IL SACCO DI ROMA

DEL MDXXVII.

IL SACCO DI ROMA

DEL MDXXVII

NARRAZIONI DI CONTEMPORANEI

SCELTE PER CURA

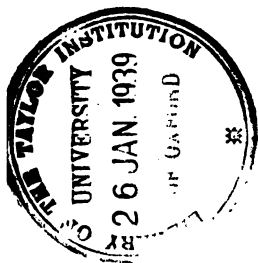
DI

CARLO MILANESI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1867.

PREFAZIONE.

I. — La città di Roma, tante volte predata dalle diverse orde barbariche, le quali per quasi un secolo e mezzo, da Alarico a Totila, corsero ed afflissero l'Italia, non fu mai con tanta facilità, nè in sì breve tempo, nè con sì poche forze, nè tanto crudelmente presa e saccheggiata, quanto nell'anno 1527 dall'esercito dell'imperatore Carlo V, condotto dal conestabile di Borbone. I sacrilegi, le profanazioni, le uccisioni, le rapine, gli strazj, le barbarie insomma d'ogni maniera commesse da quell'accozzaglia di genti spietate e

avide di preda e di sangue furono così orribili e fuor di misura, che se non n'avessimo il testimonio di scrittori contemporanei e degni di fede, l' umana mente rifuggirebbe dal credere che uomini fossero gli autori di così enormi scelleraggini, e non piuttosto belve insensate e feroci. E quasi che quelle inaudite atrocità non fossero state bastanti a saziare la loro rea natura, a tanta abominazione vollero aggiungere la prigionia di papa Clemente VII; per la quale Roma vide rinnovarsi l'insulto d'Anagni, che due secoli innanzi un altro papa ebbe a patire da quella stessa casa Colonna, all' uno e all'altro pontefice infesta, e ai danni del pontificato egualmente congiurata e nemica.

Di così spaventevole flagello non una fu la cagione, ma più e diverse insieme unite. L'ambizione di Cesare, l'animo incostante, irresoluto e

doppio di papa Clemente, l' avidità del Borbone, il desiderio di vendetta del duca di Ferrara, la negligenza ed ignavia del duca d'Urbino, la dappocaggine di Renzo da Ceri, e finalmente, la indifferenza de' principi e de' popoli, i quali anzichè dolersi, molto si rallegrarono di vedere, con la umiliazione del pontefice, il discredito e l' abbassamento dell' autorità sua nel concetto dell'universale; giudicando questo, qual debito e meritato castigo della fraudolenta politica di Clemente, intento più che al bene della religione, all' ingrandimento dello stato temporale e della sua casa.

Il Sacco di Roma, del quale dura ancor viva e dolorosa negli uomini la memoria, non solo è registrato nelle istorie di quei tempi, ma fu eziandio il soggetto di più e diverse narrazioni di contemporanei e testimoni di veduta, nelle quali sono

minutamente descritti i più notabili particolari di quel luttuosissimo fatto.

Ma dovendo noi, in tanta abbondanza di scritture, sia a stampa, sia manoscritte, che abbiamo intorno a quella calamità, fare una scelta per il presente volumetto, ci consigliammo di preferire delle già edite le più note e pregiate, e accogliere delle inedite sol quelle dove alla importanza fosse congiunta la brevità necessaria a non eccedere le giuste proporzioni del nostro raccolto.

Importa ora dar qualche ragguaglio più particolare delle une e delle altre scritture, facendoci in prima da quelle narrazioni già conosciute per la stampa e qui riprodotte; cioè, del Guicciardini, del Buonaparte e del Vettori; e in secondo luogo, diremo delle altre che or vengono in luce per la prima volta.

II. — La narrazione del Guicciardini uscì primamente per le stampe a Parigi nel 1664, in un volumetto in-12, col titolo: *Il Sacco di Roma, dal Guicciardini. In Parigi, appresso Lodovico Billaine, nel Palazzo Reale.* M.DC.LXIV. *Con licenza.* Taluni esemplari della stessa identica edizione recano nel frontespizio il nome di Tommaso Jolly; altri quello di Simone Piget. Uno di questi tre debb' essere lo stampatore editore; gli altri due, i librai venditori; ma quale sia l' uno, quali li altri non si può dire.

Una ristampa ne fu fatta nel 1758, con la falsa data di Colonia, che forse fu Pisa o Lucca, e col titolo: *Il Sacco di Roma descritto in due libri da Francesco Guicciardini. Edizione seconda, in cui trovasi aggiunta la Capitolazione tra il Pontefice Clemente VII e gli agenti dell'Imperatore Carlo V. In Colonia, 1758, in-8.*

L'avere gli editori parigini omesso (sia con deliberazione o no) il prenome dell'autore, fece nascere controversie e dispute a chi dei Guicciardini attribuir si dovesse questa narrazione. L'anonimo letterato che curò questa ristampa, nell'avvertimento a nome dello stampatore messo innanzi al libretto, pose senza punto esitare il nome di Francesco Guicciardini, e pretese di giustificare la sua affermazione con ragioni, per vero dire, speciose e insussistenti. Ma se egli e gli altri eruditi avessero letto con maggior diligenza e attenzione il libro, non sarebbe stato luogo a dubbj nè a dispute, e il Lessi sarebbesi risparmiato la fatica di comporre e leggere alla Società Colombaria una dissertazione per provare che a Luigi e non a Francesco Guicciardini appartiene quell'operetta storica.[1] Avrebber essi trovato per entro al libro tali riscontri e ragguagli,

da farsi certi che era impossibile sostituire l'un nome all'altro. Ed in vero, anche senza considerare lo stile di questa scrittura, verboso, retorico e freddamente declamatorio, che nulla ha che fare con la gravità, la pienezza, la magniloquenza del sommo storico e statista; lo scrittore ci fa sapere certi particolari di sè, per i quali non si può in verun conto sbagliare da Luigi a Francesco. Per esempio, sulla fine del Libro primo, egli dice che non si sente disposto a narrare i fatti tutti di quei tempi, ma solo il Sacco. Francesco Guicciardini non avrebbe parlato così. Ma basti per tutti quel luogo del Libro secondo, dove l'autore racconta la cacciata de' Medici nell'aprile del 1527. Parlando del prudente contegno in quei frangenti tenuto dal Gonfaloniere ch'era a quel tempo, dice: « Potrei ancora particolarmente narrare quanto il gonfaloniere, in tanto confuso e perico-

loso travaglio . . . . ., mantenessi sempre la degnità del suo grado, e quanto animosamente confortassi, consigliassi, ritenessi, scacciassi e riprendessi quando questi e quando quelli, secondo che i modi e la furïa allora di ciascuno richiedeva, *se non sapessi quanto sia riprensibile,* senza molto necessaria cagione, *scrivere di sè medesimo:* però ad altri, che questa istoria più particolarmente scriverà, lascierò questi effetti narrare.[1] » Ora, a que' giorni gonfaloniere di Firenze non era altri che Luigi Guicciardini. Oltracciò sembra che agli eruditi medesimi non venisse mai in mente di consultare gli esemplari a penna che di questa operetta si hanno nelle Librerie di Firenze e d' altrove; chè, altrimenti, avrebbero veduto come tutti rechino il nome di Luigi Guicciardini. E questa prova testimoniale de' manoscritti vien poi meglio confortata

dalla scoperta per noi fatta nella Biblioteca Magliabechiana di un codicetto,[3] il quale che sia originale di Luigi Guicciardini ce ne ha certificati il raffronto che abbiamo potuto fare della scrittura di esso con quella delle sue lettere autografe scritte a Cosimo I, conservate in questo R. Archivio centrale di Stato.

Qual codice abbia servito alla prima edizione fatta a Parigi non si conosce. La ristampa del 1758 è condotta su quella, non senza qualche ritocco e rammodernamento, che nel secolo passato gli editori di scritture antiche si credevano in diritto di poter fare liberamente, non stimando che ciò fosse un manomettere o alterare la integrità dei testi. Non fu trascurata peraltro la correzione e rintegrazione dell' ortografia e del senso, che nella parigina, siccome fatta in paese straniero, ha qualche sconcio e difetto.

La nostra ristampa è condotta puntualmente sull' originale Magliabechiano. E qui è da avvertire che la lezione del manoscritto porge notabili differenze dallo stampato. Il nostro testo è di più magra forma, di una costruzione e locuzione più semplice, e più concisa la espressione dei concetti, più parco l'uso degli ornamenti retorici, meno affettato lo studio di far periodi rotondi e sonanti; mentre nella stampa evidentissimi sono l' artificio retorico, le amplificazioni e lo sforzo di riuscire eloquente ed efficace. Onde venghiamo ad argomentare, che il testo da noi prodotto sia esemplato da una prima o seconda bozza dell'autore, e che la lezione quale ci danno le stampe alla nostra anteriori, sia secondo un' ultima dettatura.

Luigi Guicciardini compose la sua istorietta nei giorni medesimi dei fatti che egli vedeva accadere sotto

i suoi occhi; [1] ma la lettera dedicatoria a Cosimo de' Medici, ch' egli vi aggiunse sol quando risolvette di dargli questo segno della sua devozione grandissima, non potè essere scritta se non dopo il 27; quando, cioè, spento Alessandro dei Medici, primo duca di Firenze, fu chiamato a succedergli nel principato Cosimo, col titolo di duca secondo; il che non potè essere prima dell' anno 1537.

III. — All' operetta di Luigi Guicciardini segue il *Ragguaglio storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel Sacco di Roma dell'anno* MDXXVII, *scritto da* JACOPO BUONAPARTE, *gentiluomo samminiatese, che vi si trovò presente, trascritto dall'autografo di esso, ed ora per la prima volta dato alla luce. In Colonia* (forse Lucca), *1756,* in-4 piccolo. L'esser questa edizione divenuta rara, consigliò il

tipografo e libraio Pirotta di Milano a farne una ristampa nel 1844, in-8, che forma il volume V dei *Classici scelti italiani antichi e moderni, editi per cura di* A. MAURI *e di* F. CUSANI.

Ebbe quest' operetta l' onore di due versioni in lingua francese. L' una fatta a Parigi, col testo italiano a fronte, *par M.* . . . . . (HAMELIN), nel 1809, in-8, per i torchj del Warée, col titolo: *Tableau historique des événements survenus pendant le Sac de Rome.* L'altra traduzione è del principe Napoleone Luigi Bonaparte, e fu stampata in Firenze nel 1830, in-8, dalla Tipografia Granducale, col titolo: *Sac de Rome, écrit en 1527 par* JACQUES BONAPARTE, *temoin oculaire; traduction de l'italien par N. L. B.* Questa versione fu riprodotta nella *Collection des Chroniques nationales,* che fa parte del *Panthéon Littéraire* del

Buchon, con un supplemento del principe Luigi-Napoleone Carlo Bonaparte, e una notizia storica dello stesso Buchon.[5]

Alla prima edizione, del 1756, sta innanzi un po' di proemio senza nome di autore, ma che si sa essere il cav. Anton Filippo Adami,[6] dove è detto che questo Jacopo Buonaparte fu uomo « di sommo gusto ed erudizione, » il quale al tempo del Sacco trovandosi in Roma, a' servigi di casa Orsina, fu spettatore di quel miserando fatto, e ne scrisse il presente Ragguaglio, che all' editore par cosa di gran conto e valore. Egli afferma che la stampa è condotta sul manoscritto autografo, che allora si conservava nell'archivio della famiglia Buonaparte di Samminiato. Noi, per altro, nonostante questa affermazione dell'editore, nel titolo della nostra ristampa abbiamo stimato prudente di non farne assolutamente

autore Jacopo Buonaparte, ma dirla a lui attribuita; e le ragioni che venghiamo ad esporre giustificheranno, si spera, il fatto nostro.

Noi ponghiamo questo quesito: Il Ragguaglio che va per le stampe col nome di Jacopo Buonaparte, è veramente opera sua?

Le controversie e le dispute intorno all'autore levaronsi non appena il libro vide la luce. Il compilatore delle *Novelle Letterarie* di Firenze, nell'annunziare al pubblico la comparsa di questa operetta, non accennò menomamente di aver dubbj sul suo autore. Ciò fece credere ad un anonimo samminiatese, che il Novellista fiorentino con troppa facilità avesse ritenuto esser quella veramente cosa del Buonaparte. Egli invece suppone che lo scrittore non sia samminiatese ma fiorentino, e sospetta che possa essere il Varchi. Questa opinione è rigettata, e giustamente, da

una Lettera di un amico in risposta a quella del detto anonimo samminiatese: ma neppur egli, dal canto suo, dà nel segno, coll'attribuir quell'istoria non più al Varchi nè al Buonaparte, sibbene a Francesco Guicciardini. E in questa congettura insiste novamente in un'altra lettera, aggiungendo che il *Ragguaglio* attribuito al Buonaparte non sia altro che il secondo libro del Sacco di Roma, pubblicato col nome di Francesco Guicciardini.[7]

Facile è il conoscere quanto tal modo di critica sia debole e inconcludente. Ed in vero, se non c'è dato di negare che siavi stato un Jacopo Buonaparte contemporaneo del Sacco di Roma, non ci mancano peraltro buone ragioni da non crederlo autore del componimento storico che va sotto il suo nome. Cominciamo dal dire che l'autografo, sopra il quale il primo editore assevera d'aver

condotto la stampa, oggi non si conosce: dal che viene a mancare alla disquisizione una delle più valide prove.[8] Ma anche senza di ciò, basta la semplice lettura del libro per farsi persuaso ch' e' non è lavoro originale nè per la composizione nè per la forma e qualità dello stile. La ineguaglianza del dettato, le frasi e i modi insoliti a que' tempi, la incostanza e difformità nella grafia de' nomi propri, e qualche errore di fatto in che un autore contemporaneo non poteva cadere,[9] danno a quella scrittura tutto il sembiante di un centone cómposto con materiali raccolti da scrittori diversi. Che se questa è congettura in quanto alla prima porzione del libro, è poi cosa certa e provata per il rimanente fino alla fine; dove l' autore non si contenta di seguitar passo passo il Guicciardini nell' ordine dei fatti, ma ne copia quasi testualmente le stesse pa-

role; e là dove se ne discosta, muta in peggio. Onde volentieri facciamo nostra la sentenza del Novellista fiorentino; cioè, che il nome di Jacopo Buonaparte segnato nel codice non significhi altro che il possessore o copiatore di esso, e niente affatto l' autore. Il Buonaparte, al più, potè essere un gentiluomo vago di possedere memorie e libri di questa maniera, sia comperandoli, sia facendone copie di sua mano; e che ad attestarne il possesso e acciò non andasser dispersi, o, smarriti, più facilmente si potessero ritrovare, vi ponesse per contrassegno il suo nome. Tutto ciò ci conduce a concludere: o che il Buonaparte non fu il compilatore del *Ragguaglio* che va sotto il suo nome; ovvero, che se si ha da ritenere per cosa di lui, fa d'uopo ammettere che esso non sia a noi pervenuto nella primitiva e originale sua forma, ma sibbene alte-

rato e rammodernato da chi ne procurò la prima stampa.[10]

Potrebbeci ora esser chiesto, perchè abbiamo dato luogo nel nostro volumetto a un componimento contro l'originalità del quale stanno così ragionevoli dubbj. E noi risponderemmo, che l'unica ragione di aver pigliato tale partito sta nell' esser questo *Ragguaglio,* dopo la storietta di Luigi Guicciardini, il più noto, il più consultato e citato,[11] e fatto degno perfino di due versioni in lingua francese.

IV. — Il *Dialogo* che vien dietro al *Ragguaglio* è scrittura di quel Francesco Vettori fiorentino, uomo politico di molto conto, e adoperato in molti servigi della repubblica, ma parzialissimo di casa Medici, che favorì ed esaltò sempre gagliardamente. Durante l'assedio di Firenze, visse esule presso papa Clemente; tornato,

dopo che vide la sua patria caduta in servitù, si fece persecutore crudele dei partigiani della repubblica, e, spento il duca Alessandro, uno dei principali aiutatori della elezione di Cosimo. Ma poi, o fosse per ambizione delusa, o rimorso e vergogna, cadde in tanta malinconia, che non volle mai più uscire di casa, e cessò di vivere il 5 di maggio del 1539. Egli è anco autore di tre Pareri circa il governo di Firenze dopo l'assedio, di una Storia d'Italia dall'anno 1511 infino al principio del 1527,[12] di un Viaggio in Alemagna, dove andò legato della repubblica fiorentina a Massimiliano imperatore nel 1507, e di una Vita di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino non mai pubblicata.

Il *Dialogo* sopra il Sacco di Roma vide la luce in Parigi nel 1837 per le stampe del Thomassin e compagni, insieme con altri scritti del Vet-

tori, in un volumetto in-8, intitolato: *Viaggio in Alemagna di F. V.* ec. *aggiuntovi la Vita di Francesco e Pagolo Vettori, il Sacco di Roma.* L' editore, che fu un tal Carlo Salvi, trasse questa scrittura da un Codice Magliabechiano.[13]

Le Biblioteche fiorentine conservano più e diversi esemplari a penna di questo Dialogo.[14] Ma la nostra ristampa è condotta sopra un testo che parecchi anni fa ci venne dato di copiare da un codicetto di varie scritturette storiche di mano di Girolamo Rofia, allora posseduto dal canonico Pier Francesco Cateni di Colle di Val D'Elsa. Agli altri codici e alla stampa parigina abbiam fatto ricorso secondo che n' avemmo bisogno o per le lezioni dubbie, o per rintegrare e correggere il testo; e da uno Magliabechiano abbiamo tratto le poche postille appostevi da Monsignor da Sommaia.

V. — Il Cardinale di Como, autore della *Lettera* al suo segretario,[15] è Scaramuccia Trivulzio, uomo abile e destro, il quale ebbe mano in diverse negoziazioni politiche di que' tempi. Fu eletto vescovo di Como nel 1508; e nel 17, cardinale prete del titolo di San Ciriaco.[16] Il segretario a cui è indirizzata questa Lettera debb'essere Jacopo Baratero, il quale si sa che nel 1526 durava tuttavia in quell' ufficio.

VI. — Da un Codice Marucelliano è cavata l'altra *Lettera* di un ufficiale cesareo a Carlo V.[17] Lo scoprire chi potè essere colui che scrisse questo ragguaglio del Sacco, ci parve dapprima agevole cosa, veduto come egli ci porga particolari di sè così precisi, da non dover prendere abbaglio che sia una persona invece di un'altra. Ma nel far le necessarie indagini, quello che innanzi ci pareva di

facile verificazione, riuscì allora difficile; non avendo trovato fra' capitani e agenti cesarei che ebber parte in quella nefanda impresa un personaggio a cui quei particolari stessero bene. Dalla *Lettera* del nostro anonimo ecco ciò che si ritrae. Dopo il Sacco, egli fu mandato, per intendere alcune cose, al papa, il quale desiderava fossegli mediatore in trattare l' accordo cogli agenti cesarei (pag. 504, 505). Preso ch' egli ebbe il carico di trattare l' appuntamento o capitolazione col pontefice, in compagnia di Vespasiano Colonna e dell' Abbate di Nogera (pag. 510), in quattro giorni riuscì a condurre a fine questo negozio. Il primo giorno che si recò dal papa, accaddegli, che, nell' andare a Castel Sant' Angelo, fu ferito d' una archibugiata nel braccio destro, per il qual caso rimase impedito dallo scrivere di propria mano il presente rapporto all' impe-

ratore (pag. 509). Concluso il trattato, ne manda a Sua Maestà una copia, ritenendo presso di sè l' originale segnato dal papa e dai tredici cardinali chiusi con esso in Castello, e dai capitani cesarei venuti col Borbone (pag. 521); e manda egualmente un memoriale delle persone che erano in Castello al tempo della capitolazione (pag. 526). Sul chiudere della *Lettera* soggiunge altre cose a sè più particolari; cioè, che il Borbone aveagli dato l' uffizio di consigliere del Ducato di Milano, « con possanza di sostituire: » onde supplica a Sua Maestà di volergli spedire quel privilegio per cavarne alcun frutto (pag. 528). E dice finalmente, che avendo travagliato molto all' accordo per il quale Parma e Piacenza han da venire in mano di Sua Maestà, i capitani e l' Orange gli hanno concesso il governo di dette città, parimente con facoltà di sosti-

tuire; e mandandole copia di questa concessione, supplica l'imperatore che gliene faccia la conferma, perciocchè vorrebbe rimettere quel governo a suo fratello (pag. 528-529).

Sebbene questi ragguagli sieno molto particolari e individui, pure non ci han valso ad altro che a farci credere, l'ignoto scrittore doversi cercare in uno di quei capitani che soscrissero all'atto della capitolazione fra il papa e l'esercito cesareo, stipulato il dì 5 di giugno 1527. E facendo congettura or sopra l'uno or sopra l'altro di costoro, quella che più ci abbia appagato e siaci paruta più accettabile, si è che il cercato scrittore sia di questi due l'uno: o Giovan Bartolommeo Arboreo da Gattinara, o don Ferrante Gonzaga. Del primo (che era Reggente del regno di Napoli), la capitolazione a stampa ci dice che egli fu chiamato dal papa, acciocchè offrisse ai

consiglieri e officiali dell'esercito cesareo le condizioni dell'accordo, le quali con il mezzo suo furono da ambe le parti accettate e stipulate. Egli fu fratello di quel Mercurino da Gattinara, per dodici anni stato gran Cancelliere di Carlo V, creato cardinale nel 1529, e morto nel 1530.[18] Concorderebbero intanto, rispetto a lui, due riscontri tra quello che si ha dalla *Lettera* e quel che si sa d'altronde; vale a dire: che egli fu il negoziatore principale della capitolazione con Clemente VII, e che ebbe un fratello, molto adoperato in negozj politici da Carlo V. In quanto poi al Gonzaga, essendoci ignoti i primi anni della sua vita militare e politica (chè ne tacciono perfino il Gosellini e l'Ulloa, suoi biografi particolari), s'avrebbe miglior ragione per escluderlo. E due cose soprattutto difficulterebbero: primieramente, l'essere don Ferrante nel 1527 troppo

giovane (aveva ventun anno appena) da supporre che a lui potessero esser dati que' carichi e ufficj ai quali accenna la *Lettera*. Egli allora (se vero è che le prime armi e' le facesse nel Sacco) non poteva esser divenuto quel terribile quanto abile strumento politico di Carlo V, che fu poi. In secondo luogo, non si sa che nessuno dei fratelli di don Ferrante ottenesse il governo di Parma e Piacenza, che lo scrittore della *Lettera* (supposto che sia il Gonzaga) chiedeva a Cesare a favore di uno di loro. In conclusione pertanto, rimarrà sempre il dubbio da chi potè essere steso questo rapporto, mancandoci argomenti più validi a dileguarlo: ma però, fra quei due personaggi, l'opinione nostra propenderà tuttavia più volentieri pel Gattinara anzichè pel Gonzaga.

VII. — Non altro ci rimane a dire intorno alle cinque scritture storiche

che compongono il presente volumetto. Sennonchè, non comportando la sua mole d'inserirvene altre, ai lettori non spiacerà che di talune di esse si soggiunga qualche ragguaglio col breve *Saggio Bibliografico* che qui segue.

In Siena, nell'ottobre del 1866.

CARLO MILANESI.

NOTE.

—

[1] Non potemmo consultare questa Lezione del Lessi, perchè, per quante ricerche se ne sien fatte, nell'Archivio della Società Colombaria non s'è ritrovata.

[2] Ved. qui a pag. 142-43. — Anche uno straniero, il prof. E. Benoist, riuscì vittoriosamente a restituire a Luigi Guicciardini questa operetta, nel suo bel libro: ***Guichardin, historien et homme d'État au XVI[e] siècle***, etc Paris, Durand, 1862, in-8,. a pag. 193-195.

[3] Classe XXV, Cod. n° 651, Palch. 8. Cart. in fo. picc., di carte numerate 88, di chiara lettera del sec. XVI. Si noti che dalla car. 14 alla 17 è scrittura di altra mano, di forma mercantile, del secolo medesimo; e di un'altra mano diversa, del secolo XVII, sono le carte dalla 21 alla 50. Il Codice ha correzioni interlineari e rimesse autografe.

[4] Vedi sulla fine del Libro I.

[5] Brunet, ***Manuel du Libraire***; Paris, Didot.

[6] Melzi G., ***Dizionario di opere anonime è pseudonime di scrittori italiani***, ec. Milano, Pirola, 1848-1859, vol. 3 in-8 grande.

7 Ved. *Novelle Letterarie di Firenze*, anno 1756, n° 36, col. 574, 576, 791, 797; anno 1758, n° 13, col. 193 e seg.; n° 14, col. 209, 210 e segg. Il cav. A. F. Adami, in risposta al Novellista fiorentino, stampò un' *Appendice storica alla prefazione del libro stampato in Colonia l'anno corrente* 1756, *col titolo di* Ragguaglio storico, ec., *per servire di schiarimento ad alcuni dubbi sugli antichi nobili, grandi e magnati al tempo della Repubblica fiorentina.* — Colonia, 1756, in-4. Quest'Appendice trovasi talvolta unita allo stesso *Ragguaglio* del Buonaparte.

8 Chi poteva portar luce nella presente questione, e fors' anco scioglierne il nodo, era il Proposto Giuseppe Conti di Samminiato, il quale da lunghi anni spendeva danaro, tempo e fatiche nel raccogliere quante più potesse memorie intorno ai Buonaparte di Samminiato; e prometteva di comporne una storia fornita di prove e di documenti; ma la morte, che lo colse nel passato anno, gl' impedì di mandare ad effetto il suo disegno.

9 Notiamo qualche esempio. Della morte del Frunsberg dice: « a costui, così empio e crudele, cadde la gocciola, o, come si suol dire, l'apoplessia» (Ved. qui a pag. 293). Uno scrittore del cinquecento non avrebbe aggiunto questa spiegazione allora non necessaria; onde è chiaro il glossema. Usa le voci *truppa* e l' altra di *armata*, per indicare l' esercito di terra. A pag. 347, fa due persone del Datario e del Giberti: e que-

sto sbaglio un contemporaneo non poteva commetterlo.

10 Vedi Melzi, *Dizionario* citato, art. *Buonaparte*.

11 Il Mignet, in una sua bella monografia storica pubblicata in più quaderni della *Revue des deux mondes*, col titolo di *Rivalité de Charles-quint et de François prémier*, s'è giovato assai del *Ragguaglio* del Buonaparte, tenendolo a guida specialmente là dove descrive la mossa e il cammino dell'esercito imperiale alla volta di Roma, o le fazioni che giorno per giorno, strada facendo, operava il conestabile di Borbone. Leggasi il capitolo stampato nel quaderno de' 15 di marzo 1866, che ha il titolo di *Marche du connétable de Bourbon et de son armée vers l'Italie centrale. — Prise et sac de Rome*.

12 I tre *Pareri* furono stampati nel t. I dell'*Archivio Storico Italiano*, e la *Storia* fu pubblicata per cura di A. Reumont nell'*Archivio* medesimo, Appendice, t. VI, pag. 287 e segg.

13 Classe XXII *Varior.*, n° 167, X, 3. La stampa, poi, del *Viaggio*, è condotta sul proprio autografo posseduto già dal Salvi, che lo vendè al conte Gaetano Melzi. La edizione, per altro, riuscì scorrettissima, sia perchè il Codice è di scrittura assai difficile a leggere, sia perchè in paese straniero non è agevole ottenere stampe diligenti ed esatte. Vedi il cit. *Dizionario* del Melzi, all'art. *Viaggio*, ec.

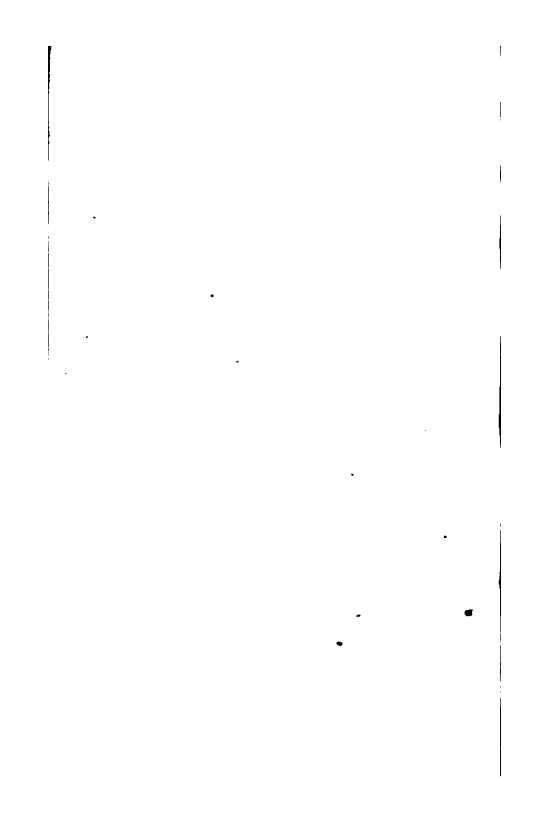
[14] *Biblioteca Magliabechiana.* Classe XXX, Cod. 167, da car. 74 a 98, cart. miscell., in foglio piccolo, di scrittura della fine del secolo XVI. — Cod. 39, Palch. IV, da car. 214 a 234, cart. miscell., in foglio piccolo, di scrittura di circa la fine del secolo XVI. — Classe XXV, Cod. 572, da car. 148 a 183, cart. miscell., scritto ne' primi anni del secolo XVII. — Classe VIII, Cod. 39, da car. 58 a 83, cart. miscell., in foglio piccolo, della fine del secolo XVI. Appartenne a Monsignor da Sommaia, il quale vi appose qualche postilla, che noi abbiamo riportato nella presente edizione. — *Biblioteca Mediceo-Laurenziana.* Plut. XLII, Cod. 29, cart. in-8, di carte 21 scritte, di bella lettera forse della fine del secolo XVI.

[15] È tratta da una copia esistente nel R. Archivio Centrale di Stato in Firenze: *Legazioni e Commissarie, Missive*, n° 46, *Minutario di Roberto Acciaiuoli ambasciatore in Francia, dal* 2 *dicembre* 1526 *al* 14 *agosto* 1527.

[16] Vedi Litta, *Famiglie celebri italiane*; Molini, *Documenti Italiani copiati a Parigi*, ec., I, 202-271, passim.

[17] È un Cod. miscell. cart. in foglio piccolo, di carte 415, di scrittura della fine del secolo XVII o de' primi del XVIII, di buona lettera e buona conservazione, segnato C. 40.

[18] Ciacconius, *Hist. Pontificum et Cardinalium*, III, 504-506.

—

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

SUGLI SCRITTORI DEL SACCO DI ROMA.

Il titolo di *Saggio* dato a questo piccolo lavoro bibliografico spiega che noi non abbiamo avuto la prosunzione di fare il catalogo intero delle scritture storiche sul Sacco di Roma, così edite come inedite; ma solamente d'offrire una nota di quelle che nel condurre la stampa del nostro raccolto ci è avvenuto di conoscere ed esaminare da noi proprio, o ci sono state additate dalla cortesia degli egregi e benevoli nostri amici, cav. F. Odorici R. Bibliotecario della Parmense, prof. Alessandro D'Ancona, e dottore Girolamo Amati di Roma; a'quali c'è caro di professarci pubblicamente obbligati.

C. M.

NARRAZIONI A STAMPA.

I. — *In prosa italiana.*

DEL SACCO DI ROMA, E GUERRA DEL REGNO DI NAPOLI SOTTO LAUTRECH, per Bernardo Santoro da Caserta. — Napoli, 1858, di pag. 148 in-8.

Pubblicato per cura di Scipione Volpicella. Il Santoro è scrittore contemporaneo. Ved. la recensione fattane dal Reumont nell'*Archivio Storico Italiano*, nuova serie, t. X, part. I, pag. 185 e seg.

DUE DIALOGHI. L'uno di Mercurio et Caronte, nel quale, oltre molte cose belle, gratiose et di buona dottrina, si racconta quelche accadè nella guerra dopo l'anno M.D.XXI. L'altro, di Lattanzio et di uno Archidiacono; nel quale puntualmente si trattano le cose avenute in Roma nell'anno M.D.XXVII. Di spagnuolo in italiano con molta accuratezza tradotti et revisti.

Non ha data di luogo nè d'anno; ma forse è stampa degli ultimi del sec. XVI o de' primi del seguente. È in-8 piccolo, numerato a

carte, che sono 180. Il 2° Dialogo si contiene da carte 119 a 180.

L'anonimo scrittore è grande partigiano di Carlo V, e già fin dal Prologo si mostra tale: «La principal cagione (egli dice) che mi mosse a scrivere questo Dialogo fu il desiderio grande ch'io hebbi sempre di far chiara e palese a tutto 'l mondo la gran giustitia et ragione di Carlo V Imperadore, et oltre ciò la iniquità e torto di coloro che lo provocarono e sfidarono a guerra, ec.»

IL SACCO DI ROMA SEGUITO NELL'ANNO 1527, NEL PONTIFICATO DI CLEMENTE VII, di Patrizio de' Rossi fiorentino, diviso in quattro parti. Parte prima: nella quale si tratta della disposizione delle cose d'Italia avanti il Sacco di Roma, e degli avvenimenti che cagionarono a quella città sì miserabile disavventura. — Parte seconda: in cui si tratta della guerra tra il vicerè di Napoli e il papa; della concordia fra essi seguita; della passata di Borbone in Toscana; del tradimento fatto al papa dal vicerè e da altri ministri imperiali; del sacco dato da' Cesarei a Roma; della presa di Castel Sant'Angelo; e della liberazione del pontefice e di Roma. — Parte terza: nella quale

si discorrono alcuni avvenimenti occorsi nel tempo che gl'Imperiali tennero occupata Roma, ed altre cose seguite dopo il Sacco di quella città. — Parte quarta: nella quale si tratta di Alessandro de' Medici divenuto principe della repubblica fiorentina; dell'andata di Clemente VII in Francia; del suo ritorno a Roma, della sua morte, e de' suoi nipoti.

Quest' opera fu pubblicata a Roma nel 1837, in quattro volumetti in-12, per cura di G. T., col titolo: *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d' Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII, opera di* Patrizio de' Rossi *fiorentino.*

Il Ranke, nel vol. VI della sua *Storia della Germania al tempo della Riforma* (3ª ediz., Berlino 1855 e seg., in-8), prova che queste *Memorie* sono apocrife, cioè non altro che una compilazione fatta sulle Storie di Francesco Guicciardini, sul Ragguaglio del Buonaparte e sulla Storia del Sacco descritta in due libri da Luigi Guicciardini fratello del celebre storico e statista. (V. Reumont, *Bibliografia Germano-italiana*, art. *Ranke*.)

Una bella copia a penna, de' primi del secolo XVIII, in due vol. in foglio, appartiene a Pietro Bigazzi. Un' altra del se-

colo XVII sta fra' MS. posseduti da don Baldassarre de' principi Boncompagni di Roma. (Ved. a pag. 141 del *Catalogo* di essi, compilato da Enrico Narducci e stampato a Roma nel 1862, in-8.)

HECATOMMITI, O VERO CENTO NOVELLE, di M. Giovanbattista Giraldi Cinthio, nobile ferrarese.

Apre il libro la Descrizione del Sacco di Roma del 1527. L'autore finge che una brigata di gentiluomini e di gentildonne si fosse in que' dì calamitosi rifuggita nel palagio di un signore de' Colonna, il quale vedendo come la pestilenza incrudelisse, deliberò di ridursi a Fondi, sua possessione, siccome fece. Allora la brigata si pose a pensare che cosa fosse da fare; e fu risoluto di partirsi di Roma e di lasciare non solo il paese romano ma anco l'Italia, e andarsene a Marsilia. Il Colonna cortesemente provide loro due grandi e ben agiate navi, che trovarono apparecchiate a Civitavecchia; ed entrati in nave, dirizzarono verso Marsilia il loro cammino. Per schifare intanto la noia di questo lungo viaggio di mare, l'A. finge di avere scritto questi Ragionamenti, o Novelle.

II. — *In rima.*

La presa e lamento di Roma, e le gran crudeltà fatte drento: con el Credo che ha (*sic*) fatto li Romani, con un Sonetto, e un Successo di Pasquino. Nuovamente stampato.

In fine:

Stampato in Venetia per Giovanni Andrea Vavassone detto Guadagnino e Tiberio fratelli.

Sono tre componimenti. Il primo, in ottava rima

Com. « Invoco al mio lamento ogni cristiano. »
Fin. « E che metta fra noi dovizia e pace. »

È il *Lamento* notato qui sopra, ma mutilo di parecchie ottave e intercalatovi il racconto del Sacco di Roma:

« Ahi! caso strano, inusitato e novo,
Successo a me meschina a' sei di maggio. »

Il *Credo* è un componimento misto d'italiano e di latino, e allude alla presa di Roma.

Es. « O qual vergogna è a voi, perfidi ladri,
Chiamarvi servi dell' Imperatore,

Qual crede al Spirto Santo e a'santi Padri
Et in Jesum Christum!
« O tu signore del fiorito giglio,
Di questi cani fa' l'aspra vendetta
. . . .
. . . .
« Italia mia, sta' pur con lieto core,
Sta' forte in lega e non aver timore,
Chè ti annunzio che 'l tuo Redentore
Surrexit a mortuis.
« El bon Jesù, che mai si trovò scarso,
Ha esaudito el prego de' Taliani,
Perchè la voce del gran sangue sparso
Ascendit ad cœlos.
« In pace e in gaudio Italia noi vedremo,
Tal che simile a lei mai esser stato
Facilmente da noi stessi potremo
Judicare.
« Orsù Italia, dunque, orsù Romani,
Orsù Orsini, presto all'arme all'arme,
Seguite ognora per monti e per piani
Vivos et mortuos.
« Credo che pochi certo scamperanno
Dei ribaldi, traditor, marrani. »

Fin. « Vengan dal ciel fulgori con gran foco,
Brùsagli tutti, chi per isfogare
La lor libidine, han messo in ogni loco
Carnis resurrectionem.
« Poi fatto arai, Clemente, sì gran salto,
Abbi pietà della meschina Italia.
Dàlli pace quaggiù, e lassù in alto
Vitam æternam.

Amen. „

Segue un Sonetto in dialogo fra Pasquino e Marforio su' casi di Roma; indi un

SUCCESSO DI PASQUINO.

Pasquino racconta l'assedio di Roma e il Sacco:

«Non fu già Troja in tal calamitade,
O Jerusalem non fu sì tormentata,
Come Roma è stata al presente,
Con gran desolazion di tutta gente.
Scampato fui da questi aspri tormenti,
E Padova io son venuto ad abitare,
Ch' a Roma non vo' star tra quelle genti.»

E finisce invitando gli studenti di Padova:

«Però invito li miei car studianti,
A visitarmi vengan tutti quanti.»

LA PRESA DI ROMA. Con breve narrazione di tutti gli magiori fatti di guerra successi nel tempo che l'esercito imperiale stette in viaggio da Milano a Roma, e di tutte le terre, castelli e ville che prese el detto esercito, e dell'accordo che fece il Vicerè col Papa ec. Per il CELEBRINO composto. 1528.

Precede un sonetto con la coda, che comincia:

«Io so che pel variar di tutte genti.»

Ove si dice:

«Colui che primo scrisse questa impresa
È capitano e pratico dell'armi,
E in Roma fu, e vidde appien la cosa.
A me l'ha detta, ec.»

Segue quindi il poemetto, composto di 119 ottave, che comincia:

«Già mi fu duce Apollo in ogni passo.»

E finisce:

«Et io che col mio dir son giunto in porto,
Ringratio cui fin qui m'ha sempre scorto.»

Al poemetto tien dietro

ROMÆ LAMENTATIO.

Sono 55 terzine, e incomincia:

«Ahi sconsolata me, misera Roma!»

Fin. «Trammi col tuo Vicario di periglio.»

Queste terzine sono una cosa colle ottave che narrano il Sacco, e che dicemmo intercalate nel *Lamento*. La maggior correzione di queste terzine, paragonate alle ottave, ci farebbe dire che quelle siano il componimento originario, e che poi qualcuno, stemperando le terzine in ottave, abbia fatto una mescolanza del *Lamento* e della *Lamentatio*, con un solo titolo: *La presa e lamento di Roma*.

Anco il componimento di Eustachio Celebrino ebbe variazioni e raffazzonamenti. « La Presa di Roma » fu inserita episodicamente in due grandi poemi storici di quell'età. Di fatto, essa forma il canto XXV del poema intitolato: « I sanguinosi successi di tutte le guerre occorse in Italia, principiando dal 1509 sino a' nostri tempi, 1569. Opera dilettevole e bella et in buonissima forma ridotta. Con nuovi argomenti nel principio d'ogni canto. In Venezia, appresso Domenico de Franceschi in Frezzaría, alla insegna della Regina, 1569. » Sono 119 ottave quante ne abbiamo nella stampa a parte che porta il nome dell'autore. Il plagio non potrebbe esser più evidente.

Si trova eziandio nel poema intitolato: «Guerre horrende de Italia. Tutte le guerre de Italia: Comenzando dalla venuta di Re Carlo del mille quattrocento novantaquattro fin al giorno presente. Novamente stampate, in ottava rima e diligentemente corrette. » In fine: « Stampate nella inclita città di Vinegia per Paulo Danza. Regnante il serenissimo principe misser Andrea Gritti. Nel anno del NS. Signor MDXXXIIII a dì XVIII del mese di Marzo. » In questo poema, le ottave del Celebrino formano il canto XX ed ultimo, e v'è per intero, tranne, forse, tre o quattro ottave al più.

LAMENTO DI ROMA. In ottava rima. Senza l. nè a.

Com. «Pria ch'i' narri alcuna rima o verso.»

Fin. «E che metta fra noi dovizia e pace.»

Veramente non parla del Sacco dato a Roma dal Borbone, ma è assai probabile che sia stato scritto in quella occasione. Le lamentazioni sono generiche, ma talvolta notabili i sentimenti. Grandi lodi si fanno degli antichi re e imperatori; di Cesare, con riserva:

«Alfin della sua fe fu mancatore;
Ma pur del suo morir mi duole e dolse,
Benchè l'antica libertà mi tolse.
Pur in sua vita mi remunerò;
A mia persona mai non fece oltraggio;
E 'l mio stato d'accrescer lui cercò;
Sempre nell'arme fu pratico e saggio.»

E spera che egli abbia a tornare a farla grande:

«Benchè di libertà mi dispogliasse,
Sempre fummo d'accordo in un volere.
Non mi lamenteria se lui regnasse....
Ma io credo che sia resuscitato,
O veramente resusciterà,
Perchè più volte un angiol m'ha parlato
Che un Cesare per me ritornerà.»

Per contrario, parecchie ottave sono destinate a dimostrare che papa Celestino,

«Venendo a morte, mi lasciò in eterno
Suggetta ad altri, e lui n'andò all'inferno.»

Le ultime ottave sono un appello alla concordia fatto a Firenze, a Venezia, al duca di Ferrara, al marchese di Mantova, a Genova, al Reame, al Milanese e alle altre province. E poi:

«Ancor di far consiglio il tempo parmi,
E la divisïon che ci disface
Mandare al fondo, e parti o invidie; ed armi
Pigliar contra d'altrui, e noi far pace,
Ed esser tutti uniti in un volere;
E contro Italia alcun arà potere.
E se abbiamo sofferto ingiurie ed onte,
A qualche tempo ci vendicheremo.
Siate al mio consiglio a venir pronte,
E non guardate se piangendo rimo.
Signor potente, duchi e ciascun conte,
E pace e lega con amor facemo.
Ciascuno viverà lieto e giocondo;
Se non, l'Italia tutta n'andrà in fondo.
O auditor, so che m'avete intesa.
Vedete Italia bella ove si trova,
Ognidì rovinata, ognidì offesa,
In servitù ogn'anno si rinnova.
Ma chi ci offende lascerà l'impresa,
E sarà forza che perda la prova,
E Italia sarà franca, e 'n breve spazio
Vendicherassi da chi ha avuto strazio.»

Finisce con una preghiera alla Madonna.

III. — *In prosa e in verso latine.*

HISTORIA EXPUGNATÆ ET DIREPTÆ URBIS ROMÆ PER EXERCITUM CAROLI V IMP. DIE VI MAII M.DXXVII. CLEMENTE VII PONTIFICE, Cæsare Grolierio Lugdunensi auctore. — Parisiis, apud Sebastianum Cramoisy, typographum Regium. Via Jacobæa, sub Ciconiis, M.D.XXXVII.

Accedunt:

« FRANCISCI Regis Christianissimi Epistola ad Clementem VII Pontif. max. Datum Compendij, die quartadecima mensis Septembris. » [1527]

« Cardinalium Eboracensis, de Borbonio, de Salviatis, de Lotharingia et Senonensis Epistola ad Clementem VII Pontif. max. Datum Compendij, die sextadecima Septembris, anno Domini millesimo quingentesimo vigesimo septimo. »

« Capitulatione tra la Santità di Nostra S. et gl' Agenti della Maestà Cesarea [de' v di Giugno M.D.XXVII]. »

Il Grolier dedica la sua *Historia* a Giovanni Grolier, *Christianissimi Regis Quæstori atque a secretis*. È scrittore testimone di veduta, come si ritrae dalla lettera dedicatoria e dal racconto stesso, specialmente

a pag. 85 e 86. — La *Epistola* di Francesco I di Francia è confortatoria ed esortatoria al papa per la sua prigionia. Quella de' cinque cardinali, dopo aver rimpianto la cattività del papa, espone le pratiche da loro tenute col Re Cristianissimo per la sua liberazione.

Manutii Pauli. ORATIO DE CAPTA ET DIREPTA URBE ANNO 1527.

Sta nel tomo II, pag. 1860, degli *Scriptores rerum germanicarum*, di Simone Scardio; Basileæ 1574.

NARRATIO HISTORICA QUO PACTO URBS ROMÆ SEXTO DIE MAII MENSIS ANNO MDXXVII, AB EXERCITU CAROLI V IMP., DUCE CAROLO BORBONIO, OPPUGNATA, CAPTA, DIREPTA, VASTATAQUE SIT.

Accedit:

« Oratio Io. STAPHILÆI episc. Siburcensis, De causis devastatæ Urbis, quam ad Curiales Aulæ Romanæ habuit xv maii 1528; Francofurti, Joan. Ammonii, 1625, in-4. »

« Roma a Gothis, Alarico duce, capta et direpta anno 410, et a Vandalis capta, duce Genserico rege, an. 455, et a Caroli V exercitu, contra fidem datam, duce Borbonio, capta et misere direpta anno 1527. »

Lilii Gregorii Gyraldi. EPISTOLA VERSU CONSCRIPTA, IN QUA AGITUR DE INCOMMODIS QUÆ IN DIREPTIONE URBANA PASSUS EST, etc.

Sta nell' operetta di esso Giraldi intitolata: « Dialogi duo de Poetis nostrorum temporum. Ad ill. diam Renatam Ferrariæ et Carnuti principem, etc. Florentiæ, MDLI, in-8. La *Epistola* è dedicata ad Antonio Tebaldeo ferrarese.

IV. — *In prosa e in rima francesi.*

BREVE RACCONTO DEL SACCO DI ROMA, scritto in francese.

Si trova a stampa nel *Bulletin de l'Académie Royale des sciences et belles-lettres de Bruxelles,* tomo X, parte II, anno 1843, n. 11, da pag. 477 a 482. È tratto dal MS. 14821-14840 della R. Biblioteca di Bruxelles.

È una narrazione sommaria e rapida del Sacco, cavata da una *Coppie des nouvelles que le josne Montrichart a apporté de Rome anno* 1527. Essa comincia dall' entrata del conestabile di Borbone in Roma, racconta la morte di lui incontrata nell' assalto delle mura, il sacco, la prigionia del pontefice.

La chanson de Romme nouvellement faicte delà les mons au camp du Marquis de Saluces.

Un' antica stampa di questa canzone sta in un libretto intitolato: « La Fleur des chansons, » che secondo il Brunet (*Manuel du Libraire*, etc.) sembra essere stata fatta verso il 1530. Una ristampa moderna uscì a Gand (Duquesne) e un'altra a Parigi (Aubry). Una lezione più corretta ne ha dato il Le Roux de Lincy, nel *Recueil de Chansons histori ques françaises*; Paris, 1847; vol. II, pag. 99.

Questa canzone è composta di 14 strofette di 8 versi ciascuna.

Com. « Parlons de la deffaicte
Des ces pouures rommains,
Aussi de la complaincte
De nostre pere sainct, etc. »

Fin. « O noble roy de France,
Regarde en pitie
L' eglise en ballance,
Las elle en a mestie.
Metz la hors de souffrance;
Pour Dieu! ne tarde plus;
Cest ta mere, ta substance;
O filz, nen faictz reffus. »

Nel Brantôme (*Capitains étrangers*; ediz. curata dal Lalanne; Paris, Renouard, 1866, in-8; tomo I, pag. 268) avvi un luogo dove accenna al Sacco e alla morte del conestabile di

Borbone: « J'ai ouy dire à Rome qu'on tenait que celuy qui tira cette malheureuse arquebusade estoit prestre, tout ainsy que celui qui, dans Saint-Dizier, tua ce brave prince d'Orange. La veille chanson de ces advanturiers d' alors disoit pourtant ainsy:

Quand le bon prince d'Orange
Vit Bourbon qui estoit mort,
Criant: Sainct Nicholas!
Il est mort, Sainctе Barbe!
Jamais plus ne dit mot.
A Dieu rendit son âme.
Sonnez, sonnez trompettes,
Sonnez tous à l'assaut,
Approchez vos engins,
Abbattez ces murailles.
Tous les biens des Romains
Je vous donne au pillage. »

—

NARRAZIONI INEDITE.

V. — *In prosa italiana.*

Diario di Marcello Alberini romano, delle cose sue private, con qualche nota particolare delle pubbliche; aggiuntovi altre narrazioni e documenti del Sacco di Roma nel 1527.

Le Biblioteche Casanatense e Angelica di Roma hanno esemplari di questo Diario:

un altro è registrato nel Catalogo a stampa della Libreria Capponi, che forse passò nella Vaticana. Noi, per altro, non diamo ragguaglio se non di quello (il solo da noi esaminato) che è nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, Codice segnato C. 40, cartaceo in foglio piccolo, di facce 415, di buona lettera della fine del secolo XVII o de' primi del XVIII. Com. « Se negli uomini s' ingenerasse così il desiderio di fare eterni i nomi loro, come hanno gli animi eterni et immortali, credo certo ch' essi sarebbero assai migliori, ec »

Marcello Alberini, secondo che si ritrae dal suo Diario, nacque da un Giovambatista, circa il 1511 (a fac. 7 e 56). Ebbe a maestro nelle lettere un Antonio Pallottario (a fac. 74). Era cugino di Marcantonio Paloscio, marito di Bartolommea Centurioni nipote di Andrea Doria, da lui sposata quando col duca Alessandro andò a Genova a incontrare Carlo V (a fac. 92).

Il padre suo, che erasi rifuggito in casa di Domenico Picchi suo affine, nel palazzo di San Lorenzo e Damaso, fu fatto preda e preso prigione da otto soldati, con taglia di 400 scudi (a fac. 47). Il figliuolo potè ottenere di fargli visite (a fac. 56), e poi di entrare per ostaggio in luogo di lui (fac. 57). Egli vien colto dalla pestilenza che susseguì al sacco e alla carestia, e suo padre

muore grave di età, e più d'affanni e di dolore, nel giugno del 1527. Rimane Marcello, giovane di sedic'anni, solo, con la madre e poca sustanza (a fac. 57), nonostante la protezione di Marcantonio Altieri, ch'egli chiama suo secondo padre (a fac. 50). Nella pestilenza medesima perde Livia di anni dieci, Diana e Laura, sue sorelle minori; ma più gli dolse la morte del fratello Orazio, «col quale averei volentieri partito la vita non che la poca miseria che ci rimase di tanta rovina» (a fac. 55). Traslocato prigione a Velletri, alfine si libera pagando una taglia, e giunge a Roma a' 18 di febbraio del 1528 (a fac. 74). Imprigionato perchè nel 1532 fuggirono tutti i sostenuti nelle carceri del Campidoglio, di cui egli era custode, finalmente, dopo molti contrasti, è liberato e riottiene quell'ufficio (a fac. 58 e 93).

Marcello Alberini scrisse queste Memorie solo per comodità sua e dei suoi successori, nè ha la prosunzione d'esser chiamato istoriografo (a fac. 5). Nel mentre che inveisce contro Lutero (a fac. 90), non la perdona però nè a preti nè a principi; e quando gli se ne porge l'occasione, li biasima e sgrida liberamente.

Il Diario dell' Alberini incomincia dai tempi di Leone X, e viene fino alla impresa di Tunisi nel 1535 tentata da Carlo V.

La porzione maggiore del suo libro è quella che descrive il Sacco di Roma, onde nell'antiporto del Codice è il titolo:

Sacco di Roma, descritto da Marcello Alberini romano.

Dopo aver narrato diffusamente la guerra fra papa Clemente VII e i Colonnesi, ed espostone le cagioni, scende a dire della mossa del conestabile di Borbone dalla Lombardia alla volta di Roma. Entrando quindi in un lungo ragguaglio del Sacco, «senza troppo contrasto (egli dice), circa le 22 e le 23 ore dello stesso lunedì, alli 6 di maggio del 1527 (gl'Imperiali) entrarono e presero Roma. Giorno, certo, a noi per tal caso sempre nefando. Io, che allora non so se anche usciva dalli termini della pueritia, mi stava con la semplicità degli anni a riguardare dalla fenestra del palazzo di San Lorenzo e Damaso l'ardito assalto degli nemici, et il breve combattere e poco valore de' nostri; il quale non potè essere se non poco, per esser essi pochi» (a fac. 38).

Continuando il racconto, l'autore viene mano a mano pe' tempi a narrare gli avvenimenti pubblici più notabili; finchè pervenuto all'impresa di Tunisi fatta nel 1535 dall'armata di Carlo V, chiude il suo Dia-

rio; il quale occupa intere le prime 122 facce del nostro Codice. Qui son di parere che abbia termine l'opera dell'Alberino.

Le diverse scritture concernenti, le più, particolarità aneddotiche di quel luttuoso avvenimento del Sacco, che seguono subito dopo il Diario, debbon esservi state aggiunte da chi nel comporre questo Codice si propose di fare un raccolto di ciò ch'egli giudicava più importante al soggetto medesimo. Non sarà inutile di riportare qui i titoli di queste scritture.

1. «Ciò che fece il pontefice Clemente VII quando ebbe avviso essere l'esercito vicino allo Stato Ecclesiastico.» (a fac. 123).

2. «Sacco dato al Rione di Trastevere dalli soldati imperiali tre volte» (a fac. 125).

3. «Come si unirono la gioventù di Trastevere, li Borghigiani e la Regola contro delli soldati ancora non partiti da Roma» (a fac. 128).

4. «Li sassaioli di Capo le case fecero l'unione con quelli delli Monti, e ciò che ne seguì» (a fac. 129).

5. «Sacco dato al Rione di Campo Marzo, e morte di alcune signore; e parimente saccheggiano il monastero di Campo Marzo, e stuperano le monache e tolgono l'onore a molte matrone romane che si credevano salve in detto monastero» (a fac. 130).

6. « Sacco dato alla strada del Popolo e Ripetta, e suoi casi successi » (a fac. 134).

7. « Ciò che fecero alli monasteri e conventi di monache e religiosi » (a fac. 137).

8. « Carestia e peste che provò la città di Roma mentre vi era l'esercito imperiale, doppo il primo sacco dato dal detto alla città » (a fac. 140).

9. « Sceleragine memorabile che commessero alcuni soldati eretici » (a fac. 142).

10. « Ciò che successe alli soldati nelli contorni di Tor Pignattara, nel voler danari da un vignarolo; come cinque di loro ne restarono sbudellati dalla moglie di detto vignarolo, et uno ne fu ammazzato da altra persona » (a fac. 144).

11. « Mercante di Ripa, ciò che fece per esimersi da questi empii, che dopo molte cortesie da esso fatte, volevano, nel partire, danari » (a fac. 147).

12. « Nel partire li soldati imperiali da Roma, fe conoscere una donna il suo grande animo, togliendo il marito dalle mani delli detti soldati, e fece preda di quelli che volevano predare le sue robbe » (a fac. 149).

13. « Nel predare certi pochi argenti a una donna curiale, nel partirsi da Roma, ciò che gli avvenne impensatamente » (a fac. 156).

14. «Nel partire di Roma fuori di porta San Giovanni, ciò che avvenne alli soldati che andavano con le prede da loro fatte» (a fac. 162).

15. «Lettera di ragguaglio di ciò che successe nel Sacco di Roma, scritta da un officiale dell'esercito di Borbone a Carlo V» (a fac. 165). — È quella stampata nel presente volumetto, a pag. 491 e segg.

16. «Istrumento fatto nel tempo del Sacco di Roma all'offizio di Gio. Nicia, notaro dell'Auditore della Camera, ora Sabatucci» (a fac. 195). È quello stesso stampato in fine del *Sacco di Roma* di J. Buonaparte, tradotto da N. L. Buonaparte (Florence, 1830).

17. «Taglie diverse poste ai signori e cittadini romani dagl'Imperiali» (a fac. 221).

18. «Capitolazioni tra N. S. Clemente papa VII e agenti di S. M. Cesarea, 5 giugno 1527» (a fac. 233). Stampate dal Lünig, dal Grolier e in fine del racconto di L. Guicciardini, ediz. di Colonia del 1758, e più recentemente, dal Bucholtz, nella sua Storia dell'imperatore Ferdinando I; Vienna, 1831.

«Tre Relazioni diverse del Sacco di Roma fatto dal Borbone nel pontificato di Clemente VII» (da fac. 245 a 415).

19. «Prima Relazione.» Com. «Regnando nella Sede Vaticana il pontificato di Clemente VII, ritrovavasi l'Italia tutta ripiena

di grandissime calamità, come di carestia, grande pestilenza, ec.»

20. «Relatione seconda del Sacco dato a Roma.» Com. «Essendo sommo pontefice papa Clemente VII fiorentino, della casa de' Medici, nell'anno 1527 alli 4 di maggio, a ore 21 incirca, arrivò sotto le mura di Roma con tutto il suo esercito Monsignor di Borbone, ec.» — Questa relazione è copia testuale del Libro II di Luigi Guicciardini, tranne qualche cambiamento di parole e certe aggiunte inserite qua e là nel testo originale.

21. «Relatione terza del Sacco dato a Roma.» Com. «Il ristretto che desidera del deplorabile sacco che le truppe di Carlo V imp., sotto la condotta del duca di Borbone, diedero alla misera città di Roma, glielo mando con quella brevità di tempo con cui me l'ha ricercato, ec.»

22. «Relatione delle miserie doppo il Sacco di Roma.» Com. «Io non saprei con qual formula di discorso narrare le miserie di Roma dopo il Sacco, ec.»

23. «Relatione del nuovo vivere di Roma dopo il Sacco.» Com. «Dopo le ruine del Sacco, ad altro non s' attese da' cardinali, parrochi e buoni servi di Dio, che a mutare in miglior forma la vita di tante macchie carica, ec.»

DIL SACHO DE ROMA 1527, per Arrivabene Gavardo bresciano.

Com. «Roma, cità non posso dir sancta, ma ben scriverò e posso dir disgratiata, forse per errori soi, al tempo de papa Clemente VII, ec.» Fin . . . . . . «se degni conservarmi et vardarmi de così grandi pericoli.» Il Gavardo è testimone di veduta, trovandosi a Roma al tempo del Sacco, dove, per fuggire la taglia, si finse famiglio di stalla della Marchesana di Mantova, nel cui palazzo era alloggiato. Era servo di un cardinale che andò legato in Ispagna all'imperatore. Dice che non ha da mangiare, e che perciò si vuol mettere ai servigi di un nipote del cardinale Colonna. Il suo racconto è ingenuo e, nella sua rozzezza, dilettevole. È in forma di lettera data da Roma a'5 di dicembre 1527, e indirizzata *Magnifico et generoso domino Hieronimo de Gavardo, patrono suo plurimum honorando, Brixiæ.*

Questa lettera trovasi riportata da Pandolfo Nassino nelle sue *Memorie MS. Bresciane*, che stanno in un Cod. autografo segnato C. I, 15 della Biblioteca Quiriniana di Brescia. Il cronista Nassino compie il racconto aggiungendovi altre notizie e informazioni avute dalla propria bocca di Francesco

Gavardo, giovane di circa ventiquattr' anni, che allora era cameriere dell' arcivescovo di Zara, Francesco Pesaro, gentiluomo veneziano.

Dopo le citate Memorie sta il seguente curioso sonetto latino:

« Passio.

Passio Domini septimi Clementis,
Secundum Marcum. — Papa dixit: Hebræi,
Quem queritis? — Responderunt ei:
Papam Clementem cum suis armentis.
— Ego sum: Sinite, sine tormentis.
— Tunc dixerunt: Sunt omnes mortis rei.
Et ligaverunt eum Pharisæi,
Ad Cæsarem trahentes caput gentis.
— Dixit Cæsar: Tu es rex clericorum.
— Respondit papa Clemens: Tu dixisti.
— Blasphemavit; et eum percusserunt.
Papa stabat in medio Ispanorum.
Disse il Colonna: Amice, ad quid venisti?
Et super vestem suam sortem dederunt.
— Sitio, disse; et acetum gustavit.
Consumatum Clementem expiravit. »

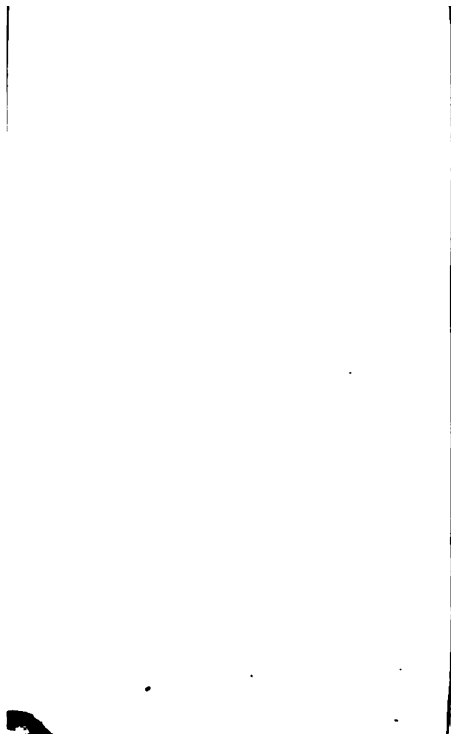
Narrazione del Sacco di Roma, scritta in volgare da Mercurino Catinari di Spoleto, testimonio di veduta.

Al prof. Girolamo Amati di Roma, a cui debbo la notizia di questa scrittura, fu detto che ne possedeva una copia il signor Fon-

tana, ma egli non sa se andasse venduta insieme cogli altri suoi libri. Or ci verrebbe voglia di domandare: sarebb' egli mai possibile che in questo Mercurino Catinari si dovesse riconoscere quel monsignor Mercurino da Gattinara, da noi rammentato qui a pag. XXIX? Gettiamo là questo dubbio, astenendoci da ogni affermazione decisa.

IL SACCO DI ROMA

DESCRITTO

DA LUIGI GUICCIARDINI.

ALLO ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE, IL SIGNOR COSIMO DE' MEDICI, DUCA II DELLA REPUBBLICA FIORENTINA, LUIGI GUICCIARDINI SALUTE.

SOLEVANO molti degli antichi istorici, Illustrissimo Duca, quando qualche azione dei tempi loro volevano mandare alla memoria delle lettere, ingegnarsi, per satisfare al gusto de' lettori, eleggere quella era insino allora successa o più dilettevole o più gloriosa; e per lasciare maggiore fama di loro medesimi, sforzarsi ornarla con quella eleganza che concedeva loro e la natura e l' arte. Imperò che, poi che si partì dalle umane menti la volontaria povertà con la naturale giustizia, dua principali e vere virtù che al tempo dell'antichissimo

Jano mantenevono gli uomini nell'aureo secolo e lieti e securi; e che in luogo di questa e di quella, per la superbia e ferocia di Nino re degli Assirii, primo sturbatore della quiete umana (se alle greche istorie fede prestare dobbiamo), entrò ne' petti de' mortali l'ambizione e la cupidità del dominare. Dalle quali dipoi essendo nato l'odio, la guerra, la crudeltà e l'avarizia, accompagnata con ogni altro maligno e vilissimo appetito, a poco a poco si causorono tanti pessimi modi di vivere negli uomini, che spesso fecero sentire e provare a' miseri mortali la superbia di Briareo, la crudeltà di Falari, l'avarizia di Mida, e la lussuria di Sardanapalo: onde per questi mostruosi defetti de' prencipi e de' popoli, la vita dell'uomo si condusse finalmente a termine, che non era altro (come al presente) che sudori, angustie ed infinite miserie. Per le quali cagioni non pareva allora maraviglia, gustando e assaggiando ogni giorno il genere umano più amaritudine assai che dol-

cezza, che i lettori desiderassino, per rallegrare e alleggerire alquanto l'animo loro da' sopportati tormenti, leggere più volentieri le cose da porgere diletto, che quelle che fossino per aggiugnere dolore sopra dolore. E se mai questo naturale appetito è stato per l'addietro nell'animo di ciascuno, al presente è necessario, non meno che nelli preteriti secoli, si trovi, essendo, dalla passata di Carlo VIII, e re di Francia, insino alla prossima ruina di Roma, stata continua e crudelissima guerra, e più volte inaudita fame, con eccessiva pestilenzia in questa infelice Italia, e successo, per tanti vari flagelli, morte violente d'innumerabile multitudine di popoli, subite mutazioni, insaziabili saccheggiamenti con irreparabili ruine delle prime città, e di tutti i prencipi, i quali avanti la mossa del Gallo re, in potente e felice stato si trovavono. Talmente che per tanti travagli non solo Italia si vede al presente essere ridotta in pessimo termine, ma ancora quasi tutto quello

che resta dell' Europa, non poco partecipa della nostra ruina: la quale similmente (per esser la natura del male andare sempre, come il fuoco nella disposta materia, crescendo ed ampliando, quando non è con prestezza annullato e spento) sarà in breve ridotta all' ultimo suo esterminio, se già tosto (come ne' passati secoli in tanti universali frangenti è successo) non sorgerà qualche nuovo legislatore, o nuovo monarca. per la potenza e giustizia del quale non solo si raffrenino e si rimettano nel centro della terra tante sfrenate e diaboliche furie, quante si veggono in questi ultimi anni quasi in ogni provincia crudelmente scorrere; ma ancora, per la bontà e virtù sua, facilmente ritorni il vivere de' mortali in tal essere, quale dalla semplicissima natura gli fu ne' primi secoli ordinato. E benchè, fra tante nostre miserabili calamità, Illustrissimo ed Eccellentissimo Duca, considerassi allora quanto era necessario seguitare il costume di quelli savi scrittori, e

avere narrato solamente quelle cose che fossero per porgere qualche recreazione nell'animo di qualunque leggere le volessi, ponendo da parte l'altre, che non meno spaventono li audienti che coloro che le provorono; nondimeno, più volte, conosciuto non aver potuto in questa parte imitarli, sono stato dipoi sospeso, se io dovessi sotto il vostro felicissimo nome publicare la più mesta, la più spaventevole e la più vergognosa tragedia che la onnipotente Sapienza abbi ancora sopra questa infortunata Italia, e quasi mondana scena, dimostro; la quale, benchè in quelli infelicissimi giorni scrivessi, non [1] per pigliare allora piacere con la penna discorrendo fra tante e tante miserabili crudeltà, ma per aver continuamente avanti agli occhi miei un manifesto esempio di quanto male sia cagione la superba e immoderata ambizione, e quanto temere si debba, gravemente errando, la divina

[1] La stampa del 1758 aggiunge, per render la sintassi regolare, *non feci questo.*

giustizia. Imperò che, qualunque diligentemente considererà da quello procede il continuo variare delle repubbliche e delli regni, comprenderà facilmente, con la misura e con lo esemplo della famosa Roma, quali cause siano state quelle che a poco a poco hanno condotto le città e gl' imperii a quell' altezza quale a molti è noto, e come da essa declinando sempre e discostandosi, si veggono finalmente essere pervenuti all'ultimo male e ruina. Conciosiachè, con questi diversi ed oppositi costumi, di necessità le umane imprese da questo a quello estremo (con poco riposo e meno salute di ciascuno) continuamente girando e ritornando, non mutano altro che luogo e nome. Per la qual cosa coloro che con acuto e pio occhio riguardono questa mirabile circolazione mondana, già vicina a settemila anni (secondo le sacre istorie), sono costretti confessare, la perfezione dell' uomo non poter consistere in questa terrestre, miserrima e brevissima vita, ma solamente

nella ultramondana, eterna e felicissima. Ancora, Illustrissimo Duca, da non minor cagione sono stato insino a questo giorno ritenuto: perchè, essendo in essa particolarmente narrata l'acerbissima e dannosissima morte del vostro illustre e bellicosissimo genitore, desideravo (come sendo io suo deditissimo) col mio scrivere dilettare il vostro generosissimo animo, e non gli porgere materia di contristarlo. Pur finalmente [m'indussi] [1] considerato la morte, in ogni età comune a ciascuno, non dovere dipoi de' suoi medesimi a' vivi dolere, quando gloriosamente trapassono all'altra vita, come apertamente quella del famosissimo padre di Vostra Eccellenza a ciascuno apparisce. Imperò che nel maggior ardore di quella guerra, e in quel tempo che la vita sua, e meritamente, per le sue valorosissime opere, era da' suoi collegati sommamente desiderata, e dalli avversarii suoi eccessi-

---

[1] Verbo necessario, aggiuntovi dalla edizione del 1758.

vamente temuta, e che nel colmo della speranza e del timore che di lui regnava nell'uno e nell'altro esercito, lasciando di sè immortale fama, fu rapito al cielo. Imperò che, volendo la Divina Maestà che la famosa Roma fosse preda delli Cesarei, bisognava che di tanto eccellente virtù, e non con umana, ma con diabolica forza, lo esercito della lega ne privassi, acciò che senza alcuno ostacolo gl'Imperiali (come dipoi chiaramente si vidde) scorrendo per tutta Italia, si accostassino alle romane mura. Ed oltre a questo, l'Eccellenza Vostra, leggendola, comprenderà quanto Iddio favorisca le debite e generose imprese dello imperatore, e a poco a poco scuopra a ciascuno, averlo disegnato monarca dell'universo, acciò che con la sua rara bontà ed unica prudenza riordini il guasto mondo. Materia certamente da ricreare e fare lieto il vostro nobilissimo animo, e a spronarlo a non essere indegno di tanto glorioso padre nè della servitù quale debitamente tiene

con la grandezza della Cesarea Maestà, benchè per molti e molti indizii apertamente apparisca, a chi le vostre virtuose opere in tanto iuvenile età discorre, quella dovere non altrimenti la paterna fama superare, che insin a ora abbi la fortuna di esso trapassata; come un giorno spero con altra penna a ciascuno, senza adulazione scrivendo, facilmente dimostrare. E se l'Eccellenza Vostra giudicasse, questa miseranda tragedia, in dua libri ristretta e divisa, non essere stata da me narrata con quello ordine, nè con quella eleganza ed arte che si conviene a chi vuole molti e molti anni fare durabili le sue composizioni; procede da non aver fatto professione di eloquente, nè di avere seguitato quelli studii nè quelle regole, le quali a tanto lodevole e dilettevole grado fanno altrui pervenire. Nondimeno, con quelle semplici e naturali parole mi ha la natura concesse, la scrissi, e con quella nuda verità meritava essere composto tanto esemplare

flagello: essendomi massime molto più facile lasciare indrieto molti particulari delle miserie e crudeltà sue, sentendosi allora di quella infelice città ogni giorno nuovi tormenti e nuovi tormentati, che, per farla parere più efferata e più orribile, andare investigando e immaginando cose aliene dalla verità, come già costumarono gli antichi poeti e oratori nelle loro immaginate tragedie. Per la qual cosa, avendola sotto l' ombra del vostro clarissimo nome collocata, non sia all' Eccellenza Vostra molesto nè noioso (quando dalle gravissime cure della repubblica sarà meno occupata) con diligenza considerarla ed esaminarla, perchè a lei satisfacendo, mi persuado si potrà difendere facilmente da qualunque riprendesse la mia prosunzione: massime avendo notato gli errori di questo e di quello, e tanto liberamente manifestato i nomi di ciascuno; non ostante che, qualunque istoria scrive, sia obbligato con sincero animo narrarla; non tanto per insegnare col vero

esempio d' altri vivere a coloro che sono preposti a consigliare le repubbliche e li principati; quanto ancora per incitare e spronare i generosi animi de' posteri, leggendola, ad imitare le nobilissime virtù e gli ottimi costumi di quelli che sopra gli altri debbono essere dagl' istorici meritamente celebrati, e fuggire le dannose qualità di coloro che hanno pessimamente consigliato e operato per la propria patria. E quando altrimenti l' Eccellenza Vostra ne judicassi, la getti nel fuoco: stimando che al vostro pellegrino ingegno non piacendo, non possa nè debba ad altri piacere. Ma a che fine mi sforzo in crescere più la lunghezza di questa epistola con parole tanto cerimoniose e superflue, sapendo massimamente, essere molto inimiche della verità? Onde seguitarà ora il proemio e la narrazione della nostra verissima tragedia, all' Eccellenza Vostra promessa e dedicata.

LIBRO PRIMO.

PROEMIO.

Essendo seguito in questi prossimi giorni, nella più nobile e nella più ricca città d' Europa, la più facile, abbondante e vituperosa preda, e quale non mai simile ne' passati secoli è stata veduta, fatta dalle più efferate e meno religiose nazioni che ne' tempi nostri si trovino; mi son messo a scriverla particularmente, quanto comporterà il mio debole ingegno, acciò che per questo unico e miserabile esempio facilmente si conosca, quanto sia gravissimo e dannosissimo errore non stimare il nimico; persuadersi, un popolo non unito, non

consueto all' armi, privo di proprio capitano, nudrito nell' ozio e nelle lascive delizie, possa resistere alli ostinati, esperti e necessitati[1] eserciti: oppenione falsissima, ed al presente potissima causa d'aver fatto provare all' antichissima e bellissima Roma quello che non mai tanto vilmente niun' altra città sopportò. Imperò che, se la superba ed ambiziosa Cartagine fu presa e distrutta da Scipione Minore con maggiore ferocia e con maggiore crudeltà, non si conoscette che in lei albergassi l' ignoranza nè l' ignavia: e benchè la populosa e fortissima Jerusalem fussi desolata ed arsa da Vespasiano e Tito imperadori, nondimeno provorno in quattr' anni, con mille difficultà e mille pericoli, la virtù ed ostinazione de' Judei: e se la effeminata e disunita città di Costantinopoli a' tempi de' nostri padri fu soggiogata da Mahumet re de' Turchi, e da

[1] Così anco il Cod. originale.

lui interamente spento il dominio e l'autorità dell'ultimo Costantino imperadore greco, quale allora l'orientale imperio governava, non furno morti, nè egli nè tutti i suoi, in sì poche ore, nè da sì poco numero d'inimici; e se cinque anni sono fu debellata e per forza presa la inespugnabile isola di Rodi da Sultan Soliman bisnepote del predetto Mahumet; non senza lungo tempo, nè senza grandissima strage del suo esercito, per accordo finalmente ne divenne signore. La medesima Roma, tante altre volte predata ed arsa da barbare nazioni, non mai fu con tanta facilità, nè brevità di tempo, nè con sì poche forze presa e saccheggiata. E così, chi andrà discorrendo le ruine delle altre famose città, e come siano pervenute nelle mani dei loro avversarii, confesserà, in lei ora solo essere concorso tanta viltà e pigrizia a ruinarla, con tanto poco pensiero di fare nel debito tempo le pro-

visioni necessarie alla difesa sua, che facilmente ha dimostro a ciascuno, quanto l'avaro, ambizioso ed oziosissimo governo de' moderni prelati sia a' populi pernizioso. Nè è da dubitare, che qualunche per questo rarissimo esempio non solamente affermi, l'umana felicità essere sopra ogn'altra cosa fragilissima, considerando quanto (pochi giorni avanti) in Roma erono eccessive le vane e ridicule pompe, con le lascive ed oziose delizie de' reverendissimi cardinali, prelati e cortigiani della romana corte; essendo al presente, per tanto vilissimo ozio, sopra gli altri mortali, miseri ed infelici; ma ancora conosca e comprenda apertamente, con quali costumi, con qual prudenza sia ciascuno necessitato continuamente procedere nelle umane azioni, volendo (quanto è però a' mortali concesso) conservare e prorogare lungo tempo le facoltà, la vita, gli onori, insieme con la patria; come, con diligenza leggendola, mi per-

suado abbi a qualunque a parere manifesto.

Benchè io conosca quanto sarebbe conveniente, avanti la narrazione di quest'ultima ruina di Roma, discorrere prima tutte le proprie cause dell' origine di tanta guerra, acciò si potessi meglio considerare e vedere come e donde nascono e procedono le violenti azioni degli uomini e l' ordine delle loro dependenze; nondimeno, non essendomi in questi turbolentissimi giorni di Roma, per i quali la nostra patria ancora si trova al presente in travaglio grandissimo, preposto nell' animo di metter mano in cose tanto per lo adrieto successe, ma solamente notare succintamente i principali casi seguiti dal principio di questa lega insieme con la sua ruina, le porrò da parte; massimamente conoscendo, come si potrà apertamente comprendere, quanto i disegni delle grandi imprese male si colorischino, quando da' principi e dalle repubbliche

non sono prima con diligenza misurati e molto maturamente ponderati. Come si può affermare, essere stati questi della presente lega, essendo cominciata senza danari, senza proprio capitano, necessario a tanto grave impresa, e priva di quella celerità, unione e di quel fine conveniente a reprimere la grandezza dello imperadore, e liberare Italia dagli avarissimi e crudelissimi modi de' suoi ministri; la infedeltà e rapacità dei quali, insieme con la potenza di Cesare, per essere in tanto tempo, e con tanto comune danno, notissime a ciascuno italiano, non le replicherò altrimente; ma, seguitando, scriverò l' ordine ed il successo di questa ultima lega: lo infelice e miserando esito della quale doverrebbe dare quel terrore, debbe avere qualunque procede in tanto gravi imprese con poca considerazione della fortuna, virtù ed animo del nimico, e con troppa opinione e confidenza delle proprie forze, accompagnata da non misura-

ta volontà di conseguire quanto desidera.

Per la qual cosa porrò da parte quali e quante pratiche tenessino il papa, Inghilterra e i Veneziani col governo di Francia, dopo il vituperoso e dannoso conflitto del Cristianissimo re, successo due anni sono a Pavia, pèr voler impedire la maravigliosa fortuna di Cesare; e lascerò ancora indrieto quello tennono dipoi col Gallo re, subito che fu restituito nella sua libertà, per persuadergli e mostrargli, non essere nè sicuro nè onorevole mantenere l'accordo fatto, mentre era in Ispagna prigione, con l' imperadore; ma essere necessario con le armi in mano sforzare la Cesarea Maestà a rendergli (senza la consegnazione della Borgogna) i suoi primogeniti; e che a volerla tenere nei termini antichi e consueti al tedesco imperio, bisognava privarla delli stati d' Italia. Nè ancora dirò, con quali ragioni o speranze il Cristianissimo re mostrava a Cesare volerlo osservare; nè

come poi finalmente la Cesarea Maestà, conosciuto l' errore suo e l' inganno del Gallo re, fece subito partire di Spagna con pochissimo numero di fanti monsignor di Borbona, acciò che per mare tosto si conducessi in Italia, avuto nondimeno da lei l' investitura del ducato di Milano e ancora il titolo di suo luogotenente. Nè scriverò, con quanta diligenza, nè con quali dimostrazioni Cesare s' ingegnava persuadere al papa, a Inghilterra ed altri potentati, sopra ogni cosa desiderare la pace, non ostante che con evidente sollecitudine (vedendo non concludere) si sforzassi ragunare e gente e denari, e ritenessi, contro alla voglia de' padroni, tutti i navilii che si trovavono ne' porti di Spagna, per poter mandare, bisognando, con essi tosto gagliardi aiuti a' suoi agenti in Italia. Ancora pretermetterò, come papa Clemente, per temere che Francesco Sforza duca di Milano, per la grande penuria del vitto e per parergli essere da ciascuno abbandonato, non concedesse in

breve alli Spagnoli il castello, fu costretto, contro alla natura e voglia sua, dichiararsi manifesto inimico di Cesare. Nè finalmente mosterrò, con quanta arte ed inganno, da quelle poche forze cesaree (quali allora si trovavono in Lombardia) fu avvilito e dominato il popolo di Milano, e quanto facilmente e vituperosamente restorono preda delli Cesarei le ricchezze e le gentildonne erono in quell' infelice città; perchè, quando narrassi per ordine questi e molti altri andamenti, successi prima che si dessi principio a tanta guerra, e per conoscere meglio l' origine d' essa, cominciassi (come dice l' antico proverbio) dall' uovo, mi discosterei troppo dal presupposto mio; perchè sarei necessitato dipoi, per maggior dichiarazione di quelli che io ora pretermetto, farmi ancora più adrieto, e per la medesima causa finalmente molto e molto più discostarmi da questo principio, per essere (come a ciascuno è noto) le paci e le guerre, simulate o vere, connesse talmente in-

appresso di Cesare ambasciatori per capitolare con quella Maestà. Mantova mostrava non potere con suo onore interamente scoprirsi contro all' imperadore, per essere in feudo seco, ma come soldato del papa e confaloniere di santa Chiesa, non mancherebbe di favorire la lega. I Lucchesi (come è stato molti e molti anni loro costume) non si scoprendo in cosa alcuna, si mantenevono con denari l' amicizia de' principi oltramontani. L' universale di Firenze in questo tempo, per trovarsi malissimo contento del governo de' Medici, desiderava più la guerra che la pace, stimando per quella potere facilmente nascere occasione da liberarsi dalla Medica servitù. Siena ancora, per vedere il sommo pontefice inclinato al rimettere in stato Fabio Petrucci, aveva popolarmente e violentemente cacciato molti cittadini della fazione sua, ma ancora si era al tutto dichiarata e scoperta imperiale. In Roma, per l'avarizia del cardinale Ermellino, e per vari modi di

chi consigliava Clemente, e per vedersi la parte ghibellina e colonnese in pericolo, essendo tanto dal pontefice perseguitato il cardinal Colonna, vi erono molti mal disposti verso Sua Santità. Nel regno di Napoli, essendo fuggito il cardinale Colonnese con la sua fazione, mostrava continuamente volere molestare papa Clemente, per la nuova inimicizia aveva contratta seco: nè erano in quel regno altre forze che le ghibelline, le quali facilmente tenevono la parte guelfa sbattuta ed oppressa. Trovavasi allora tutta Italia, e massimamente Lombardia, ma più che altrove Milano e Genova, in grande penuria di ogni sorte vettovaglia, causata dalla continua guerra e dalle triste ricolte passate; vedevasi ancora dover essere in futuro maggiore, perchè il nuovo anno non si mostrava abondante.

In questi termini adunque trovandosi li stati d'Italia e le forze de'Cesarei con li popoli del ducato di Milano, furono causa di fare, per non perdere più

tempo, pubblicare la santa lega (che con tanto venerando titolo fu bandita) contro all'imperadore: il che non si sarebbe fatto, se in altro grado fussino trovate. Imperò che la speranza che dava la mala contentezza, e le dimostrazioni de' popoli lombardi, e sopra ogni altra cosa la necessità del vivere s' intendeva essere nel castello, con l' opinione di poter facilmente privare li Cesarei della nuova ricolta, fece che solo con le forze della Chiesa e de' Veneziani si scoperse allora la guerra, aspettando nondimeno d' ora in ora 10000 Svizzeri, per essere stato mandato dal papa (benchè sotto nome del duca di Milano) il vescovo di Lodi con danari a farli con celerità scendere; e ancora sperando che il Cristianissimo mandassi subito gli aiuti promessi. Le convenzioni della quale essendo pubblicate di maggio nel XXVI, furono molte; ma le potissime, obbligarsi il papa, re di Francia, re d' Inghilterra, Veneziani duca di Milano, con altri aderenti, di concorrere ciascuno

per certa rata a tutta la spesa della guerra; la quale tanto avessi a perseverare, quanto si tardassi a condurre l'imperadore a un accordo universale; e che la Lombardia, acquistandola, restassi a Francesco Sforza, e li due re dovessino muovere in breve la guerra in Fiandra; e che per mare con grossa e comune armata si assediassi Genova, e si assaltassi dipoi il Regno; e che il Cristianissimo mandassi tosto uno dei suoi primi capitani con grosso esercito in Italia, sotto la custodia del quale si mantenessi unite le forze della lega.

Ma, mentre si univono insieme le genti pagate dalla Chiesa, che avevono a far testa a Piacenza per congiungersi a Chiari, castello di là dal Po, con quelle de' Veneziani, passò per Lombardia don Ugo di Moncada, mandato (come si giudicava allora), con arte nondimeno e sotto colore di voler accordo da Cesare, al papa; poichè per altra più coperta cagione non poteva quella Maestà fare in quel tempo (per animare i suoi) pas-

sare altri personaggi in Italia. Il quale, fatto il cammino per Francia, si fermò alquanti giorni in Milano, dove lasciato grande speranza di soccorso, si dirizzò dipoi per il cammino di Roma, scontrato vicino a Bologna il conte Guido Rangoni, il signor Vitello Vitelli, ed altri capi della Chiesa con assai numero di fanti e di cavalli; e inteso, dovunque passava, parte delle grandi preparazioni si facevono contro a Cesare. Essendo, poichè passò per Firenze, arrivato a Siena, e confortato quel popolo, non mancò di scrivere più lettere alla Cesarea Maestà, per dare a quella non solamente notizia de'pericoli che si portavono i suoi in Lombardia e per tutta Italia, ma ancora per persuaderla a fare accordo con la lega; non conoscendo nè vedendo allora altra salute a' suoi agenti, nè con altro modo poter conservare in Italia li stati acquistati. Per le quali lettere (che furono dipoi intercette con altre ancora dei primi capitani spagnoli di Milano) aperta-

mente si conobbe il gran timore era in quel tempo nelli Cesarei, benchè quelli capitani dell' imperadore che si trovavono in Lombardia, come conobbono la futura guerra, non mancassino di ridurre subito insieme tutte le loro forze che in diversi luoghi erano sparse, intorno a Pavia e Milano, e lasciassino ben guardata Alessandria e Cremona, ed in Lodi mettessino circa 800 fanti italiani, e con ogni celerità possibile facessino condurre più vettovaglie potevono ne' sopraddetti luoghi, nè mostrassino ancora in quale città si volessino rinchiudere, quando l' esercito inimico si trovassi superiore in campagna. Nondimeno nel segreto loro, oltre alle lettere intercette, per molti altri segni eziandio si comprese allora, che molto desideravono l' accordo. Ma conosciuto non avere commessione da Cesare di tentarlo, non mancorono (come è delli Spagnoli usanza), nel timore di mostrare grande ardire, ed a poco a poco, con arte e men dimostrazione poterono.

ridurre più forze che altrove, in Milano, con animo di far testa in quella città, e ancora affrenare li spessi e vari tumulti causati dalla mala contentezza del popolo milanese; il quale finalmente (per non volere scrivere, come ho detto, i successi particulari di quelli tempi), fu costretto, non si sapendo come poteva e doveva allora difendere e liberarsi da tanta crudele servitù, cedere dipoi alle insolentissime voglie de' suoi nimici.

Non molto dopo che li disordini di Milano cominciorono, arrivò a Piacenza messer Francesco Guicciardini, mandato a quell'impresa dal sommo pontefice per suo luogotenente; dove essendo ancora il signor Giovanni de' Medici, e altri capitani ecclesiastici, con 600 lance e 8000 fanti, aspettava la risposta da Francesco Maria duca d' Urbino, per sapere quando e dove s'avevono seco a congiungere. La persona del quale trovandosi allora alloggiata a Chiari con tutte le genti de' Veneziani, affermava,

volervi aspettare, avanti se ne partissi. 3000 Svizzeri, poichè non era ancora a Belinzona arrivato il numero promesso, perchè il vescovo di Lodi mandato, come è detto, a levarne 10000, trovato in loro la solita avarizia ed insolenzia, non ne aveva di tutta la somma insino allora potuto più di questi muovere.

In questo tempo, il signor Malatesta Baglioni, condottiere de' Veneziani, entrò di notte in Lodi, per trattato tenuto con messer Lodovico Vistarini gentiluomo di quella città; dove avendo, nell' entrata, morti circa a 60 delli deputati alla guardia d' una porta, finalmente del resto divenne signore; onde gli fu facile svegliare tutti gli altri fanti italiani. Solamente ritenne seco i capi prigioni; e benchè non restassi nelle mani de' Cesarei se non la fortezza sola, nondimeno parte di quelli di Milano, inteso il trattato, si trasferì subito col marchese del Vasto alle mura, per vedere se poteva ricuperarlo:

nè essendoli fatto nel principio molta resistenza, già erono parte de' suoi cavalli entrati drento, e avevono cominciato a ributtare i fanti veneti, e li costringevono a ritirarsi verso la principale piazza. Nondimeno, paresse al marchese ed agli altri suoi capitani, che il ricuperarlo riuscissi più difficile e più lungo non si erono persuasi; e dubitando di non rimanere rinchiusi, se Francesco Maria si accostassi (come allora pareva da credere) con velocità a quelle mura, se ne ritornorono salvi verso Milano: dopo la ritirata de' quali la fortezza a patti si dette. Caso certamente, che suole spesso intervenire nell' arte militare, e in molte altre umane azioni; perchè non sempre il nemico opera quello doverebbe nè quanto vuole la ragione, o per timore o per non vedere tanto avanti. Ma chi governa le cose che molto importano, debbe seguitare la parte più sicura con quella prudenza si conviene, e non sempre stimare l'avversario suo procedere

con difetto nell' imprese e azioni sue, se non scuopre prima con qualche esperienza la propria natura di quello. Però in questa parte li Cesarei non feciono quello errore che molti allora si persuasono, giudicando dagli effetti e non dalle cause; benchè si comprendessi dipoi, che se avessono seguitato lo assalto cominciato, con quella facilità avevono perduto Lodi, con quella medesima lo arebbono riacquistato. Imperò che il duca d' Urbino soprastette due giorni dipoi ad andarvi; nè vi sarebbe ancora comparso, se non fosse stato più volte spronato dal proveditore veneziano. La causa della sua tardità, benchè allora manifestamente non apparissi, per l'avvenire nondimeno nell' altre sue azioni meglio si scoprirà.

Questo acquisto di Lodi fu di tanto momento, che fece passare con più celerità il Po al luogotenente con tutti i capitani della Chiesa, e senza altrimente aspettare la risposta di Francesco Maria, trasferirsi con tutte le sue

forze vicino a tre miglia a Sua Eccellenza: con la quale abboccatosi, essendo capitano generale de' Veneziani, e posto solo sopra le spalle sue (insino che non arrivava il capitano promesso dal Cristianissimo re) il pondo di tanta impresa. Dove, dopo molti discorsi, consultorno che non si dovessi consumare più tempo a presentarsi alle mura di Milano, stimando o che voluntariamente gl' inimici l' abbandonerebbono, non vi essendo drento, fra Spagnoli e Tedeschi, più che 7000 fanti e 400 cavalli; o se pure vi stessino ostinati, che difficilmente potessino difendere tanto circuito di fossi e di mura: avendo a compartire per necessità parte di loro intorno al Castello, parte in altri luoghi della città, e parte alle mura, volendo difendersi dagli assalti di fuora, e poter tenere in freno il popolo milanese; il quale si stimava, che quando si dessi la battaglia da più bande (come avevono consultato), avessi, tumultuando, a dare ogni favore a chi

si sforzassi liberarlo da tanta servitù.

Queste ragioni mossono facilmente tutto lo esercito, e lo condussono con buona speranza a Marignano, castello vicino a Milano a dieci miglia, con animo di marciare l'altro giorno più avanti. Il numero del quale benchè fussi 20000 fanti, e fra loro si trovassino 8000 scoppiettieri e archibusieri, 1500 lance, nè minore quantità di cavalli armati alla borgognona, con assai artiglieria grossa e da campagna, e ben provvisto di munizioni e vettovaglie, nondimeno il duca si fermò, con animo di volere aspettare i 3000 Svizzeri, affermando, non essere sicuro partirsi di quel luogo senza loro; dicendo esser mosso dalla esperienza aveva più volte veduto della ferocia degli Spagnoli, e massime quando con poco numero di loro, contro a grosso esercito italiano, aveva ricuperato il suo ducato: dove allora aveva apertamente conosciuto, la fanteria italiana esser di niun valore contro all'ispana. Della

qual cosa quanto Sua Eccellenza pigliassi fallacia, è facile giudicare per coloro che si ricordono aver letto o sentito, dall'animosità e prudenza del capitano dipendere non solamente la perfezione dell'esercito, ma il vincere la giornata; essendosi moltissime volte compreso, le medesime legioni con li medesimi inimici aver fatto egregie e poltrone pròve e interamente corrispondenti alle qualità di quelli che le guidavano e comandavano. Oltre a questo, se niuna nazione merita essere lodata nel mestiero dell'armi, o per destrezza ed astuzia, o per animosità e tolleranza, o per l'egregie prove ne' passati secoli fatte da lei; non si troverrà alcuna pareggiare l'Italiana, non che superarla. E benchè a' tempi nostri si vegga sbattuta e sbigottita, non procede tanto dallo avere smarrita la buona educazione militare, quanto per non si trovare sotto capitano che la istruisca e gli facci scoprire la sua naturale ed antica ferocia. Che di quanto momento

sia la virtù ed ignavia del capitano in uno esercito, facilmente l'hanno dimostrato con molte ragioni tutti quelli che dell'arte militare hanno scritto: e massimamente con questa similitudine fondata in su la lunga esperienza, dicendo, che miglior prova sempre farà quello esercito che somiglierà la proprietà de' cervi, disciplinato nondimeno e corretto da chi somigli il leone, che coloro i quali saranno feroci come leoni, e per guida si troveranno chi arà qualità conforme alla natura del cervio. Ma Francesco Maria essendo, o per troppa prudenza o per natura, inimico de' pericoli e delle difficultà, per non volere camminare avanti, dava la colpa a chi non la meritava. Pur finalmente, persuaso e spronato dalle ragioni del luogotenente e dalla ferocia del signor Giovanni, che sopra gli altri il marciare innanzi sollecitava, si trasferì a Castello San Donato, più vicino a Milano quattro miglia, nella qual città molti giorni innanzi era entrato monsignore di

Borbona con circa 300 fanti spagnoli, malissimo contento, per non avere inteso prima che in Genova, in qual termine si trovavono le forze di Cesare in Lombardia. Pure, costretto fare della necessità virtù, simulato il dispiacere (come debbono sempre fare quelli che agli altri sono preposti), misse animo a tutti i suoi, facendo a ciascuno fede, aver lasciato ne' porti di Spagna grossa armata in ordine, e doversi partire subito che il vento fussi per servirla, e come per via di Genova era data commissione, che in breve nuovi tedeschi dovessino in loro soccorso venire dall' Alamagna. E perchè era stato da Cesare deputato di prossimo nuovo duca di quella città, molto confortò il popolo insieme coi nobili, dando loro gran speranza d'essere in futuro da lui benignamente e giustamente governati. Nè ancora pretermesse di ringraziare ciascuno, per parte dell'imperadore, della fede mantenuta a quella Maestà, affermando che da lei tosto ne sareb-

bono copiosamente remunerati. Dall'altra parte, non lasciava indrieto di mettere ad effetto con celerità ogni cosa alla difesa opportuna, e da tenere facilmente in timore tutti quelli che avessino più spirito e più virtù che li altri, cavando ancora voce di voler dare danari ai fanti italiani che vi andassino.

Mentre che Borbona non perdeva tempo a esequire le provisioni necessarie a mantenere lo stato dalla Cesarea Maestà in dono ricevuto, l'esercito della lega partito da San Donato, arrivò a San Martino presso a Milano a tre miglia e mezzo. La causa del marciare tanto poco spazio per giorno, era perchè il duca d'Urbino (benchè da tutti i capi dell'esercito fussi riscaldato doversi trasferire alle mura di Milano) voleva in ogni modo, prima che s'accostassi a quelle, avere i 3000 Svizzeri. Onde dipoi essendovi arrivate di loro cinque bandiere, ed in breve aspettandone altre cinque, intervenne che Francesco Maria, per avere ritratto da certe sue particu-

lari spie, che, come s'accostava con tutte le sue forze a quelle mura, gl'inimici usavono dire, volere subito per la porta opposita ritirarsi a Pavia, e che solamente per questo effetto, tenevono ordinate le loro bagaglie e cariaggi, acciò si potessino muovere a loro piacimento. Onde, prestando fede a quelle, restò in modo persuaso dalla loro relazione, che, benchè avessi sempre affermato insino allora, non si volere accostare a Milano senza i 3000 Svizzeri; subito nondimeno si mosse, senza conferire a' capi dello esercito la cagione di tanta sua mutazione. Ed accostatosi con tutte le sue genti alle mura, dalla banda del borgo di porta Tosa, non si fermò nell'alloggiamento diseguato nelle consulte fatte più volte, nè seguitando l'ordine prima deliberato con tutti i condottieri; ma trasportato da quella sua speranza, si presentò, come ho detto, alle mura di Milano, senza provedimento, nondimeno, o ordine alcuno di dare, quando bisognassi, la battaglia o

tenere modi da spaventare i nemici, credendo massime subito non sortissi quello effetto che, per l'avviso delle sue spie, si era con troppa credulità persuaso. Dove essendo stato invano più ore, con tutto l'esercito armato e digiuno; veduto non si colorire ancora i suoi disegni, fece finalmente, passato mezzogiorno, piantare alquanto discosto quattro cannoni verso i borghi di porta Tosa e Romana, per mostrare di volervi dare la battaglia. La quale per non essere ordinata prima, come era necessario in tanta impresa, fece nello esercito maggior confusione, e crebbe molto l'animo a gl'inimici. I quali quel giorno non mancorono d'ogni dimostrazione di volere non solo la città, ma ancora i borghi animosamente defendere, come quelli che giudicavono essere sempre a tempo a poter ritirarsi in Pavia, quando la necessità pure li constringessi; sapendosi che qualunque volta gl'inimici entrono per forza nelle città acquistate, sono solamente occupati e intenti tutti

alla preda, e non a perseguitare qualunque abbandonandola ne fugge: la qual cosa aveva il duca prima a persuadersi, ed ordinarsi in modo, che li Spagnoli non si mettessino con questa speranza di far prima ogni possibile resistenza. Onde trovandosi Sua Eccellenza, in su la sera, confuso, e con l'esercito stracco e disordinato, fu costretta pigliare quell'alloggiamento che la necessità allora gli porgeva, promettendo a ciascuno, con migliore ordine, la mattina seguente, all'alba, dare la battaglia. E benchè si alloggiassi la notte confusamente, allo scoperto e a canto alle mura, con grandissimo disagio e travaglio di ciascuno; nondimeno la speranza di avere, all'apparire del giorno, a tentare di sforzar Milano, era causa che l'esercito sopportava pazientemente tanto disordine.

I Cesarei, veduto la timida ed inconsiderata prova degl'inimici, condotti che ebbono certi sacri in luoghi più alti della città, non mancorono di tirare

molte botte verso il campo, e non invano; e facendo con l'uscir fuora parte di loro, dare più volte la notte all'armi, per non lasciar riposare l'esercito, spaventorono per modo il duca, che avanti la mezzanotte deliberò con tutte le sue forze partirsi, e solamente ritirarsi (come allora Sua Eccellenza a ciascuno affermava) a San Martino. Onde il proveditore veneto, conosciuto la deliberazione sua, nè lo poter più ritenere, andò subito a trovare il luogotenente, per manifestargli la volontà del duca. Il quale, quando intese di Sua Eccellenza tanta mutazione, con celerità si partì dal suo alloggiamento insieme col signor Giovanni ed altri capi, per provare se poteva rimuovere dall'animo di quella sì inopinata fuga. E benchè non solamente la trovassi deliberata a muoversi e armata, ma già avessi fatto inviare l'artiglierie con i suoi cariaggi, e dato ordine che ciascuno dello esercito dovessi con celerità parire; nondimeno non mancò di usare

ogni arte da persuaderla con quelle ragioni e modi che la dovevono ritenere. Conosciuto finalmente non la potere piegare, cominciò a dolersi, ed a protestare a quella, che a ciascuno de' collegati farebbe fede, sì vituperosa ritirata essere non tanto fuori d'ogni ragione, quanto per dover partorire in futuro infiniti disordini. Per le quali parole non si mutò Francesco Maria d'animo, ma con più efficacia che prima fece sollecitare la fanteria e cavalli a tornare adrieto ancora; nè si fermò insino non fu arrivato a Marignano: dove ancora non si sarebbe fermato (essendo già innanzi una lega passate di sua commissione le artiglierie), se di nuovo le doglianze del luogotenente e il dispiacere degli altri signori e capitani, non gli avessino fatto mutare proposito; perchè il disegno suo, per quanto allora si comprese, era di tornare a Lodi, per tanto poco confidare (come usava spesso dire) nelle fanterie italiane: parole e modi certamente poco

considerati, togliendo per quelle, massime, a' suoi l'animo, ed accrescendolo agli inimici; imperocchè fu allora comune opinione che se Sua Eccellenza soprastava qualche giorno intorno alle mura di Milano, ed in quello alloggiamento disegnato più volte nelle passate consulte, che li Spagnoli per il continuo timore arebbono avuto del popolo, del castello e degl' inimici di fuora, e per l'eccessiva necessità del vivere, si sarebbono in breve per loro medesimi transferiti a Pavia. Per la qual cosa quelli che prima dubitavono o dell'animo o della prudenza del duca, si poterono per quella ritirata sola chiarire interamente, perchè, o non vi doveva per sì leggiera cagione ancora andare, non confidando, come spesso affermava, nelle forze sue: o, poichè vi si trovava, era tenuto a soprastarvi qualche giorno: massime potendo (come molti indubitatamente affermorono) fermarvisi sicuramente. Ma Sua Eccellenza, per qual causa dunque si volesse, disordinatamente la

notte si condusse, fuggendo, a Marignano; e se non fussi restato a canto alle mura (benchè contro al parere del duca) per retroguardia il signor Giovanni solo con la sua Banda Nera, arebbe l'esercito della lega con suo gravissimo danno provato l'ardire degl'inimici; de' quali non poco numero, inteso il tumulto e la levata del campo, uscì fuora: nondimeno facilmente fu ritenuto e ributtato dalla ferocia sua. Nè prima si volle discostare da Milano, che nel giorno chiaro: donde con grand' ordine e generoso ardire seguitò le pedate dello spaventato esercito, volendo manifestamente mostrare a ciascuno la timidità del duca; il quale, non dopo molti giorni che fu ritornato a Marignano (per esservi in più volte arrivati in favore della lega 5000 Svizzeri), stimando riguadagnarsi in qualche parte l'onore perduto, massimamente non avendo più scusa alcuna, e potendo con queste cresciute forze stare sicuramente dove voleva, e soccorrere ancora il ca-

stello, che allora si trovava in estrema necessità del vitto, faceva ogni giorno nuove consulte per risolvere il modo che era da tenere a dare aiuto alli assediati e liberare Milano di tanta servitù.

Ma mentre che in questi continui e inutili discorsi l'esercito soprastava, e consumava senza frutto alcuno il tempo, comparsono a Marignano circa 400 bocche disutili, ma la maggior parte donne, mandate, per non potere più vivere, fuori del castello da Francesco Sforza duca di Milano; le quali, fatto piena fede a Francesco Maria ed agli altri signori capitani, in quanta penuria avevono lasciato assediato il duca loro, e mostrato come facilmente se gli poteva dar soccorso, per non esser circondato se non da una trinciera, passata da loro senza impedimento alcuno, benchè di notte e in tempo piovoso; e protestato finalmente da parte del duca, se desideravono preservarli quel castello, era necessario non tardare quattro giorni a

mettervi vettovaglia, se non che sarebbe forzato pigliare quelli partiti ai quali la necessità stringeva; onde, col consiglio e con la voglia di tutti i condottieri, si trasferì un' altra volta presso a due miglia alle mura di Milano, a un luogo chiamato Cassaretto. Dove soprastato più che non doveva, e mettendo troppo tempo in mezzo in voler prima riconoscere il paese e far nuove consulte; e benchè avessi deliberato, fra due giorni non solamente provare di porgere vettovaglia nel castello, ma ancora, per divertire gl' impedimenti gli potessino essere allora fatti, assaltare i borghi di Milano; nondimeno, non l' avendo subito (come doveva) fatto intendere a Francesco Sforza, il quale finalmente veduto più e più volte avere aspettato il soccorso invano, nè trovando drento più cosa alcuna da vivere, nè sapendo il disegno dell' esercito della lega, nè dove si trovassi, fu costretto consegnarlo a monsignor di Borbona, salvo l' avere e le persone, con altre

condizioni ancora non di molto momento (benchè dipoi non gli furono osservate), e subito con quelli che l'avevono fedelmente e sempre accompagnato in tanto assedio, trasferirsi a Cassaretto. Perdita senza dubbio importantissima, e non per altra cagione successa, se non per la tardità del duca; benchè, secondo la oppenione di molti, per troppa timidità; considerato massime le parole da lui in sull'avviso pubblicamente usate. Imperò che, quando alli orecchi di Sua Eccellenza pervenne, il castello essere accordato, e come fra poche ore doveva venire nelle mani delli Spagnoli, quella disse in presenza del luogotenente e di molti condottieri, che seco ancora consultavono il modo e il tempo di soccorrerlo: questa perdita del castello importa assai al duca di Milano, ma all'impresa nostra fa più benefizio che danno, veduto come eravamo forzati far prova di mettervi vettovaglia, la quale senza manifesto e grandissimo pericolo non si poteva con-

durvi, onde senza dubbio sarebbe stato la rovina nostra. Parole certamente demostrative con quale speranza si potessi in futuro stare della vittoria. Nè gli bastò in sì poche parole aver al tutto scoperto l'animo suo, che anche gli parve onesto, il giorno medesimo poter domandare esser fatto capitano generale di tutta la lega; nè altrimenti mostrò con la domanda sua meritar quel grado, che se per sua virtù avessi acquistato non che il castello, ma tutta la Lombardia: affermando che se non era compiaciuto, non voleva procedere più avanti. La qual domanda quanto al papa ed ai Veneziani, per l'avviso del luogotenente e del proveditóre veneto, paressi conveniente, è facile giudicare a ciascuno; essendo certi, per suo difetto solo essere pervenuta nelle mani degli inimici tanto importante fortezza; e sapendo che non mai gli era bastato l' animo tentar non che di sforzare Milano, ma di soccorrerla. Nondimeno, per non lo esasperare, essendo per molte

cagioni impossibile subito allora trovare chi avessi a succedere nel luogo suo, gli feciono rispondere dal luogotenente, che per stare la lega in speranza che Ferrara s'accordassi, o che di Francia venissi tosto qualche grande personaggio con le forze del Cristianissimo, a'quali bisognando dare quel grado, non se ne poteva pigliare partito prima: ma quando nè l'uno nè l'altro effetto seguissi, non si mancherebbe di contentarlo.

Queste egregie prove di Francesco Maria apertamente possono e debbono dimostrare a ciascuno, quanto importi nelle grandi imprese avere un simile guidatore di eserciti, e come sopra ogni cosa sia necessario, avanti si comincino, eleggere uno capitano eccellente; nè lo potendo avere, per le difficultà che molte volte nascono, essere più savio partito non si mettere in tanto manifesto pericolo, ma con altri modi (se è possibile) che con la guerra, sforzarsi prolungare o la voglia o la ruina sua, aspettando

migliore occasione; o veramente, non potendo trovarlo, persuadersi poter ricevere minor male dalli suoi inimici, non si opponendo con la forza, che, per confidarsi in su vane speranze, provocarli senza frutto verso di sè con maggior odio; nè trovando modo da placarli, aspettar quelli mali con più speranza di minor pena, che porta seco tanta dolorosa fortuna, quanta si vede essere quella di coloro che non trovono rimedio alla propria salute.

Nel medesimo giorno che pervenne nelle mani di Borbona il castello di Milano, successe la vilissima prova di quelle genti, che per ordine e commissione del papa, e di chi lo consigliava a Roma (benchè fosse contro al parere delle consulte di Firenze), si trovavono con le nostre artiglierie a canto alle mura di Siena, per tentare di rimetter drento i fuorusciti; perchè furono da pochissimo numero di Sanesi fugate e rotte, mercè degli egregi capi della Chiesa, che vi furono presenti; i quali,

per non stimare il nimico, e per fidarsi interamente della fede de' fuorusciti, e per lasciare ciascuno a suo piacere scorrere a predare ogni giorno quel contado, e condurre le prede intorno alle mura a vendere, come quelli che avevono interamente posto da parte (se li sapevono però) gli ordini e le regole militari, non fu maraviglia vituperassino loro medesimi e quelli che ve gli aveano mandati.

Dopo la perdita del castello, avendo il duca d'Urbino fortificato molto l'alloggiamento di Cassaretto, e circundato con gagliardi argini e ripari, non vi fece altro che starvi invano cinquanta giorni. E se in tanto tempo il popolo milanese non si mosse, nè dimostrò volere uscire di tanta servitù, non debbe esserne imputato nè vilipeso, vedendo dalle forze della lega non essere altrimente aiutato. Imperò che avendo avuto gli Spagnoli assai tempo a batterlo, si trovava spaventato in modo, che non ardiva uscire dalle proprie case, non

che correre con l'armi in mano per le strade per liberarsi. Nè questa moltitudine milanese sola, come non è per il passato, così non sarà per l'avvenire ancora unico esemplo di mostrare a ciascuno, quanto un popolo disarmato, senza esperienza, e senza capitano, possa o facci resistenza a quegli che si truova in casa sua, con tutte quelle parti che sono necessarie avere a chi vuole per forza ad altri comandare. Solo la Banda Nera (nominata dal colore dell'insegne sue), per la virtù e animo del signor Giovanni, essendo da lui guidata e disciplinata, mostrò continuamente vedere volentieri il nimico in viso, perchè spesso scorreva animosamente insino alle mura, scaramucciando con li Cesarei, e sempre (benchè più volte si urtassi con gli Spagnoli e Tedeschi, di pari o minor numero) restò superiore per modo, che solo ella dava terrore a quelli di drento: de' quali non poco numero (come molti affermono) uscirono fuori con li archibusi, delibe-

rati o di morire o di ammazzare il signor Giovanni. Il quale in quelli assalti non solo fece singulari pruove di eccellente capitano, ma ancora di ferocissimo e gagliardissimo soldato: qualità che rarissime volte insieme in un solo concorrono, perchè, dove suole essere maggior prudenza, si scuopre ancora maggiore il timore, per la quantità dei pericoli che lei antivede; e con l'animosità (parendo in molti causata quasi sempre dal poco conoscimento) si vede spesso congiunta la temerità. Nè per queste sue egregie pruove giovò al signor Giovanni mostrare allora più volte nelle consulte il modo di sforzare e pigliare Milano, nè di offerirsi (per fare la strada innanzi agli altri) voler essere il primo con la sua Banda Nera a darvi la battaglia, e entrare nella città assediata; tanto era ostinato e deliberato Francesco Maria a non combattere, nè a tentare pericolo alcuno: usando spesso dire, essere più prudente modo

vincere con la spada nella guaina, e ancora mostrando, quanto li Cesarei, per la difficultà del vivere, fossino forzati in pochi giorni abbandonarlo: sentenza, se dagli antichi qualche volta celebrata, non savia nè sicura in quel caso; conoscendo allora manifestamente, nel lungo assedio poter venire soccorso agli assediati, e poter mancare facilmente danari alla lega, e nascere, fra tante diverse volontà e nature de' collegati, molti altri accidenti, atti ad impedire tanta occasione, quanta allora si dimostrava. Imperò che era più conveniente con tante forze tentare in più luoghi la battaglia, che stimare la perdita di qualche cento de' suoi soldati; perchè acquistando Milano, si terminava, se non interamente, in gran parte la guerra; e non la guadagnando, non rimaneva la lega in peggior termine, che lei restassi senza farne esperienza. Ma il persuadersi, che o la lunghezza del tempo avessi a straccare e infastidire

gl'inimici, non essendo pagati da Cesare, o che la difficultà del vivere li dovessi costringere a uscirne, era troppo errore: imperò che alli Spagnoli e Tedeschi non poteva mancare ancora cosa alcuna, avendo in preda tanto ricca e tanto abbondante città, nella quale abbondavono d'ogni bene e comodità, per esser proviste dal popolo in qualunque modo poteva; e se, per soprastarvi tanto, la moltitudine milanese sopportava e pativa del vivere assai, era nondimeno costretta per forza stare paziente, e giornalmente provare l'eccessiva avarizia, libidine e crudeltà degl'inimici. Oltre a questo, Francesco Maria, benchè fussi accampato vicino a due miglia a Milano, non faceva forza, nè usava diligenza d'impedire le vettovaglie, che continuamente da molte bande vi entravono, come era tenuto fare, se voleva acquistarlo per assedio.

In questo tempo, essendo Genova stata

assediata più mesi dall'armata del papa, Franzesi e Veneziani, e avendo più volte i Genovesi perduto molte navi e altri legni che vi portavono da vivere; era ridotta in termine, che se non fussi stata sovvenuta per via di terra, bisognava mandassi il foglio bianco a messer Andrea Doria, generale capitano di tutta quella armata. Onde nell'esercito della lega si era per questo consultato mandarvi quel numero di fanti, che potessi sicuramente dalla banda di terra impedire a' Genovesi il vitto: e Francesco Maria affermava, mandarveli ogni volta che i nuovi svizzeri, quali giornalmente si aspettavono, vi arrivassino.

Ma, mentre soprastavono con questi disegni e speranza a Cassaretto, parve in questo tempo a' Veneziani di tentare l'impresa di Cremona, mostrando la facilità dell'acquistarla, e quanto ardire e comodità si torrebbe agl'inimici, massime difficultando la passata de' nuovi

lanzi, de'quali non poco allora si cominciava a dubitare; e come da quella banda le terre della Chiesa e le loro resterebbono più sicure. Questa impresa fu molto confortata da Francesco Maria, non tanto per satisfare alle voglie di chi la pagava, quanto forse per poter liberarsi con questo nuovo disegno da ogni altra fazione, come quello che con troppi rispetti ne'pericoli si metteva. Onde giudicando l'acquisto di quella città facile, per trovarsi la fortezza alla devozione della lega, e per non vi essere drento più che 2000 fanti e 200 cavalli fra spagnoli e tedeschi, inimici del popolo, vi mandò il signor Malatesta Baglioni con circa 5000 fanti e 600 cavalli. Il quale non avendo in molti giorni fatto altro effetto, che con più batterie mostrare a gl'inimici i luoghi della città più deboli, e dato loro tempo (benchè li avessi tentati colle artiglierie) a fortificarli, nè parendogli potere dipoi dare sicuramente l'assalto

alle mura, scrisse al duca, non trovarsi tante forze, con le quali potessi conseguire la vittoria. Onde non facendo frutto ancora (benchè molti altri fanti avesse dipoi avuti di nuovo dal duca); finalmente, per non perdere Sua Eccellenza più tempo, fu costretta con assai numero di fanti andarvi in persona. La quale, per avor fatto in più luoghi trincee e cavalieri, e dato ordine da più bande combattere le mura, quelli Tedeschi e Spagnoli che insino allora si erano valorosamente difesi, furono costretti a rendersi con condizione di salvare e l'avere e le persone, e con obbligo di trasferirsi i Tedeschi per la più corta strada nella Magna, e li Spagnoli per il cammino di Romagna nel Regno. Il quale accordo fu ragionevolmente da molti molto ripreso: imperò che trovandosi gl'inimici poco numero e con poca munizione, col popolo inimico e la fortezza cavaliere a molte loro difese, non era possibile in un medesimo tempo fa-

cessino a tanti assalti resistenza: che quando la lega avesse riguadagnato l'onore perduto, quando una tanta città si fussi acquistata da lei per forza, e, come richiedeva l'ordine militare, tagliato a pezzi sì ostinati e sì crudelissimi inimici del nome italiano, è facilissimo a ciascuno giudicarlo. Ma non parendomi necessario continuamente (come Momo) biasimare e riprendere quelli errori i quali da qualunque mediocre ingegno possono essere facilmente conosciuti, mi voglio persuadere che la dolorosa sorte d'Italia facessi a quel duca pigliare sempre i più dannosi partiti; perchè quelli Spagnoli di Cremona, condotti che furono a Carpi, e dando intenzione di volersi avviare verso il Regno, se ne insignorirono in pochi giorni: donde poi feciono molto danno al paese della lega; e li Tedeschi, ritornati salvi e ricchi nella provincia loro, messono più animo a quelli che disegnavono e si ordinavono venire in

Italia, offerendo la maggior parte d'essi volere con loro ritornare a vendicarsi dell'ingiurie ricevute.

Mentre questo accordo si trattava a Cremona, comparse finalmente in Astignano il marchese di Saluzzo, mandato dal Cristianissimo re con 500 lance e 6000 fanti; e di nuovo a Cassaretto arrivorno 2000 Svizzeri, ed in breve se n'aspettava altri 2000. Per li quali aiuti essendo le forze della lega tanto cresciute, il duca d'Urbino mostrava (espedito l'impresa di Cremona) volere con tutto l'esercito subito mettersi in mezzo tra Pavia e Milano, per impedire con più facilità agl'inimici le vettovaglie, e per potere tentare in più luoghi la battaglia, nè ancora mancare di fare l'impresa di Genova: disegni onorevoli ed utilissimi, quali sicuramente poteva subito colorire. Nondimeno prolungava, o per natura o con arte, l'espedizione di questi e molti altri partiti, che ogni giorno erono

da tutti i condottieri nelle consulte unitamente ricordati, non sollecitando (come doveva) li Cesarei a uscire di Cremona.

Onde, mentre Sua Eccellenza perdeva inutilmente tanta occasione, successe a Roma cosa più dannosa e più vituperosa, che alcun'altra stata insino allora. Imperò che il papa, benchè fussi stato avvertito e consigliato più volte da chi desiderava la sua salute, dovere stare armato, e ricordatogli non dovessi fidarsi della poca fede de' Colonnesi, nè dell'astuzia delli Spagnoli; nondimeno, o persuaso in contrario da chi poteva più che gli altri in Sua Santità, e mostratogli con molte parole, che non bisognava tanto temere, nè spendere senza bisogno; non facendo provisione alcuna, fu sopraggiunto in Roma dal cardinal Colonnese e da don Ugo di Moncada con 400 cavalli; e benchè subito fuggissi nel Castello, con molti suoi partigiani, spronato più per ricordi e importunità d'altri,

che per timore di sè medesimo; nondimeno, essendovi disarmàto e, secondo si diceva, senza vettovaglia, e sprovisto (come sono le fortezze della Chiesa) d'ogni cosa necessaria alla difesa sua, nè si movendo il popolo romano in suo favore, fu necessitato cedere alle insolenti voglie di tanto poco numero d'inimici, con promettere sospensione d'arme per sei mesi, e di far ritirare di qua dal Po tutte le sue forze. E perchè gl'inimici uscissino tosto di Roma, offerse dare allora per istatici Iacopo Salviati, o uno de' suoi figliuoli, insieme con Filippo Strozzi, acciò che i Colonnesi e gli Spagnoli non potessino dubitare, non volessi mantenere quanto aveva (benchè forzatamente) con loro allora capitolato. I quali avendo spogliato vituperosamente, e senza riverenza alcuna della religione, San Pietro, il palazzo del papa, e le case di qualche cardinale, si partirono carichi di preda, ma con Filippo Strozzi solo, per aver preso sicurtà da Iacopo Salviati di

trentamila scudi, e si condussero subito a certe loro castella vicine a Roma: cosa veramente inaudita, ed ombra e presagio della maggiore ruina sua, ed interamente dimostrativa, quanto sempre la Cesarea Maestà o, per dir meglio, Cesarea fortuna conduce gl'inimici di Carlo V in speranza di dover tosto e facilmente restare superiori; dipoi, per cosa inaspettata e nuova, li riduce, più che più, un'altra volta in maggiore disordine e pericolo. Imperò che que' tanti disegni di sopra narrati dell' esercito della lega, per questo inopinato e strano caso, riuscirono tutti vani, avendo, per commissione del pontefice (che voleva mantenere la fede promessa), il luogotenente mandato con celerità il signor Vitello Vitelli con li suoi cavalli e 2000 Svizzeri a Roma, e ancora egli trasferitosi personalmente, con le altre forze pagate dalla Chiesa e da' Fiorentini, a Piacenza. Per le quali dimostrazioni furono costretti gli animi degli altri

condottieri della lega restare sospesi della futura mente de' loro superiori, e massimamente, in tanta necessità, non accelerando Francesco Maria partirsi da Cremona, ma essere (come molti affermorno allora) andato a trovar la duchessa sua consorte insino a Mantova: talmente che molti di quelli capitani che erano a Cassaretto con il resto dell'esercito della lega, vedendo la tardità di Francesco Maria, mormoravano molto della sua tanta negligenza. Pur finalmente, per esservi arrivato il marchese di Saluzzo e que' 2000 Svizzeri che vi s'aspettavano, deliberorno i Franzesi e i Veneziani, confortati massimamente molto dal signor Giovanni de' Medici, seguitar l' impresa, nè mutare per allora (se altra necessità non li sforzava) alloggiamento, sperando che il papa, da tanto tradimento sforzato, non avesse ad osservare l'accordo fatto di prossimo. Benchè già fossino ravviati verso Roma i 2000 Svizzeri col signor Vitello, e ritiratosi tutte le

forze della Chiesa e nostre, col luogotenente del pontefice a Piacenza, donde egli avea poi mandato il conte Guido a Parma; nondimeno fecero tornare il duca d'Urbino a Cassaretto, per aspettare tutti uniti le risoluzioni di Francia e da Vinegia, di quanto avessino a seguire. E mentre che l'esercito soprastava, senza deliberazione e senza far cosa alcuna, e che il pontefice procedeva con scomuniche e censure solamente contro a' Colonnesi, per avere quelli mancato con tanto tradimento della fede data nell'accordo fatto, poco avanti il caso, con quella fazione; massimamente avendo i capi di quella comportato che i satelliti e seguaci loro predassino tanti luoghi sacri, e spogliassino tante reverende reliquie; s'intese la venuta di 12,000 luterani, mossi e guidati in favore dell' imperatore dal capitan Giorgio Frondesberg, di sangue nobile, e pratico nelle passate guerre di Lombardia, ed amicissimo di Borbona, i quali avevano ricevuto uno scudo per

uno della borsa propria del capitano, ed uno de' capi della luterana setta; nè si sapendo che cammino avessino a tenere, per condursi a Milano, ancor che fussino guardati molti passi da' Grigioni in favor della lega, che per suo ordine già vi erono in più parti andati con arme, stimando che per quelle strade solamente, e non per altra via, potessino facilmente più grossi condursi in Italia. Laonde, per tanto importantissimo accidente, si partì di campo il signor Giovanni con la sua Banda Nera, con animo di fare con quelli, potendo, giornata. Il duca d' Urbino ancora lo seguì con parte dell' esercito, drizzandosi verso Cremona, per potere più facilmente aiutare, bisognando, non tanto la Banda Nera quanto lo stato veneziano.

La causa perchè non arrivorono prima in Italia (come la necessità de' Cesarei richiedeva) fu non tanto la difficultà del pagare, quanto l' assalto del Gran Turco in persona, e con grandissimo esercito, fatto due mesi innanzi in

Ungheria; per il quale aveva messo terrore all'arciduca fratello dell'imperatore. Imperò che, non solamente scorsero per l'Ungheria quelli infedeli, saccheggiando e ardendo quasi tutta quella provincia, massimamente poi che ebbero rotto e dissipato l'esercito unghero a Mogac, dove si era fatto loro incontro, e annegato in un fosso grandissimo, ch'è vicino al Danubio, Ludovico loro re, quando, fuggendo con pochi de' suoi, si mise a guadarlo; ma ancora si avvicinò a poche miglia a Vienna, ricchissima e principal città dello stato suo. Onde la Maestà di don Ferrando fu costretta stimare e pensare più alla difesa propria, che alle cose d'Italia. Ma veduto finalmente l'esercito turchesco, carico d'inestimabil preda e quantità incredibile di prigioni, essersi, o per li eccessivi freddi che allora cominciorno, o per nuova e grande infermità venuta nel suo esercito, ritirato con celerità verso Costantinopoli, lasciato nondimeno ben guardato Coroy,

Strem e Belgrado, da lui in quella guerra facilmente acquistati, luoghi di loro natura fortissimi, e molto comodi a poter di nuovo molestare l'Ungheria: laonde, dopo la partita dell'esercito turchesco, l'arciduca attese dipoi con grandissima diligenza e celerità (volendo ristorare il tempo perduto) che i Tedeschi si trasferissino, come è detto, subito in Italia col capitan Giorgio. De' quali non prima s' intese la mossa che l' arrivo loro a Castiglione delli Strivieri sul Mantovano, facendo al tutto diverso cammino da quello che molti assai volte nel campo della lega e altrove avevono giudicato. E così interviene a coloro che si persuadono poter ritenere, dove sono più i passi stretti, il transito a'inimici; non considerando in quant'altri luoghi quelli possino passare, quando vegghino in qualcuno essere fatto loro resistenza: perchè o non molto lontano, o dove viene loro più a comodo e sicuro, con le fanterie spedite si veggiono andare e salire sopra i repenti e

inaccessibili monti, e scendere per le profonde e non guardate valli. E tanto più è impossibile l' impedirli, quanto meno si può o debbe distribuire, per colui che si oppone, le proprie forze in tutti i luoghi difficili e stretti: perchè quando ne abbi poche, non bastano, e con le assai, è più sicuro e più lodevole farsi con tutte insieme incontro all' inimico, per poter venir seco, volendo, alla giornata. I paesi difficili a passare, servono più a quelli che, non avendo cavalli nè tanto esercito quanto l'avversario, essendo costretto far la zuffa, fermarvisi, per non esser da essi, combattendo, circondato, o ridurvisi camminando, per più sua sicurtà. Molti esempli o di profondi e larghi fiumi, o di alpestri e dirupati monti e valli, potrei narrare, essendone piene l'istorie antiche: per le quali si mostra apertamente, quanto sia vana questa moderna opinione, molto indurata nelle menti di coloro che sono a' tempi nostri riputati savi; nondimeno, solamente

metterò un esempio. La passata delle Alpi fatta nel XV dall' esercito franzese, guidato dal re Cristianissimo che oggi vive, copiosissimo di cavalli ed artiglierie grosse, traino difficilissimo a condurre per li spaziosi e popolati piani, non che per le strette, disabitate ed impedite Alpi, le quali, benchè fussero allora con estrema diligenza guardate da Svizzeri (molto atti a difenderle, per esser nati in luoghi montuosi), non poterono niontedimanco a tanta moltitudine di piene carra, ed altri impedimenti maggiori ovviare il transito de' Franzesi (per luoghi nondimeno inaspettati) in Lombardia. Ma, per non fare ora digressione troppo violenta, serberò, con altro subietto, a più comodo tempo, molte ragioni ed esempli, che si potrebbono addurre per riprovare questa moderna opinione: perchè al presente basta in qualche parte avere accennato, quanto sia dannosa e quanto falsa la speranza di coloro che fanno il principal fondamento per la

propria difesa il tenere i passi a gl'inimici.

Però, ritornando, dico, che il signor Giovanni, come intese dove erano scesi i lanzi, subito si volse con la sua banda nera verso di loro con animo d'urtarli; sapendo massimamente essere senza artiglieria da campagna, e malissimo armati. Lasciando Francesco Maria molto addietro, si mosse, ed avendogli trovati nel Serraglio di Mantova li perseguitava virtuosamente e con tanto ardire, che continuamente li stringeva a ritirarsi, fuggendo inverso Governo, castello dove mette il Mincio in Po. E ancora che li avesse ridotti in termine da poterne sperare in futuro la vittoria, nondimeno ritornando al suo alloggiamento presso a Borgoforte, fu in una gamba, vicino al ginocchio, da una moschettata mortalmente ferito, per modo che, condotto in Mantova, in pochi giorni per quella crudelissima ferita morì di spasimo: morte tanto dannosissima, per la quale (sia detto con riverenza di tutti altri

capitani italiani) rimase questa nostra povera Italia a discrezione degli oltramontani; e la patria nostra fu allora liberata da un ragionevole timore avuto qualche anno della sua bravura e ferocità. E ancora che egli fosse superbo, e molto dedito alle cose veneree, nondimeno senza comparazione era maggiore la liberalità, la tolleranza, l'animosità con la perizia del mestier dell'armi: talmente che, se avesse avuto per padre il re Filippo o Amilcare, o fosse nato in Roma in quelli tempi che l'educazione delli uomini militari era perfetta, senza dubbio non sarebbe stato nè ad Alessandro, nè ad Annibale, nè a Scipione, nè a qualunque altro di quelli antichi capitani romani (ancor che ferocissimi ed eccellentissimi) inferiore: poichè in un tempo tanto corrotto, ed in una milizia tanto disordinata e timida, si aveva per sua propria virtù, nell'età d'anni ventotto, arrogato sopra gli altri tanto nome. La morte del quale, subito che fu nota alli Spagnoli e Tedeschi,

che per Italia in diversi luoghi militando, erano sparsi, mostrarono manifestissimi segni di maravigliosa letizia, come quelli che per lunga esperienza conosciutolo (per essere stato amico ed inimico loro), lo proponevano eccessivamente ad ogni altro capitano.

I collegati adunque, per tanta ed inaspettata morte, cominciarono molto a temere; nè minore fece parere tanto spavento, l'essere ancora in quelli giorni arrivata al Porto Santo Stefano, vicino a Siena, parte dell'armata di Carlo V, condotta di Spagna da Carlo di Lannoi vicerè di Napoli, ancor che poco avanti fusse stata disordinata da Andrea Doria, quando prima di Corsica provò di trasferirsi a Genova; dove poco dimorata, per paura del Doria, il quale di nuovo si preparava nel porto senese andare ad investirla, si gittò con celerità a Gaeta. Il numero de' fanti, condotti di Spagna, non arrivava a 6000; fra' quali erano circa 2000 Tedeschi, che per aver più anni milita-

to fra' confini di Spagna e Francia, si reputavano il nervo di quell'armata: la quale se avea tanto tardato a venire in Italia, n'era stato causa il volere l'imperatore prima debellare certi Mori di Granata, essendosi da quella alienati, per non volersi ribattezzare, nè disporsi a pagare buona somma di denari fuora della consuetudine loro. Come il vicerè arrivò a Gaeta, fece smontare in terra la sua fanteria; della quale, o per il travaglio del mare, o per mutazione d'aria, o per qualunque altra più occulta cagione, ammalò la maggior parte, e massimamente de' Tedeschi: e benchè non ne morisse molti, era talmente indebolita e, per modo di parlare, scarmanata, che non la poteva muovere.

In questo tempo, benchè si mancasse per il papa e per gli altri collegati d'Italia, far intendere con molta instanza al re Cristianissimo ed al re d'Inghilterra, in che termine si trovavano allora le forze della lega, e quanto era necessario, per la venuta de'nuovi lanzi, per la

morte del signor Giovanni, e per l'armata smontata a Gaeta, provederla con celerità di nuovi Svizzeri, non potendo gli altri soccorsi essere a tempo e di tanto numero, che potessino resistere a tanto impeto di fortuna, quanto era successo in sì brevi giorni; mostrando all' una ed all' altra Maestà con molte ragioni, che, se non mandavano con celerità soccorso, e grande, che poi non si sarebbe a tempo, perchè la guerra si ridurrebbe tosto nel dominio e nello stato loro, dove non arebbono a disputar più della grandezza di Cesare, ma sì bene della salute propria. Questi accidenti, ancora che e all'uno e all'altro re paressino importantissimi, e facessino efficacemente promettere voler mandar subito nuovi e gagliardissimi aiuti, per i quali facilmente si potessino per la lega assicurare li stati d' Italia; nondimeno non se ne vedde per allora effetto alcuno. Le cause donde procedesse tanto errore e tanta negligenza, molti assai ne allegorno;

ma le potissime furono: ne' Franzesi l'inconsiderata loro confidenza, con la difficultà del denaro; negli Inglesi l'opinione di condurre l'imperatore a un accordo universale; perchè la Cesarea Maestà con grande arte teneva in speranza il cardinale d'Inghilterra, mostrando volere la pace, ma che egli medesimo ne fosse autore, per non venire ad ultima rottura seco: esemplo da mostrare apertamente a ciascuno, in che grado si trovano quelli stati e quelli governi, che nelle loro grandi necessità hanno ad aspettare i soccorsi dagli amici o da i collegati lontani, o da coloro che non si persuadono, poter trovarsi nel medesimo pericolo.

Poco dopo la ferita del signor Giovanni il capitano Giorgio Frondsberg fatto passare con grandissima letizia e sicurtà il Po alli suoi tedeschi, li condusse finalmente per le terre di Ferrara e della Chiesa, lungo il fiume, con incredibili disagi, causati dall' eccessive pioggie e dalla grandissima penuria di vittovaglie, ma

senza pericolo alcuno, di là da Piacenza, e in Castello San Giovanni e San Donnino si fermorono quattro mesi: dove non fecero altro danno, che guastare le imagini ecclesiastiche, e gittare per terra le sante reliquie, insieme con tutti i sacramenti, benchè l' eucarestia solo mostrassino venerare quei luterani; ma le altre cose che la moderna Chiesa ha ragionevolmente in riverenza, come reprobate dalla luterana setta, spezzorono e vituperosamente calpestorno; le opinioni, costumi ed origine della quale scriverò particularmente in altro tempo ed in luogo più conveniente. Questi nuovi Tedeschi, benchè del continuo vivessino a discrezione del paese, e facessino lieta dimostrazione a quelli che portavano loro da vivere, e praticassino ogni giorno di unirsi insieme con li Cesarei di Milano, acciò potessino più sicuramente passare tutti in Toscana, poichè non acconsentirono, su la morte del signor Giovanni, unirsi con li nuovi lanzi, non ostante che fussino stati da

i loro capitani spagnoli allora molto persuasi, e mostrato con vive ragioni, che non si doveva perdere l' occasione manifesta della vittoria; nondimeno, tanta diligenza, e prima e poi, fu ed era usata invano, perchè quei fanti di Milano affermavano volere, avanti partissero, essere satisfatti delle molte paghe restavono avere sopra le due poco avanti ricevute. E certamente, se, come richiedeva l' ordine militare (il quale principalmente consiste in saper pigliare con celerità l' occasioni, che rarissime volte si appresentono), quei di Milano si fossino uniti co' nuovi luterani, dopo la morte del signor Giovanni, e passati con celerità di qua dal giogo dell' Apennino, averebbono facilmente ogni forza della lega in breve fugata e sottomessa, tanto era spaventato ciascuno: ma la tardità e divisione de' vincitori, come molte volte in altri tempi è intervenuto, dette spazio alli sbigottiti di pigliar animo e di riordinare le forze. Imperò che, dato subito il luogotenente

del papa danari a'fanti della Banda Nera, che già cominciava a sfilarsi, ne fece trasferire con celerità parte a Parma, dove molto prima era la persona sua arrivata, lasciata nondimeno ben guardata Piacenza, parte ne mandò verso Roma per il nuovo sospetto dell'armata a Gaeta, ed il resto delle altre forze pagate dalla Chiesa e da' Fiorentini, distribuì fra Bologna e Modena; ed ancor che per i prudenti si giudicasse allora essere molto meglio riunire un'altra volta tutte le genti della lega insieme, ed alloggiare vicino a' nimici, per tenerli con più difficultà e in più timore. Imperò che senza dubbio i nuovi lanzi sarebbono stati costretti ripassare il Po, per accostarsi a Milano; dove non avendo tante comodità del vivere, nè si trovando danari; per non esser pagati, pareva credibile dover nascere disordine fra loro, se già in quel caso li Cesariani di Milano non si fossero con essi congiurati; che quando l'avessino fatto, sarebbono stati in

ogni luogo signori della campagna. Ma la povertà de' nuovi lanzi, e l' esser tanto numero, metteva troppo terrore a quelli di Milano; i quali volendo ad ogni modo esser prima delle paghe corse pagati, e dubitando molti di loro, per essere ricchi ed inferiori di forze, si stimava per molti, non averebbono acconsentito tanta unione. Nondimeno Francesco Maria non mai volse unire insieme tutte le genti della lega, nè acconsentire di passare con esse il Po, per non essere costrette, contro l'animo suo, venire alla giornata; ma per ritenere le forze de' Franzesi e de' Svizzeri appresso di sè, mostrava dubitare che lo stato veneto da quella banda non fusse assaltato, promettendo volerlo passare, ogni volta che gl' inimici si voltassino o verso Bologna o verso Pontremoli. E perchè ne risultava a' Veneziani salvare le loro genti, e assicurare il proprio dominio, discostando la guerra da casa loro, e per bramare (come è stato sempre lor costume)

d'indebolire e travagliare li stati d'Italia; desiderando che l'esercito nimico si gittasse verso Toscana, acconsentirono volentieri al parere del duca.

In Firenze, in tanto universale timore, si cominciò a fare provedimento di fanti. Per dubitare il cardinale di Cortona allora, che il popolo non tumultuasse contro allo stato e per il sospetto di fuora, ordinò si fortificassino le mura in più luoghi della città: e ancora si fusse avuto più pareri dal conte Pietro Navarro e da molti intendenti, di fortificare la città, che per questo effetto furono chiamati; nondimeno il cardinale, persuaso dal conte Pier Nofri da Montedoglio (fidandosi molto di lui, per averlo deputato capo della guardia della città), messe mano, contro alla voglia di quelli che se n'intendevano più che il conte, ad un'impresa più lunga, meno sicura, e di più spesa assai a guardarla, che non richiedeva il bisogno e la salute della città: come in un particolare discorso del modo di fortificare

Firenze, e ancora gli altri luoghi, apertamente con più comodo tempo dimostrerò. Non voglio però mancare, in questa occasione de' provvedimenti che si facevano in Firenze, scrivere che nel principio di questa santa lega, quando furono richiesti dal papa i Fiorentini a dover nominatamente concórrere, ed obbligarsi alle condizioni che allora si conclusero, come a' più savi (che erano, come fu sempre, pochissimo numero), parlando di quelli che consigliano al presente lo stato, non pareva che Firenze non dovesse operare cosa alcuna, nè occulta nè palese, contro all'imperatore, per non si trovare in grado da poter reggere a tanta spesa, nè per esser mai stato costume della nostra città entrare in tanto gravi imprese; massimamente che, vincendosi, non si acquistava per lei cosa alcuna, e perdendosi, si vedeva la sua manifesta ruina; ma che quando il papa volesse pur valersene, affermavano essere molto necessario non si scoprire apertamente, e sopra-

tutto capitolare con Sua Santità la somma de' danari che si aveva a sborsare il mese, e che per cosa alcuna non era da mettersi non tanto all'albitrio del pontefice, quanto alle necessità che corressino giornalmente, come interverebbe; dubitando che la guerra non riuscisse difficile e lunga, ed allegando l'esempio dell'impresa opposita fatta nel XXI da papa Leone X contro a' Francesi: la spesa della quale per essere stata incomportabile e senza discrezione alcuna, doveva dare al presente molto più terrore a ciascuno, avendosi a combattere con più fortunato e con più potente inimico, e ancora trovandosi molto più Firenze che allora, di denari estenuata. Ma gli altri che consigliavano, essendo maggior numero, e volendo satisfare alle voglie del pontefice, senza considerare quanto importava sì grave partito, nè di quanto male poteva e a Sua Santità e alla nostra città esser cagione, confortarono apertamente a concorrere, come

e quanto veniva bene al pontefice. Onde, come le più volte avviene, il numero maggiore, tirato seco il minore, si prese allora per la nostra città la più perniciosa resoluzione. Della qual cosa alcuno non si deve maravigliare, perchè per lunga esperienza si è conosciuto, che, dove più cervelli insieme a consigliare si trovano, quasi sempre le deliberazioni loro si veggono esser peggiori: le quali non da altro procedono, che o per le diverse nature di quelli, o per troppa affezione ha ciascuno al parer suo, o per emulazione, non dico (onestamente parlando) per invidia, che nasce, o suol'essere tra loro. E benchè molti si persuadino, doversi facilmente fare più retta risoluzione, quando tra quelli che consigliano, sieno, come il più delle volte interviene, le nature e i pareri diversi, stimando, che, quando più sia impugnato il miglior consiglio, più regga, come l' oro nel fuoco, al cimento; onde più manifesti e più scopra la bontà e la perfezione sua a quelli

che senza passione lo vogliano e lo sanno conoscere; nondimeno, se fra tanti savi non si trova chi per pubblica autorità o credito possa dire, l'opinione del tale mi va più per l'animo, e questa è quella che si deve mettere ad effetto; ne seguita le più volte, come allora si vedde, il peggiore consiglio succedere. Ma bisogna che colui che ha ad eleggere, sia più prudente degli altri, o almeno abbia in sè medesimo tanta capacità e tanto giudizio, che il miglior parere sappia discernere: però molto errano coloro che affermano, questo e quel prencipe non essere per sè medesimo savio nè tanto capace, o per l'età o per natura, quanto bisognerebbe, al governo suo, ma per aver valentuomini intorno che lo consigliano, procede prudentemente nelle sue azioni; perchè, quando egli non sapesse eleggere il meglio fra tante diverse opinioni, sarebbe facilmente da loro confuso ed aggirato, se forse per sua buona sorte non prestasse maggior fede

continuamente a un solo, che fosse più degli altri savio. E sia certo ciascuno, che quanto più prudente si trova il principe, più deve volere intendere l'opinione di quelli che sono consueti considerare il procedere delle umane imprese; perchè rarissime volte la natura dona a un solo le principali parti necessarie al perfetto consigliero, avendo a chi concesso il temperato animo, a chi l'eccedere gli altri nell'ingegno e nella memoria, a certi non discorrere tanto sottilmente, ma meglio sapersi risolvere. E nel numero di quattro o sei eletti si compone un corpo, nel quale tutte le considerazioni che causano l'ottimo consiglio, più agevolmente concorrono, con le quali il prencipe prudente non può errare; ma quando questo numero, o maggiore, si trova insieme senza capo o motore savio, si confonde per le cagioni narrate: e si vede per esperienza, che colui che ha più grazia o più conformità con la natùra de' circostanti, o approva la non

ragionevole voglia del prencipe o del popolo, o ha più eloquenza o più audacia che ciascuno, persuade facilmente al maggior numero l'opinione sua. E per queste cagioni, rarissime volte ne risulta (come allora) la deliberazione migliore. Per la qual cosa, non per altro solevano gli antichi Romani, che prudentissimamente molti e molti secoli si governarono, negli eminenti e gravissimi pericoli della loro repubblica, creare il dittatore, e solamente nella prudenza e volontà sua totalmente commettere la fortuna loro e della patria. E benchè allora in quella città non mancasse eccellentissimi capitani, e molto atto ciascuno a liberarla da ogni grave ed estremo pericolo; nondimeno per esperienza que'savi patrizi conoscendo quanto importava per la salute universale la celerità, con la elezione migliore (che, per le cagioni narrate, nel maggior numero non succede), si sottomettevano volentieri in quelli gravissimi accidenti alla obbe-

dienza e al governo d'un solo. Onde in questo tempo trovandosi la nostra patria scoperta contro a Cesare, quanto alcuno degli altri collegati, ed avendo speso non solamente incomportabile, ma incredibil somma di danari per satisfare all'indiscreto consiglio di quelli che continuamente erano alle orecchie di Clemente VII, stava di malissima voglia; e ancora che il cardinale di Cortona seguitasse di fortificare la città (come ho detto) in più luoghi, si trovava nondimeno ciascuno in grandissimo timore. Il pontefice in questo tempo non mancava (come molte volte aveva per il passato fatto) di praticare accordo con li agenti di Cesare; o perchè, come comune pastore, voleva mostrare a quella Maestà essere offizio suo metter pace fra' principi cristiani, per potere, sendo uniti, facilmente resistere ed opporsi alle forze degli infedeli, o per aver finalmente conosciuto, quanto poteva confidare nelle forze della lega, e fondarsi su le promesse e modi del

duca d'Urbino e de' Franzesi, o per mostrare di satisfare in qualche parte alla voglia ed al timore di quei di Firenze, massimamente quei pochi che avevano contradetto l' obbligare la città loro a così grave impresa; nondimeno Sua Santità, non concludendo nè escludendo, seguitava freddamente la guerra. Nè partorivano questi suoi ragionamenti altro effetto, che crescere animo agl' inimici, diminuire la riputazione sua appresso i collegati, pascere di speranza vana sè medesimo, persuadendosi potere a suo piacimento trovare accordo. Delle quali pratiche non poco si era il governo di Francia con li suoi nunzi doluto, perchè li oratori veneti e franzesi ne avevano fatto in Roma più volte querele appresso Sua Beatitudine: la quale nondimeno affermava a ciascuno de' collegati, tener simili ragionamenti con gl' inimici a beneficio comune, e non per volersi dalla lega spiccare, perchè conosceva apertamente qual era l'animo di Cesare in verso la

Chiesa e di tutta Italia, e quanta era la sete ed ambizione de' suoi agenti.

Mentre che con questa sospensione d'animi tra' collegati si procedeva, parve a' Veneziani mandare a Firenze oratore messer Marco Foscari, uno de' primi loro gentiluomini, acciò che con la presenza sua, e con le promesse della repubblica, tenesse fermo l' animo di quelli che erano più inclinati all'accordo che alla guerra. Onde i Fiorentini, per mostrare la medesima disposizione d' animo, mandarono a Venezia loro oratore Alessandro de' Pazzi, giovane litterato e di leggiadro ingegno, commettendogli che oltre all' offerire quanto desideravano, spronasse il doge e gli altri senatori a spingere in Toscana il duca d' Urbino, ed animarlo a farsi incontro a' nimici. In questo tempo ancora il vicerè di Napoli, avendo ridotte tutte le forze del Regno insieme con quelle che avea condotto per mare, era andato a campo a Frusolone, castello della Chiesa in campagna, vicino a Roma a

trenta miglia, dove inopinatamente si trovorono rinchiusi circa a 2000 fanti di quelli della Banda Nera, che militorno sotto il signor Giovanni: i quali, benchè avessino dentro pochissima vettovaglia, e che vi mancassino molte altre cose necessarie alla difesa, nondimeno erano disposti difenderlo francamente, e con facilità ributtorno molto gli assalti che li Cesariani li dettero più volte, subito che ebbero gettate con le batterie gran parte delle mura per terra. Onde il papa mandatovi subito il signor Vitello a soccorrerli con buona banda di cavalli e fanti italiani, e 2000 Svizzeri, e trovandosi ancora il cardinal Trivulzio, milanese,[1] legato di quell'esercito; non solamente fecero discostare il vicerè dalle mura, liberando gli assediati, ma parte delle sue fanterie ruppero facilmente

[1] L'ediz. e il Cod. origin. hanno, come credo, per isbaglio, *bolognese*; perciocchè il cardinale Agostino Trivulzio, com'è noto, discendeva dalla illustre famiglia milanese di questo cognome.

in una zuffa particolare buon numero de' suoi tedeschi nuovamente venuti in Italia, e spaventorono il resto dell'esercito talmente, che se avessino subito (come dovevano) seguitato la vittoria, l' arebbono fugato interamente e rotto, e fatto dipoi gran mutazione nel regno. Ma, o per non conoscere quella occasione, o per esser naturalmente troppo timore in colui che guidava quell' esercito, si fermorono con animo di volere (secondo affermorono) il giorno seguente accostarsi a'loro alloggiamenti. Per la qual cosa il vicerè, conosciuto il pericolo suo, si partì con le sue forze la notte medesima molto secretamente, e si condusse con prestezza a Ceperano, castello molto forte e posto lungo il fiume dello stesso nome, per modo che non poteva facilmente essere sforzato, avendo nondimeno ne' propri alloggiamenti, per voler essere più spedito, e per tenere occupati i nimici, quando avessino presentito la sua fuga, lasciato molte bagaglie e due pezzi

d'artiglieria grossa; dove, dipoi, discostatosi dagl' inimici, ed alloggiato a Ponte Castello, situato in su un poggio, il legato Trivulzio mostrava voler loro impedire le vettovaglie. Il signor Renzo ancora, pochi giorni prima, per mezzo della fazione guelfa, avendo preso l'Aquila, e con quel crudel furore che suol regnare verso la parte inimica, con inaudita crudeltà vendicando l'ingiurie ed offese antiche, facevà dipoi alterazioni grandi per le deboli castella e villaggi degli Abruzzi. Nè il capitan Doria allora con l'armata, nè il signor Orazio Baglioni (liberato poco avanti dal papa dalle carceri) restavano di molestare arditamente i porti vicini a Napoli: perchè questo aveva digià preso Salerno, e quello si trovava con assai fanti a Gaeta. Onde vedutosi il vicerè circondare da tante forze, e crescere ogni giorno nuovi pericoli, e conoscendo la sua fanteria esser molto sbigottita, ed intendendo ancora, la fazione guelfa tumultuare nel Regno, cominciò a moderare

le condizioni dell'accordo praticato più volte col pontefice per mezzo del generale dell'Ordine di san Francesco, chiamato frate Francesco degli Angeli, e parente stretto di Cesare, mandato molti mesi innanzi in Italia da quella Maestà per simile effetto. Le quali finalmente, dopo molte repliche, parendo al papa, e a chi lo consigliava, assai tollerabili, e trovandosi ancora Sua Santità, come affermava, senza danari ed in estrema penuria di vettovaglie, concluse col vicerè accordo di marzo nel XXVI con queste condizioni, benchè senza notizia o commissione dei collegati: Che l'armi e le forze cesaree, insieme con i lanzi ultimamente venuti in Italia, si ritraessino e si riducessino dove erano avanti si cominciasse la guerra, restituendo nondimeno a Francesco Sforza, come a legittimo duca, il Castello e Milano con tutto il suo ducato. Dall'altra parte, il regno napoletano rimanesse libero all'imperatore, dove ancora si trasferissino tutte le fanterie sue; e che li Te-

deschi, ricevute tre paghe da Sua Santità, ritornassino subito al paese loro; e finalmente, si dovesse per l'una parte e per l'altra fare a spese comuni l'impresa gagliardamente contro agl'infedeli, e che s'intendesse riservato tre mesi di tempo a tutti i collegati di ratificare, piacendo. Agli orecchi de' quali quando pervenne, fu biasimato molto, e da ciascuno per diverse cagioni ripreso: da' cardinali e da' prelati, perchè si persuadevano certa la vittoria, e che la grandezza e la pompa loro dovesse assai per tale accordo diminuire: da Francia e da Inghilterra, per dubitare che Cesare, non essendo stati autori loro, e restando il pontefice inclinato ed obbligato alla voglia sua, avesse in futuro di ciascuno re a tenere poco conto: da' Veneziani, per giudicare che la sedia della guerra dovesse in breve ridursi nel dominio loro: dal duca di Milano, per perdere intieramente la speranza del suo ducato: dal governo di Firenze, ancor che gran parte de' suoi cittadini

l' avesse prima molto persuaso al papa, nondimeno avendo tardato tanto, dubitavano molto allora dell'astuzia del vicerè; massime tenendo per cosa certa che Borbona, trovandosi tanto innanzi in campagna, e con tante forze, aggiunto il persuadere egli ad ognora a quelle il condurle in Toscana, nè essendo stato per ordine suo concluso, non l' avesse a confermare; ne stavano tutti li amici di Sua Santità di malissima voglia. Questi diversi fini de' collegati facevono concorrere unitamente ciascuno a biasimare l' accordo fatto senza loro consenso; ma il pontefice, ch' era menato dal tristo consiglio suo, e dal suo pessimo e miserabil fato, per cammino molto contrario alla salute sua e di tutta l' infelice Italia, lo concluse e fermò, senza voler prima intendere la mente de' collegati, o se Borbona era per impedirlo; allegando aver capitolato forzatamente per l' estrema penuria del danaro e della vettovaglia, ed ancora per la tardità e strani modi del duca d' Urbino, e per

la lunghezza e tardità de' Franzesi; ed oltre a queste cagioni, molto, affermava, l'animo e la volontà di Cesare esser volta alla pace universale, alla quale facilmente con l'opera sua stimava condurre quella Maestà. Nè bastò al papa, come molti giudicarono, a far quest'errore, che ne fece un altro poco dipoi più manifesto e gravissimo; perchè, per troppo confidare nell'accordo fatto, e per troppa avarizia, non molto dopo licenziò i 2000 Svizzeri, e quei fanti ancora della Banda Nera, che senza dubbio li doveva ritenere insino a tanto che fussi certo e della mente di Borbona e del suo esercito, e dell'osservanza della capitolazione, perchè si avevono arrogato nome de' migliori d'Italia.

Mentre che le cose del Regno erano nel travaglio di sopra narrato, e che l'accordo si praticava a Roma, monsignor di Borbona, avendo più e più volte tentato di cavare li Spagnoli di Milano per unirli con li Tedeschi e

soccorrere il vicerè, non gli riuscendo senza danari; fu costretto, dopo molte difficultà, dar loro finalmente due altre paghe cavate con grandissima fatica da'nobili e dal popolo di quella città. Onde lasciato la metà di quelli in Milano sotto la custodia del signor Antonio Leiva, si condusse con gli altri vicino a'lanzi, lungo la riva del Po, dalla banda nondimeno di Lombardia. E benchè li Spagnoli e Tedeschi di Milano molto temessino, per le cause predette, congiungersi con li luterani venuti di nuovo; pure, dopo molte pratiche, fatto lor passare il Po, e avere massimamente e a questi e a quelli promesso efficacemente di dar loro a sacco Fiorenza e Roma, li mosse tutti unitamente verso Piacenza, non mostrando ancora che cammino dovessino tenere, nè se voleva far prova d' acquistare prima qualche terra della Chiesa. Passato finalmente Piacenza, e dirizzatosi verso Modana, lasciò la strada di Pontremoli, della quale non

era prima (come molti credevano) da dubitare, per esser più lungo, più alpestre e più povero cammino, e privo di infinite altre comodità, che in quel di Bologna abbondantemente si trovano. Non pareva ancora da dubitare, volesse sforzare Piacenza e Parma, terre della Chiesa, essendo ben proviste e molto munite, trovandosi gl' inimici con poche artiglierie e munizioni da battere non solamente le terre, ma da campagna. I quali, poichè furono passati Piacenza, il luogotenente essendosi trasferito subito col marchese di Saluzzo a Bologna con le sue ed altre forze, avendo lasciato ben guardato Parma, e fatto ritirare subitamente, con molti archibugieri e cavalli, a Modana il conte Guido Rangoni, stava con gli altri capitani a considerare i disegni di Borbona; il quale con piccole giornate, senza molestare terra alcuna, consumando e distruggendo nondimeno ogni cosa dovunque passava, si condusse a Castel San Giovanni, vicino a Bologna dieci miglia, con 20,000 com-

battenti, atti a fare ogni brava e feroce giornata.

Il duca d'Urbino, in questo mezzo, ancora con le forze de' Veneziani si accostava lentamente al Po, affermando (benchè dagli agenti della lega fusse caldamente pregato ad avvicinarsi con prestezza a Bologna) non lo voler passare prima, se non vedeva gl'inimici pigliare il cammino di Toscana e di Romagna, mostrando ancora dubitare, non si gittassino nel Polesine, per assaltare da quella parte, con le vettovaglie del duca di Ferrara, lo stato de' Veneziani. Aveva in questo tempo più volte Francesco Maria accennato con qualche amico suo, sopra ogni altra cosa desiderare la restituzione di San Leo con tutto lo stato di Montefeltro; affermando, che se i Fiorentini e Sua Santità non lo contentavono, nelle loro maggiori difficoltà sarebbono da lui abbandonati. Onde essendo pervenuto agli orecchi del luogotenente, sapendo quanto per ogni picciola occasione fug-

giva i pericoli, e quanto era necessario che egli passasse (come spesso prometteva) il giogo dell'Appennino, ogni volta che Borbona mostrasse volere trasferirsi in Toscana, ed essendogli noto, quanto in Firenze era poco stimato il possesso di San Leo; facilmente convenne col duca di restituirgli tutto lo stato di Montefeltro: per la qual promessa Francesco Maria allora si dispose passare il giogo, quando Borbona s'avvicinasse a Bologna. La qual risoluzione da quelli che maneggiavano lo stato di Firenze, facilmente fu acconsentita: nondimeno senza saputa di Sua Santità, la quale mostrò dipoi scopertamente averne avuto troppo dispiacere, o per l'odio antico aveva col duca, o perchè desiderasse più che la guerra ed i pericoli si mantenessino in Toscana, o perchè ella non ne fussi prima richiesta. Nondimeno non voglio ancora più pretermettere, come quando 12,000 lanzi arrivarono in Mantovano, il papa fece ogni sforzo d'accordare con Ferrara, offerendo quelle

condizioni che meritamente dovevano muovere quel duca; alle quali ancora che mostrasse prestare orecchie, tanto che il luogotenente, per le mani del quale si praticava l'accordo (stimando concluderlo), si accostò con speranza a poche miglia a Ferrara; donde il duca, come vi fu vicino, gli fece intendere, che per conto dell'accordo non andasse più avanti, affermando, il giorno dinanzi aver avuto di Spagna dal suo oratore la capitolazione fatta con Cesare, e di tal sorte, che non poteva nè doveva se non confermarla, avendo massimamente ad essere reintegrato delle cose perdute, e facendo parentado con quella Maestà: onde il luogotenente se ne ritornò con poco onore subito a Parma. Questo esempio, con molti altri simili di sopra narrati, dimostrano, quanto i disegni de'principi, conducendosi nella cattiva fortuna, volendosi poi colorire, rieschino vani, e di quanto danno, non riuscendo, sieno dipoi cagione; perchè, se nel principio dell'impresa il papa avessi, come do-

veva, offerto, non che le medesime condizioni, ma alquanto minori, al duca di Ferrara, senza dubbio avrebbe seco capitolato; perchè Sua Signoria, come savia, allora arebbe ceduto a molto meno, per non si discostare dagli altri italiani, nè alienarsi da Francia: ma considerato l'ostinazione di Clemente con l'ambizione de' ministri della Chiesa, si scoperse contro Sua Santità in quel tempo che lei e la lega ne avevano necessità grandissima; perchè, trovandosi l'esercito imperiale fermo a Castel San Giovanni, e sopportando infiniti disagi nello alloggiare e nel vivere, per le continue e copiose acque e nevi, che, contro alla stagione che allora correva, erano eccessive, non vi sarebbe potuto soprastare due giorni, se non fusse stato sovvenuto di danari e di vettovaglia da Ferrara, oltre alle altre comodità che nel principio della passata de' lanzi il duca occultamente a quella nazione fece. Laonde, in questi giorni, senza rispetto non mancava di sovvenire e consigliare Borbona

e dare animo e favore a' fuorusciti di Firenze che si trovavano in Ferrara. E mentre che Borbona con l' esercito suo si metteva in ordine di vettovaglie e d' altre cose necessarie, per gittarsi presto in Toscana per la via di Bologna e del Sasso, li Spagnoli per non avere avuto danari, come i Tedeschi, si ammutinarono contro a Borbona; talmente che, se egli non si ritraeva nel campo de' lanzi, l'arebbono senza dubbio morto. Pure dipoi riconciliatisi seco e disposti a muoversi, sopravvenne al capitano Giorgio un' apoplessia ed un catarro di tal sorte, che per morto fu condotto a Ferrara. Questi impedimenti, un dopo l'altro successi in quell' esercito, lo soprattennero qualche giorno, contro al desiderio di chi lo guidava; pure finalmente, superate tante difficultà, ed essendo di nuovo provisti di farine, avendo deliberato muoversi il giorno seguente, e disegnato far la strada da Barberino, per arrivare in Mugello, e poi gittarsi dove l' occasione lo chia-

masse, fu ritenuto un' altra volta da incredibile copia di neve, che la notte venne non solamente sul giogo dell' Appennino e negli altri monti circostanti, ma ancora copiosamente si distese sopra alla pianura che avevano a passare; e dipoi seguirono tanto rovinose pioggie, che lo sforzarono di nuovo soprastare qualche giorno più non aveva disegnato, consumando inutilmente gran parte delle farine ragunate. In queste difficoltà dell' esercito cesareo il luogotenente aveva mandato parte delle sue fanterie a Pianoro, e le altre aveva distribuite ed ordinate in modo che, come i Cesarei pigliavano il cammino del Sasso, subito quelle conducessino a Firenze innanzi agl' inimici, dove ancora sarebbe la persona sua insieme col marchese di Saluzzo ed altri capitani, e con molti fanti e cavalli innanzi a loro. E benchè avesse confortato con molte sue lettere ciascuno della città a far buon animo, e non dubitare d'essere sforzati; nondimeno quelli che

consigliavano allora la città, non dubitando di Firenze, ma del contado e de' casamenti vicini alla città, male vedendo il modo di salvare che non andassino tutti a fuoco e fiamma, e per consequenza avessino a essere presto causa dell' ultima rovina, stavano di malissima voglia, massimamente vedendo molti cittadini, e non ignobili, disperati e disposti più a sopportare ogni gravissimo male, che esser governati in futuro da Clemente.

Mentre che Borbona aspettava a San Giovanni il tempo comodo a movere le sue genti, intese l'accordo conchiuso a Roma per un mandato del vicerè, chiamato il Fieramosca; il quale, avendogli significata la commissione di Cesare, e la necessità che l'aveva stretto ad accordare col papa, finalmente lo pregò e confortò a ritornare con tutto l'esercito suo di là dal Po, per avere così concluso nell'accordo maneggiato insieme con più altri mandati in Italia per questo effetto da Cesare. Per la qual cosa Bor-

bona di questo avviso inaspettato si alterò assai: pure, come astuto, mostrò dipoi averlo carissimo, con approvare efficacemente quanto il vicerè per ordine di Sua Maestà aveva capitolato, promettendo che da lui non resterebbe fare ogni opera, che da tutto il suo esercito fosse osservato l'accordo concluso in Roma. Dall'altro canto, segretamente persuase alli capi tedeschi e spagnoli, che non dovessino acconsentire di tornare in Lombardia, per non lasciarsi tôrre di mano tanto facilmente il sacco di Roma e di Firenze. E con questa simulazione governandosi, al Fieramosca mostrava, non poco dubitare che l'esercito suo non avesse a consentire senza essere interamente pagato delle paghe restava ad avere; ma che forse si disporrebbe, quando si duplicasse la somma del danaro nominata nell'accordo, e si numerasse subito a quelle fanterie; altrimenti, affermava non le poter maneggiare. Queste e molte altre cagioni allegava Borbona con arte, per addor-

mentare con tale speranza il papa e gli altri agenti di Cesare. Perchè in Sua Eccellenza non era altro desiderio, che condursi con quell' esercito, come più volte gli aveva promesso, a Firenze ed a Roma; ma per non mostrarsi alieno dalla volontà di Cesare, dava la colpa a quella moltitudine, i capi della quale, e per natura loro e come persuasi segretamente da lei, affermavano, che, se non erano prima satisfatti di tutti li stipendii corsi, cominciando il tempo quando d'Alemagna si mossero per venire in Italia; con aggiungere anco da parte qualche donativo a' capi dell' esercito; non cederebbono a quanto s'era senza loro consenso deliberato a Roma. Onde intendendo il vicerè surgere queste difficultà, e desiderando senz' indugio per l'onor suo, che quanto aveva capitolato, fusse osservato, si partì dal papa, e si condusse velocemente a Firenze, per poter con più comodità e prestezza rispondere alle difficultà di Borbona, e da' capi dell'esercito suo allegate.

Donde avendo più e più volte rimandato a quelli suoi personaggi, finalmente, dopo molte dispute, concluse con uno de' capi di Borbona venuto a Firenze un altro accordo, che fra sei giorni si dovessi pagar più centomila scudi, che nell'altro accordo non si erano promessi: le altre condizioni fossino le medesime. Alla qual somma bisognando che con celerità la città nostra ascendesse, fu necessario, per non avere altro modo da far subito tanti danari, essendo estenuate le borse e le facoltà de' cittadini, ed esser pericoloso sforzarli, in tanto frangente, a pagarli, disfare i vasi ed altre cose d'argento, che erano nel palazzo pubblico, e nelle più ricche chiese e conventi che fossino in Firenze. La qual cosa benchè a molti paresse empia e profana e con poco rispetto della religione, nondimeno quei che la persuasero, veggendo l'estrema necessità della patria, affermavano, non essere nè contro le umane nè contro le divine leggi, permettendo

quelle e queste apertamente, per la salute pubblica non solo il potere, ma il dovere, qualunque governa le città e li principati, valersi delle immagini, vasi, ed altri ornamenti d'argento e d'oro, dedicati, o per pompa o per voto o per divozione, al culto divino, con animo nondimeno, nella miglior fortuna, di restituire ne'medesimi luoghi la medesima bellezza e valuta.

Mentre che s'attendeva in Firenze a raunare con prestezza tanta quantità di denari, monsignor di Borbona, mostrando che si tardasse troppo, e che a'suoi capitani paresse esser tenuti in parole, e che cominciassino a tumultuare, mosse il suo esercito; e partito da Castel San Giovanni, prese il cammino di Romagna, poichè dall'eccessive nevi e piogge fu impedito e fu costretto pigliare non quel di Bologna, nè del Sasso (come aveva disegnato); e con piccole giornate camminando li Tedeschi lungo la strada battuta, e dall'altra di sotto, più vicina al Po, li Spagnoli,

guastando nondimeno l'una e l'altra nazione, e ardendo continuamente qualunque casa e villaggi trovavano, e senza tentare azione alcuna con le castella e città, che essi vedevano, si condussero non dopo molti giorni a Cotignola, luogo forte e della Chiesa: il popolo della quale, ancora che avesse prima fatto l'animoso, ricusato più volte quelle forze, che per sua salute da' capi della Chiesa e della lega vi erano state mandate, nondimeno, come vedde gl'inimici in viso, subito se gli dette (costume de' superbi e timidi) a patti. Onde non stimando quelli la fede promessa, subito messo quel castello a bottino, attesero (trovandolo abbondante di vettovaglie) dipoi qualche giorno a rinfrescarsi, non mostrando ancora Borbona, che cammino volesse per l' avvenire tenere, ancor che la comune opinione fusse, o per la Marecchia in Toscana, o per la via della Marca, condursi a Roma. E massimamente faceva stare sospesa Sua Eccellenza sapere, che avanti che si mo-

vesse da San Giovanni, molti capitani e signori della lega erano partiti di notte con gran parte delle loro compagnie da Bologna, e distribuitele con celerità per tutte le città di Romagna; e ancora, come li agenti del papa, dopo l'aver finalmente superato, con l'industria e diligenza loro, molte gravi difficultà, mosse nella maggior necessità della nostra città, da'capitani franzesi e dal duca d' Urbino, contradicendo senza rispetto alcuno l'accordo fatto di prossimo in Firenze; nondimeno si erano in modo con le lor genti ordinati, che in brevissimo tempo le potevano, bisognando, spignere per la valle del Montone o di Lamona, e trovarsi prima de'nimici a Firenze. Sapeva Borbona ancora, che Francesco Maria s'accostava (benchè lentamente) a Bologna, per trasferirsi subito, quando fusse necessario, per la via del Sasso in Toscana. Oltre a questo gli era noto, il vicerè in persona venire a trovarlo: pure poi, quando gli parve tempo, lasciato

tre pezzi d'artiglieria grossa a Cotignola, per esser più spedito, con grandissima celerità mosse tutto l'esercito, e lo condusse a Meldola, castello del signor Alberto da Carpi, vicino a Forlì; e preso subito quello per trattato e arso, si gittò a Civitella, debole e picciol castello della Chiesa: il quale avuto a patti e saccheggiato, per la medesima valle seguitando il cammino, e con la medesima furia e crudeltà passò Galeata, Pianetto, Santa Sofia, e San Piero in Bagno, piccioli e debolissimi luoghi e borghi di Firenze, ardendoli e predandoli tutti. Dipoi, arrivato vicino alla Pieve di Santo Stefano, e datovi certi de'suoi fanti invano alla sfilata qualche scaramuccia, si distese per il piano di Anghiari e d'Arezzo; e finalmente arrivato a Montevarchi a' XXII d'aprile nel MDXXVII, si fermò alquanto con tutto l'esercito; molto stracco, avendo sopportato continuamente tante difficultà nel vivere, che parevano incredibili a sentirle; imperò che molti

giorni non visse d'altro la maggior parte di quelle genti, che d'erbe e carni d' ogni sorte, fino d' asini, senza gustare nè pane nè vino: la qual cosa non fu maraviglia, considerato l'asprezza e la povertà di tanto lungo e sterile cammino, e dalli abitatori spogliato.

In questo tempo che i Cesarei si discostarono dal Po, il cardinale di Cortona (senza parlare con quelli che qualche volta costumava conferire le cose importanti della città) comandò agli Otto di Balìa, che pigliassino di giorno, e fuori delle loro case, tre cittadini di nobili famiglie; non tanto per scoprire col mezzo di quelli la mente de' cittadini, quanto per sbigottire con questo esemplo gli altri mal disposti verso lo stato. Della qual cosa non solo l' universale della città molto si dolse, ma ancora talmente dispiacque a certi che erano deputati primi del governo, che una parte di loro andò subito al cardinale, e lo ripresero vivamente, mostrandogli con efficaci ra-

gioni, che avvicinandosi a Firenze così grande esercito inimico, era gravissimo errore tener modi tanto violenti, potendosi per essi causare molti fuorusciti, e quelli, come disperati della salute loro, persuadere Borbona ad accostarsi alle mura di Firenze, e mostrargli, il popolo esser molto disposto a favorirlo. Alle quali ragioni Cortona (come era suo costume), essendo di natura dura, non replicava altro, che essere stata così la mente del papa; e che coloro che dannavano tal cattura, volessero inferire, Sua Santità essere non savia e maligna. Risposta senza dubbio di quella sorte che costumano quelli che violentemente tengono altrui sottoposto; perchè, chi ha in mano il governo, non confessa mai d'essere, nè vuol essere consigliato, se non di quelle cose che stima abbino ad essere confermate in quel modo le desidera; e se pur qualche volta mostra volere intendere il parere di quelli che meritamente debbono essere stimati, lo fa o

per cerimonia, o per condurli a poco a poco in tale necessità, che finalmente conoschino, la salute loro consistere insieme con la sua. Dopo che furono presi que' tre, certi altri nobili cittadini, per timore, sconosciuti si trasferirono a Ferrara, ed alcuni a Roma, per parlare col papa: e ogni giorno si dubitava che non poco numero facesse il medesimo. Onde la mala disposizione della città certamente crescendo contro allo stato, faceva crescer più l'animo a quei che se ne trovavono fuori, e dava speranza non piccola agli altri di dentro, che desideravano la libertà.

Dopo la partita de' Cesariani da Cotignola, subito il luogotenente, trovandosi a Forlì, scrisse a Firenze e a Roma la mossa degl' inimici, con diligenza; e con celerità partito con tutte le forze si trovava in Romagna, per la via di Marradi si trasferì con esse in Firenze, confortando ancora il duca d'Urbino a fare il medesimo. Ma trovandosi allora a Castrocaro col vicerè, lo dispose a andare a tro-

vare in persôna Borbona, veduto che non l' aveva voluto aspettare a Cotignola: il quale stimando che la presenza sua avesse a commuovere i Tedeschi e gli Spagnoli che si trovavano in Galeata; acciò non si estendessino più pel dominio fiorentino, si mosse subito, bene accompagnato, a quella volta. Ed essendo trovato vicino a Santa Sofia da certi paesani, riputandolo inimico, ancora che seco fussino alcuni per più sua sicurtà mandati a' commissari fiorentini che l'accompagnavono, fu villanamente assaltato. Onde veduto il vicerè parte de' suoi, feriti, e parte presi; per velocità e bontà del suo cavallo, si discostò da loro, e col favore d'altri paesani, fu condotto all' eremo di Camaldoli. Donde di quivi fatto intendere a Borbona, che allora si trovava vicino alla Pieve a Santo Stefano, il desiderio aveva abboccarsi seco; deputato il giorno seguente, si trovarono insieme presso alla Vernia; dove dimorati alquanto, n' andarono poi su la sera al campo

de' Cesarei; i capi del quale, come intesero la venuta del vicerè, se gli fecero incontro, e con parole e con cenni mostrarono vederlo mal volentieri: nè vi mancò di quelli che fecero non piccola dimostrazione di volerlo offendere; pure la presenza di Borbona li ritenne e raffrenò. Queste difficultà e pericoli sopportati dal vicerè fuori della dignità sua, oltre a quello manifestarono le lettere intercette che Borbona scriveva al signor Antonio Leiva, dimostrarono facilmente a molti, che il vicerè desiderava che l'accordo da lui concluso a Roma, avesse effetto, e non che con quest' arte (come certi ancora si persuadono) volesse aggirare il papa: perchè, oltre a questi evidenti segni, chiaramente si conosce che a Sua Eccellenza non sarebbono mancati modi più cauti, più sicuri e più onorevoli per lei, da condurre con facilità il pontefice alla sua voglia, quando quella fosse stata d'altro animo, che quanto dimostrava con le sue parole. Per la

qual cosa, seguitando il vicerè persuadere con molta istanza, l'accordo fatto a Roma, e confermato dipoi in Firenze, andasse avanti, di nuovo con Borbona concluse, prima che arrivasse nel piano d'Arezzo con quell'esercito, un'altra convenzione, non molto difforme dalle altre due concluse prima, salvo che la somma del danaro che s'aveva in breve a pagare, era molto maggiore; della quale se n'aveva fra sei giorni avere la ratificazione del papa. Onde il vicerè avendo per più staffette, spacciate con somma diligenza, scritto a Sua Santità, ne aspettava a Montevarchi la risposta. E da quest'ultimo accordo procedè, che i Tedeschi e gli Spagnoli, poichè si partirono dalla Pieve, non fecero tanto danno per il paese, quanto negli altri luoghi avevan fatto prima, benchè Laterina e Rondine, essendo castella debolissime, per la loro temeraria resistenza, crudelmente saccheggiassino, e vi ammazzassino molti.

Questi vari e gravi effetti, seguiti

dal principio di tanto santa e veneranda lega, insino all'arrivo de' Cesariani in Valdarno di sopra, se fussero stati da me narrati più particularmente, e scritti con quell'ordine che interamente si richiede alle regole dell'istoria, mostrerebbono più apertamente a qualunque, quanto la fortuna abbia sempre accompagnato gl' Imperiali, e quanta tardità e timore sia stato sempre nell'esercito della lega. Nondimeno, stimando che saranno da altri, più di me diligenti, e composti e scritti, volentieri gli ho pretermessi, e lasciato a loro questa intera descrizione. Perchè l' animo mio non è stato disposto a narrare la maggior parte delle cose seguite nei giorni miei (come molt' altri istorici lodevolmente ne' loro hanno scritto), ma solamente contare questo vituperoso sacco di Roma, acciò che in qualche parte apparisca, in che ruina ed esterminio pervengano quelli stati e quelli governi, che sono male consigliati, e peggio nelle loro imprese am-

maestrati. E se per l'avvenire mi sforzerò molto particularmente porre innanzi agli occhi di ciascuno che leggerà, le rapine, li strazi, i sacrilegii e le crudeltà usate continuamente in questi lagrimevoli giorni, ne'quali ora scrivo, da' perfidi Tedeschi e dalli Spagnoli, in tanto ricca e così nobile città; sarà perchè meglio si conosca per ciascuno in futuro la giusta ira di Dio. Per la qual cosa, coloro che le repubbliche e li principati governano e consigliano, doverebbono imparare a esser savi alle spese d'altri, perchè nelle proprie ruine difficilmente si può più d'una volta farne esperienza.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO.

Tanti, diversi e insopportabili accidenti seguiti dal MCCCCXCIV insino a questo presente .giorno, con tanta vituperosa ruina di tutta Italia, doverebbono non solo a' prudenti governatori de' principi e delle repubbliche, ma ancora all'ignorante moltitudine fare ormai confessare, nessun ordine, nessun'educazione esser di tanta sicurtà nè di tanto valore, quanto trovarsi dentro alle sue fortificate mura delle proprie armi armato. E benchè con tanto comune e gravissimo danno assai comprendino, qual sia la potissima causa di tante nostre mortali ferite, vegghino in breve preparato a loro e alla patria la

morte manifesta; nondimeno, ritenuti da una lunga e vilissima consuetudine, non sanno loro medesimi disporre, nè ad altri persuadere a entrare per la strada che dalle antiche e ben costituite repubbliche fu lungamente, con tanta gloria di ciascuna, tenuta e osservata: apparendo manifestamente, che non per altra cagione si conservorono lungo tempo sicure, nè per altra via in brevi secoli si condussero a quell' altezza che a molti è nota, se non per avere severamente mantenuto i civili e lodevoli costumi sotto l' ombra e refugio della disciplina militare; senza la perfezione della quale non è possibile gustare alcun riposo, nè alcuna grandezza, nè possedere molto. Ma trovandosi in questi tempi ciascuno confuso e sbigottito, con lagrimosi occhi vilmente risguardiamo l' un l' altro, non altramente che le spaventate pecorelle nel macello rinchiuse, aspettando ad ogni ora vedere le proprie facultà, la propria famiglia insieme con la sua diletta e ca-

rissima patria nelle mani di così barbare ed efferate nazioni, sopramodo del sangue e delle ricchezze nostre sitibonde. E tanto più merita riprensione questo incomparabile errore de' moderni, quanto manco si vede tentare il rimedio (benchè facilissimo) a tanto male. Perchè qualunque ben considera a quanto numero d'oltramontani basti l'animo scorrere ogni giorno per la misera Italia, e come intrepidamente assalti questa e quella città, e quanto facilmente ora nell'una ora nell' altra entri, e con poca perdita di sè medesimo crudelmente saccheggi, e sicuro e lieto vi dimori quanto gli torna comodo ed utile; certamente non tanto si vergognerà della viltà sua, non facendo a quell' armato resistenza, quanto ancora affermerà, non mai aver trovato nelle passate istorie in altre nazioni tanta ignoranza nè tanta ignavia, quanta in questa infelice Italia, già per trentatrè anni si è veduta e vede. La quale, benchè molte volte per l'addietro sia stata da diverse e gran-

dissime popolazioni oltramontane corsa, predata, ruinata, occupata e come da un rapido torrente inondata e ricoperta; nondimeno si legge che a quelle barbare nazioni allora successe molto sanguinosa la vittoria e la gloria. Laonde l'esempio de'nostri antenati molto ci vitupera; considerato che, quando quattro, quando sei, e quando 12,000 oltramontani poco esperti, male armati, e privi di proprio capitano, travaglino, consumino e sottomettino questa nostra provincia, talmente che i savi s'abbandonino e con gl'ignoranti affermino, dicendo, non restare a noi rimedio alcuno, per procedere tanto flagello dall'ira di Dio, e che per i nostri gravissimi errori meritiamo tanto male e peggio: querele e rammarichi (secondo il giudizio mio) di uomini troppo abbandonati, e interamente privi di quella generosità, che è naturale all'uomo. Perchè qual'esperienza o qual religione c'impedisce che, se noi vogliamo, non possiamo con li buon costumi e con le virtuose

opere, mutare, quando verso di noi irata sia (cristianamente parlando) la divina sentenza? perchè senza dubbio la somma bontà si piegherebbe facilmente ogni volta vedesse negli animi nostri l'amore della povertà e della giustizia, ed esser pronti e disposti volere con le proprie e ordinarie armi ostinatamente difendere e la vita e la patria, o valorosamente morire. Ma se, per le persuasioni e promissioni di qualche moderno profeta, stimiamo, nella copia di tanti effemminati e abbominandi vizi, e in tanta pigrizia e pusillanimità costituiti, esser da Dio massimo aiutati e liberati; certamente con troppa ignoranza erriamo, e invano aspettiamo il celeste aiuto: perchè, se non muteremo modo, non muterà sentenza, ma più l'un giorno che l'altro, si mostrerà sopra le teste nostre gravissima: e se a noi médesimi le nostre ruine (come sarebbe ragionevole) non saranno efficace esempio, non mancheremo ai posteri scoprire la nostra viltà,

insieme forse con la salute loro. Imperò che (come naturalmente veggiamo) quando le azioni umane sono ridotte all'infimo grado del male, non potendo più declinare, cominciano di nuovo a poco a poco, spronate dalla necessità, madre della virtù, a salire per la scala della felicità; tanto che, virtuosamente operando, all'ultimo e più alto grado di quella si perviene: dovē non molto sogliono dimorare coloro che si lasciano occupare e vincere dall'ozio, propria cagione d'ogni disordine e d'ogni distruzione. Il quale di nuovo per necessità fa scendere e sdrucciolare ogni impresa al basso talmente, che l'umana generazione, per trovarsi in continuo moto e del salire e dello scendere, trapassa dal bene al male e dal male al bene. Ma dove si conserva più la virtù e l'unione con l'armi proprie, più si persevera nella felicità e grandezza acquistata; e dove più dimora l'ozio e la discordia con la timidità, più tosto si perviene all'ultimo esterminio. Ne' quali difetti

trovandosi al presente Italia, più che nelli passati secoli, immersa, insieme con altri infiniti vizi ed errori, che da questi tre principali disordini dependono (mercè de' capi, non tanto secolari, quanto ecclesiastici, che l' hanno continuamente guidata e comandata); non è maraviglia, se in questi giorni solamente da 12,000 oltramontani sia tanto facilmente, e quasi correndo, calpestata e depredata, e se per l' avvenire in breve quelli la condurranno all'ultima ruina sua, come nel fine di questo secondo libro apertamente per ciascuno, leggendolo, si confesserà.

Trovavasi dunque, a' XXII d' aprile nel MDXXVII (come nel precedente libro abbiamo brevemente narrato), monsignor di Borbona a Montevarchi, e con più copioso esercito che non aveva a Bologna; imperò che molti e molti fanti italiani, per la voglia di trovarsi a qualche espugnazione e preda notabile, si erono (come è usanza de' nostri scorretti soldati) con quelli oltramon-

tani in diversi luoghi congiunti, senza aver rispetto, non dico alle difficultà del vivere e del cammino o di non esser pagati, ma di voler trovarsi con li comuni inimici all'estrema distruzione d'Italia: cosa certamente di pessimo esempio e da far risentire ed irritare, dopo il fine di questa guerra, ciascun principe e qualunque repubblica (se saranno però a tempo) crudelmente contro di quelli che avranno con gli oltramontani in questa impresa militato. Ma gli Cesarei conoscendo che li levavono agli inimici, e ne diventavono più gagliardi, mostravono riceverli volentieri. Aveva il papa, in questi giorni che li Cesarei soprastavano in sul dominio fiorentino, rotta l'ultima conclusione dell'accordo, e fatto più volte rispondere al vicerè (il quale già si era trasferito, malissimo contento, e con poca riputazione, a Siena) non volere si ragionasse più di convenzione alcuna, se prima lo esercito inimico non ritornava dove si trovava quando prima

seco in Roma lo concluse; non tanto per conoscere oramai Sua Santità la poca fede di Borbona, quanto per persuadersi, che le difficultà sopportavano allora gl'inimici, dovessino in breve costringerli a domandare accordo più tollerabile: e massime faceva stare Sua Santità in questa speranza, il trovarsi vicino alle mura di Firenze quasi tutte le forze della lega, e credere che la nostra città, per essere munita in molti luoghi, potessi e dovessi facilmente resistere a ogni bravo assalto; e benchè a Sua Beatitudine fussi noto, l'universale della città esser malissimo disposto verso di lei, e che senza freno o rispetto alcuno sparlava del governo suo e delli suoi agenti; e ancora le fussi noto, molti, come disperati (benchè ricchi e nobili) non che non volessino fare resistenza, ma desiderassino che li Tedeschi pigliassino e saccheggiassino Firenze, stimando non con altro (benchè dannoso e vituperoso) modo poter liberarsi dalla servitù e dal governo di Sua Santi-

tà: disperazione certamente non utile in simil caso nè lodevole, potendo, massime con molti altri generosi modi, in tempo più conveniente, uscire delle sue mani. Ma quanto questa disperazione apparisce maggiore, tanto più debbe essere considerata da coloro, che imperiosamente comandano a chi è solito massime vivere in libertà, vedendo molti nobili, che avevono grosse facoltà, desiderare piuttosto vedersi preda di sì crudeli inimici, che sopportare contro all'animo loro essere per forza governati. Nondimeno Sua Santità, stimando pure che la maggior parte de'nobili e ricchi, in tanto manifesto pericolo (come pareva credibile) avessi non solamente a raffrenare qualunque volessi dar favore alli luteriani, ma ancora non fussino per mancare di concorrere virtuosamente alla difesa e conservazione delle facultà, de' figliuoli e della patria. E perchè si levassi interamente il timore a'cittadini di non aver più a essere sforzati pagare nella futura guerra tanti da-

nari, quanti insino allora con tanta difficultà e dispiacere avevano pagati; affermava, volere fra pochi giorni per grossa somma di danari pubblicare più cardinali. Ma come gli altri disegni di quest'impresa erono a Sua Beatitudine riusciti vanissimi, così ancora questo successe fallacissimo. Imperò che quelli prelati e personaggi che a Sua Santità avevono per il passato dato ferma intenzione sborsare quaranta mila o cinquanta mila scudi per ciascuno, ogni volta che fussino pubblicati cardinali; conosciuto la Chiesa trovarsi in gravissimo pericolo, nè potendo i mercanti, in sì brevi giorni e in tanti frangenti, numerare sì grosse somme di danari, gli mancorono fra le mani. E così interviene a qualunque si conduce nell'ultima estremità a far le provisioni necessarie; quelle, dico, che può e debbe sicuramente fare molto prima.

In Firenze ancora la maggior parte dei giovani nobili, desiderando sopramodo che il cardinale di Cortona conce-

desse le armi a ciascuno cittadino, come più giorni prima a quelli ne aveva dato più volte intenzione, e ordinato, volendo sapere il numero si trovava in Firenze da' sedici anni insino a' quaranta, fussino scritti; nondimeno, vedendo la gioventù della città prolungare, contro alla sua intenzione, il desiderio suo, per ottenerla più tosto e più facilmente, n' avea più d' una volta la maggior parte de' più nobili parlato al gonfaloniere di giustizia, che allora sedeva; sapendo massime essere molto inclinato ad armare la gioventù, stimando ne risultassi, oltre a molti altri buoni effetti, che con più sicurtà e meno spesa, si potessi difendere la patria con le proprie armi bene ordinate, quando fussino mescolate con le mercenarie, che con le pagate solamente. Onde il gonfaloniere, per fuggire maggior disordine, conoscendo la mente de' giovani ostinata, nè volere più tardare a pigliar forzatamente le armi, aveva il giorno XXVI aprile nel XXVII finalmente ot-

tenuto dal cardinale, concederle a ciascuno. Per la qual cosa aveva ordinato, col consenso del cardinale insieme con la Signoria, che i gonfalonieri di compagnia ragunassino il giorno medesimo, nelle più comode chiese, gli uomini de' loro propri gonfaloni, e armati li conducessero, senza fare tumulto, in piazza de' Signori, dove poi si aveva a dare l'ordine ed i capi a ciascun gonfalone, insieme con il modo avessino in futuro a tenere per difesa della città. E mentre li gonfalonieri nei luoghi deputati facevono quest' offizio, si sentì, a ore diciannove, vicino a Mercato Nuovo, Rinaldo Corsini, rumoreggiando, esclamare contro a chi allora governava la città, non per altro, che per liberarsi dalla Medica servitù; nondimeno, senza modo e senza ordinata intelligenza, pensando che tutto il popolo, per essere la maggior parte, per la medesima cagione, dell'animo e voglia sua, subito si avessi a risentire, e pigliare le armi contro allo stato, talmente che questo

romore (estendendosi con celerità in molti luoghi della città) fu causa, che quelli medesimi giovani che facevono prima instanza grande d'avere le armi, inteso il sollevamento popolare, e persuadendosi (come era da credere) che l'origine del tumulto avessi più fondamento non apparve poi; subito armati corsono verso il palazzo de' Signori, dove poco avanti vi erano entrati parte di quelli vecchi che governavono col cardinale, vedendo in qual pericolo si trovava allora la città, e sapendo, Cortona e il signor Ippolito essere cavalcati per incontrare il duca d'Urbino, che per consultare cose importantissime, veniva la sera in Firenze. Ma in palazzo, essendo prima i giovani entrati, per essere poco guardato, lo tennono facilmente più ore a loro divozione, senza pensare o ricordare alli più maturi e alli più vecchi, che vi erono, dopo li primi, al romore popolare concorsi, che consultassino quanto era da seguire, e se era necessario serrare le porte della

città, insignorirsi delle artiglierie, e cacciare di casa i Medici coloro che per lo stato allora vi si trovavono, e subito correre per tutte le strade a sollevare ciascuno in nome della libertà e del popolo: modi molto necessari in simil movimento. Ma solamente attendendo a far sonare la campana a martello, stimando che al suono di quella (come altre volte era successo) tutto il popolo arditamente pigliassi le armi; perderono per queste cagioni, non essendo l'universale (come doveva) corso armato al palazzo pubblico, senza frutto alcuno tutto quel tempo vi stettero rinchiusi, e si lasciorono scappar di mano tanto desiderata occasione. Perciò che, se il duca d'Urbino, quando arrivò alla porta a San Gallo, l'avesse trovata serrata, e che avesse inteso, tutto il popolo esser disposto a non volere più obbedire al papa, senza dubbio non arebbe tentato di sforzarla, come più volte dipoi soleva affermare, tanto era pregno d'odio verso la casa de' Medi-

ci.[1] Non voglio pretermettere, come, dopo quelli primi nobili, vi corsono ancora molti altri giovani di minor qualità, tra'quali vi furono non pochi di più matura età, ma con molto più furore e più passione, non era allora conveniente: talmente che essendo il palazzo alla devozione del popolo, e pieno di popolani armati, pregni d'odio contro a'Medici, il supremo magistrato fu costretto fare quanto agli armati piaceva; parte dei quali, come arrivorono, senza considerare perchè, ferirono due de'signori. E fra gli altri Iacopo Alamanni, benchè tenuto al battesimo dal sopra nominato gonfaloniere di giustizia, e da lui più volte beneficato; nondimeno, con pessima e furiosa collera, menò di punta con una daga acutissima dirieto alle spalle, e a tradimento, al collo (benchè in fallo) al gonfaloniere, quando sedeva con li compagni suoi nella pubblica udien-

---

1 Dalle parole *Perciò che* fin qui manca nel cod. originale, e si ha solamente dal Magliab. cit. e dalle ediz. orig.

za, per vincere i partiti che li armati forzatamente sollecitavono. Per la qual percossa subito per tutto il palagio e per la città si sparse la fama, il gonfaloniere essere stato morto, essendo massimamente veduto prima gittar fuori delle finestre della camera sua molte delle sue proprie vesti.[1] Onde questi disordini, insieme con molti altri, furono non piccola cagione di dar molto impedimento a quelli che con più ordine e più pensiero arebbono considerato quanto era da seguire; perchè tanta eccessiva confusione e tumultuoso furore confondeva ciascuno, nè lasciava colorire cosa alcuna, dalli più prudenti disegnata. Potrei ancora particolarmente narrare, quanto il gonfaloniere, in tanto confuso e pericoloso travaglio (essendo massime più intorno alla persona sua, che alle altre del palazzo si vedeva), mantenessi sempre la degnità del grado suo, e quanto animosamente

---

[1] Anche questo paragrafo, dalle parole *Per la qual percossa*, manca nel cod. orig.

confortassi, consigliassi, ritenessi, scacciassi e riprendessi quando questi e quando quelli, secondo che i modi e la furia allora di ciascuno richiedeva, se non sapessi quanto sia riprensibile, senza molto necessaria cagione, scrivere di sè medesimo; però ad altri, che questa istoria più particolarmente scriverà, lascierò questi effetti narrare. Onde, mentre questo tumulto continovava nella città, trovandosi fuori delle mura il cardinale di Cortona, Cibo, Ridolfi ed il signor Ippolito, per essere andati (come di sopra è detto) ad incontrare il duca d'Urbino, il quale per consultare dove avessi alloggiare presso alla città l'esercito della lega, per la vicinità de'lanzi, veniva quel giorno in Firenze, come per più mandati apposta da chi si trovavano allora in casa i Medici, Cortona intese il palazzo dei Signori essere nelle mani d'altri, e come gran parte del popolo tumultuava continuamente contro allo stato, subito segretamente, e senza conferire ad altri tanto disordine, comandò

a certi capi della guardia, che con quelle forze quali per allora potevono, pigliassino la porta a Faenza; e ad altri capi ancora fece intendere, che con ogni celerità possibile si conducessino a casa i Medici, e subito vi ragunassino le loro fanterie e le tenessino a ordine in modo non potessero dal popolo essere sforzate. Dove tosto con gli altri cardinali e con il duca d'Urbino, arrivato con assai numero di fanti e di cavalli e qualche falconetto, senza perder tempo si mossono tutti con celerità verso il pubblico palazzo; e senza essere in alcun luogo impediti da chi tanto vociferava (come è il popolare costume) amare, più che la propria vita, la libertà, si condussono facilmente a Or San Michele. E benchè intendessino da qualche capo della loro fanteria, che già si era sparsa per la piazza, come i giovani di drento spesso tiravono verso di loro, e che avessino con gli scoppi morto qualcuno, nondimeno quivi si fermorono, giudicando esser più prudenza,

avanti si usassi l'ultima forza, tentar l'animo e la mente di chi vi si trovava rinchiuso. Mandorono il signor Federigo da Bozzoli in palazzo, non tanto per scoprire l'animo loro, quanto ancora per vedere l'ordine vi si trovava drento, e se gli pareva fussino da potere resistere, quando non lo volessino volontariamente rendere. Il quale, avendo trovati quelli di drento molto ostinati a mantenere la libertà e voler perseverare nell'impresa cominciata, conosciuto non fare più frutto alcuno, nè poter più persuadere agli armati del palazzo, che lo rendessino liberamente al signore Ippolito; benchè avesse offerto, come sarebbe a ciascuno indubitatamente perdonato; ritornava senza conclusione al cardinale, con animo di riferire quanto aveva veduto e sentito, e mostrargli ancora il modo d'acquistarlo facilmente; e riscontrato messer Francesco Guicciardini, luogotenente del papa, prima che arrivassi a Or San Michele, donde egli si era studiosamente partito, per

provare col mezzo di quel signore, se poteva quel giorno rimovere dalla propria patria tanta ruina; poichè con altro verso non gli era stato con altri possibile, avendo compreso il cardinale volere usare subito la forza, quando per accordo non potessi riavere il palazzo; e sapendo, Francesco Maria aver già mandato con celerità per le sue fanterie, che erono alloggiate vicino alle mura, ed avere in sua presenza a Cortona detto, non si voler condurre in su la sera a menare le mani, perchè, quando si vedeva la moltitudine in timore, era allora molto facile superarla, e che per questo si doveva dargli più tempo a ripigliar l'animo, ed unirsi (come disperata) insieme, per esser poi troppo difficile a vincerla, e massime in casa sua: onde messer Francesco, parlato con il signor Federigo all'uscir di piazza, e inteso da sua signoria l'ostinazione di quelli di drento, e come giudicava facilissimo sforzarli, non restò di pregare quel signore più volte, con quanta

efficacia gli fu possibile, non volessi esser causa di tanto male, ma salvare il palazzo con tutta la città insieme: mostrando, in simili casi non fermarsi il furore dove l'uomo disegna; perchè la paura di peggio, o la disperazione, conduce spesso le cose in luogo interamente contrario all'opinione di chi si reputa vittorioso. Tanto che finalmente, e per essere amicissimo suo, e per istimare far opera (come dal Guicciardino gli fu mostrato) più grata al papa, con la clemenza riacquistarlo, che con la ferocià superarlo, lo dispose a seguitare il desiderio e l'ordine suo. Onde riferendo al cardinale il caso più leggiero, che non l'aveva trovato, e che solo il timore di non esser puniti aveva ritenuto e riteneva quelli di drento a non gli rendere liberamente il palazzo; dall'altra parte, mostrato ancora non poca difficultà nel tentare la forza per la fortezza sua e per gli assai difensori, e perchè era da dubitare, non fussi, quando si combattessi, dall'univer-

sale della città soccorso, massime cominciando avvicinarsi la notte; queste ragioni (benchè contro la voglia di molti) mossono Cortona a mandare il signor Federigo con messer Francesco un'altra volta in palazzo, acciò che largamente offerissino perdonare a ciascuno. I quali, insieme col gonfaloniere suo fratello, e alla presenza de' più vecchi cittadini, non mancorono di mostrare a'capi del tumulto il pericolo manifesto, nel quale (non si accordando) si trovavono, e come non potevano sperare nell' universale, essendo stati abbandonati da lui, quando erano superiori; e ora che la città sbigottita si trovava, e già piena delle genti del duca d'Urbino, molto meno era per muoversi ad aiutare la parte del popolo rinchiuso: ma quando volontariamente rendessino a' Medici il palazzo, si terrebbe modo che tutti potrebbono restare con l'animo sicuro. Onde, dopo molte persuasioni, finalmente li disposono uscirne, e lasciarlo nel termine

lo avevono trovato quando armati vi entrorono, pur che la convenzione stessi in modo, che se le dovessi e potessi prestare fede. Per la qual cosa, veduto la risoluzione di tutti, si mandò subito a Or San Michele per la capitolazione soscritta di mano del cardinale di Cortona, di Cibo, d'Ippolito ancora, e dipoi del duca, benchè con difficultà vi ponessi la sua mano; allegando, non potere promettere l'osservanza per quelli che non erano sotto la custodia sua. Soscrissonsi dipoi il marchese di Saluzzo ed il proveditore veneziano. La quale essendo pervenuta alle mani del gonfaloniere, e satisfacendo in quel caso a ciascuno, i giovani e gli altri vi si trovavano armati, si ritirorono dolenti finalmente alle lor case.

Questa restituzione fu dall'una parte e dall'altra saviamente acconsentita; imperò che, quando i Medici avessino ripreso per forza il palazzo, e privati molti che vi si trovavono drento della vita, rimaneva la casa de' Medici in più odio e

più pericolo, col resto della città, che non era prima. La quale per la vicinità de' lanzi non si doveva stimare poco; perchè, quando Borbona avessi inteso. il popolo e i Medici combattere insieme, si sarebbe subito accostato alle nostre mura, o voluntariamente, o sollecitato da' fuorusciti, o chiamato allora dall' universale, dal quale poteva persuadersi d' esser favorito e aiutato a entrare nella città, più tosto che lasciarsi superare dalli soldati propri: potendo molto più negli uomini lo sdegno verso i suoi, che il timore degl' inimici. E i giovani che si trovavono in palazzo, vedutosi rinchiusi con poche armi e meno vettovaglie, e il popolo non si essere (come stimavono prima) mosso, arebbono con troppo loro danno errato non consentire all' accordo, e massime che con la ruina manifesta loro si tiravono drieto ancora quella della patria: la quale potevono sperare, con altra occasione più sicura e più lodevole, vedere un giorno libera, quando dal presente

furore la salvassino; altrimenti, la conducevono, per tanta violenza e rapina, di necessità in più lunga e in più crudele servitù. Usciti adunque, come è detto, tutti i giovani dal palazzo pubblico, e avendolo subito i Medici ripreso, e messo in più luoghi di quello e della città guardie grossissime, e massime all'abitazione loro e nella piazza pubblica, le quali non altrimenti stavono continuamente vigilanti (benchè molto più la notte che il giorno), che se aspettassino a ogni ora combattere col popolo. Ma egli, tardi pentito della sua negligenza, per non avere preso le armi quando dal suono della campana era chiamato, e vedendo a ogni ora crescere i nemici suoi nella città, e trovarsi tanto numero d'oltramontani nel dominio sparsi, nè temendo meno questi che quelli, si trovava tutto confuso e disperato; in modo che non pochi di colore che si travagliorono nel pigliare il palazzo, e degli altri ancora che non avevono fatta dimostra-

zione alcuna, veduto per ogni verso tanto pericolo, si erono trasferiti, per più loro securtà, chi a Lucca, e chi più lontano; massime intendendo, gli agenti e ministri de' Medici sputare spesso parole da metter terrore a chi si conosceva essere loro non che manifesto, ma occulto inimico.

Mentre questa confusione e timore era nella città, monsignore di Borbona, trovandosi con tutto l' esercito sparso per le castella di Valdarno, come intese per lettere del vicerè, il papa avere ricusato l'ultima conclusione dell'accordo, e intorno a Firenze esser tutte le forze della lega, nè vedendo modo allora con le sue fanterie, stracche e affammate e prive di tutte le cose necessarie, accostarsi alle nostre mura; si era partito da Montevarchi, e trasferitosi nel dominio di Siena. E benchè affermassi, volere prima nel Sanese pascere e riposare alquanto il suo esercito, per potere poi con più facilità e con più ordine scorrere il contado nostro e con

l'artiglierie e munizioni sanesi tentare l'impresa di Firenze; nondimeno, considerando Sua Eccellenza le difficultà e i pericoli si tiravono drieto questi disegni, ragunato che ebbe nel suo allogiamento tutti i signori e capitani spagnoli e tedeschi, si sforzò di mostrare loro con lunga orazione (discorso che ebbe prima con quelli, in quale termine si trovava lo esercito), come de' tre partiti si potevono allora pigliare, non conosceva il migliore, che marciare con celerità verso Roma. Imperò che il soggiornare troppo nel dominio di Siena riuscirebbe sopra ogni altro dannoso, massime che farebbe disperare quel popolo amico, per li danni causarebbe tanto esercito nel contado loro, e per non essere possibile potessino somministrare molti giorni le vettovaglie e le altre cose necessarie a tanto esercito; e oltre a questo, darebbe troppo tempo agl'inimici ad ordinarsi e prepararsi alla difesa. L'andare verso Firenze, o per accostarsi alle mura, o per scorrere e predare il suo

contado, si dimostrava impresa difficile e pericolosa, trovandosi la città munita e con assai difensori; e nel dominio, per essere spogliato delle vettovaglie, essendo ridotte ne' luoghi più forti e la maggior parte del paese nostro essendo montuoso e difficile a correrlo, non si poteva troppo sperare: mà il gittarsi con ogni possibile velocità verso Roma, affermava essere partito sicuro, glorioso e utilissimo; sapendo, il papa essere allora sprovisto d'ogni cosa opportuna alla difesa, come apertamente gli aveva scritto il cardinal Colonna, e sollecitatolo marciare, senza perder più tempo, innanzi, massimamente trovandosi in Roma la sua fazione essere al tutto disposta in favor di Cesare, e massime non essendo possibile che l'esercito inimico vi potesse essere quando loro, essendo alloggiato più lontano, e sparso in molti luoghi, e comandato da diversi capitani, e costretto a tenere (volendo seguitarli) il cammino più lungo; e che tanto più riuscirebbe lo acqui-

sto di tanto ricca città facilissimo, quanto più ciascuno si sforzassi con celerità, fuori d'ogni opinione del papa e de' cardinali, arrivarvi; perchè stimando Sua Beatitudine, il nostro glorioso esercito non potere andare a trovarla, per la vicinità delle forze della lega, non fa provedimento alcuno, e si persuade che la necessità nella quale ci troviamo, ci abbia a costringere dimandare quell'accordo si ha presupposto nell'animo; come più volte per il vicerè ci ha fatto intendere. E benchè la necessità nostra si vegga essere grandissima, nondimeno non si può negare, che quanto maggiore la veggiamo, più ci debba sforzare a pigliare quel partito che sia per diminuirla e annullarla interamente, come senza dubbio succederà, andando subito alle mura di Roma; dove i Sanesi ci porgeranno (discostandoci da loro) più volentieri le vettovaglie, e in breve ci troverremo intorno a quella famosissima città senza impedimento di fuora e con

poca resistenza di quelli di drento; occasione rarissima, e da spronare ogni timido, non che sì feroce esercito; il quale, poi che per tante ragioni vede tanto facile e tanto desiderata vittoria, per acquistarla non debbe tenere conto delle difficultà passate, nè delle altre che per condurci con celerità a quelle mura, dobbiamo ancora per questo poco resto del cammino (benchè facilissimo) sopportare.

Queste e molte altre ragioni, dette con efficacia da Borbona, disposono facilmente quelli signori e capitani subito a preporre a qualunque altro disegno la impresa di Roma: per le persuasioni e risoluzioni de'quali, fu dipoi molto facile farne capace il resto dell' esercito. Per la qual cosa, veduto la buona disposizione di ciascuno, fece Borbona allora condurre alla presenza sua tutti i prigioni, che in diversi paesi erano stati per il cammino presi, e che insino allora, legati, gli avevono seguitati; a' quali (nondimeno sciolti e libe-

rati, benchè numero grande fussi) usò con lieta fronte verso di loro queste brevi parole: Se voi volete ritornare alle vostre case, o venire con questo glorioso esercito alle mura di Roma, sia posto in vostra libertà; perchè o il partirvi, o il rimanere in compagnia con questi oltramontani, non vi sarà negato; e vi prometto sopra il petto mio, se ci seguirete fedelmente, sarete compagni nostri e ad ogni vittoria e al sacco di Roma.

Per le quali parole la maggior parte di quelli più giovani volentieri seguitorono l'esercito, e gli altri ritornorono senza difficultà alle loro case. Onde, senza perder tempo, il dì medesimo, che era il giorno XXVII d'aprile, essendo convenuti col governo di Siena della quantità delle vettovaglie che giornalmente bisognavono, per la più corta strada e senza artiglierie si messono a cammino; ed arrivati al fiume della Paglia, essendo per le piove molto grosso, ed avendo a guadarlo più vol-

te, con difficultà e perdita di qualcuno, lo passorono in questo modo. La fanteria si messe in fila 30 o vero 50 insieme, e presa per mano e per le braccia l'una l'altra, attraversavono arditamente la corrente del fiume; la quale dando a chi al petto, e a non pochi alla gola, quando sforzava sopramodo questo e quello, era lasciato traportare via da lei. Ma ristringendosi subito gli altri con il medesimo ordine, aiutati molto da i più robusti e più animosi, si condussono con poco danno di loro alle ripe opposite, dove la cavalleria era con minore pericolo arrivata, benchè non pochi fanti con essa ancora passassi, chi in groppa e molti a'crini e alle code de'cavalli, appiccati. Dipoi, confortatisi e riordinatisi alquanto, seguitorono con la medesima celerità e ordine il viaggio disegnato, saccheggiando per il cammino solamente Montefiasconi e Ronciglione, per non avere a quell'esercito voluto dare passo nè vettovaglia. Agli altri castelli e luo-

ghi, che li sovvenivano (per non perder tempo) non feciono danno alcuno. L'inopinata partita de' quali quando a Firenze s' intese, e donde sarebbono provisti di vettovaglie, subito dal luogotenente fu spinto verso Arezzo buona parte della Banda Nera, che allora si trovava in San Casciano, ed avvertito il conte Guido Rangoni, che a gran giornate si trasferissi per la via di Perugia con quei fanti e con li suoi cavalli a Roma, dove era sopra ogni cosa necessario arrivare avanti agl'inimici; essendogli noto come il papa, per non aspettare ancora Borbona, si trovava interamente sprovisto di quelle forze che gli bisognavono in tanto suo grave pericolo. Dipoi con gli altri agenti del pontefice avendo il luogotenente per più staffette notificato a Sua Santità la mossa e la celerità dell'esercito cesareo, e l'ordine aveva delle vettovaglie, e con quali forze il conte Guido prometteva essere a Roma, prima che gl'inimici. Non mancorono dipoi ancora con

ogni estrema diligenza sollecitare il duca d'Urbino, il marchese di Sailluzzo e Provveditore veneziano, che allora si trovavono in Firenze, a farli subito spingere a quella volta il resto delle genti della lega, acciò che gl'inimici non potessino soprastare un giorno soli intorno alle mura di Roma. Ma tanta sollecitudine era dalli ministri della Chiesa usata invano; imperò che questa volta il duca scoperse interamente l'animo suo a chi ancora ne stava dubbioso, mettendo più tempo non richiedeva tanta necessità, a partirsi di Firenze, e sopportando, che dove le sue genti passavono, per il paese nostro, facessino molto peggio non feciono li Tedeschi; e allungando ora per una ora per un'altra cagione il cammino quanto poteva: onde non fu maraviglia, se ancora non si trovava vicino al lago di Perugia a dieci miglia, quando Borbona arrivò alle mura di Roma a'IV di maggio nel MDXXVII, a ore ventuna, con tutto l'esercito, ma con tanta penuria del vitto,

che non era possibile vi potessino soprastare due giorni. Dove essendo subito arrivato, fece (come è militare cerimonia) per un trombetto domandare al papa, che gli dessi il passo per mezzo la città, dicendo voler condurre le forze di Cesare nel Regno. Ed essendogli (secondo il consueto costume) negato, nè vedendo modo da passare avanti, per avere molti de' suoi tentato, con loro gravissimo danno, passare con certe barche il Tevere, e dato invano qualche scaramuccia alle mura: onde apertamente conoscendo le difficultà e pericoli dell'esercito suo, fatto subito chiamare i capitani delle fanterie e de' cavalli, si sforzò a ciascuno persuadere (scoperto che ebbe a tutti, in quale estremità di vettovaglie, di munizione e di danari si trovava) come non era da differire all'altro giorno d'accostarsi con bravo assalto alle mura, con ogn'industria ed impeto sforzarsi subito di saltare in Roma. Imperò che, non essendo allora aspettati nè dal pontefice nè dal po-

polo romano, era ragionevole persuadersi, che drento ciascuno fussi non tanto dell'animo, quanto delle forze, e d' ogni ordine da combattere, spogliato: ma che, se si tardava insino all' altro giorno, quelli di drento, aspettando l'assalto, non perderebbono, la notte, tempo per ordinarsi e provedersi di sorte, che dove ora combattendo, gli sarebbe facile e sicura la vittoria, domani riuscirà difficile e pericolosissima. Occasione da non essere differita da ciascuno prudente, la cognizione de'quali non li fa differenti dagl'ignoranti, se non a sapere per i capelli pigliarla, quando con la sua velocità si dimostra e si appresenta all'uomo. E benchè confessi, l'esercito essere molto stracco, e che abbi non poco bisogno di riposo; nondimeno, conoscendo la facilità della vittoria, doveva ciascuno spronare allora di fare di se un ultimo conato, massime stimando, che per le persuasioni de' suoi capitani, facilmente si dovessi disporre la fanteria a non

perder tempo a ridurre al fine tanta gloriosa impresa. E con queste ed altre persuasioni, si sforzava spronare quelli signori e colonnelli, che con più celerità potessino, eccitassino l'animo e la voglia di ciascuno. Ma poi conosciuto, le persuasioni sue non aver potuto disporre i capitani dell'esercito a dare subito una brava battaglia alle mura, nè conoscendo altro rimedio (poichè così erono quelli capitani inclinati), che tentare la mattina seguente in su l'apparire dell'alba la forza di quelli di drento, e fare, come si poteva senza artiglierie, ogni sforzo di saltare in Roma; simulato il dispiacere, fece subito, avanti l'occaso del sole, ragunare quasi tutto l'esercito, e salito in luogo alquanto eminente, usò verso di lui questa orazione.

« Se io non conoscessi, signori e commilitoni miei carissimi, la virtù e la ferocia vostra, insieme con il modo d'entrare facilmente in Roma, userei al presente verso di voi quelle parole, che

più volte costumorono per molto minori difficultà molti imperadori a' loro eserciti: per le quali avendo instrutto ed animato ciascuno, dipoi acquistorono facilmente la vittoria. Ma perchè sono certissimo, che sarebbe un aggiugnere senza bisogno fuoco a fuoco, le porrò da parte; massime sapendo, gli uomini nelle armi eccellenti non aver bisogno di sprone; e conoscendo che molto maggiori travagli o pericoli delli presenti non potrebbono darvi terrore nè spavento: benchè, quali possino essere maggiori di quelli sono stati insino a ora da voi animosamente tollerati, certamente non so conoscere, considerato con quanta pronta e virtuosa ostinazione avete, commilitoni miei, in tanti mesi superata tanta intollerabile fatica, povertà e fame, per condurvi a queste mura, e come lietamente sopportate al presente gl'incredibili travagli, ne'quali in questo punto vi trovate, essendo in luogo, dove non è più vettovaglia, nè speranza da banda alcuna,

subito (come siamo necessitati) averla. Di tornare adrieto, non possiamo nè dobbiamo disegnare: di passare il Tevere, se non per mezzo Roma, non si vede verso alcuno: troviamci con poca munizione e senza artiglieria, e se non siamo circondati dall' esercito inimico, non procede solamente dal non essere in quello tanta virtù nè tanto animo, ma ancora da persuadersi chi lo guida, che le nostre difficultà sieno per farlo, senza insanguinare le proprie spade, vittorioso. E benchè questi nostri pericoli sieno gravissimi, e interamente dimostratovi niuno famoso esercito essersi per lo adrietro trovato in tanti frangenti; nondimeno ancora per voi medesimi apertamente comprender potete, non mai essersi a niuna nazione appresentato la più facile, la più giusta nè la più ricca preda. Facilissima dico, perchè, dove vi condurrò a dare l'assalto, le artiglierie non vi sono necessarie, ma per la destrezza e fierezza vostra, potrete agevolmente salire sopra i ripari e ba-

luardi, massime non essendo drento a quelle mura più che 3000 fanti, non consueti vedere le morti e le ferite degl' inimici. Oltre a questo, per avermi il cardinal Colonna, poche ore sono (per queste lettere che io qui al presente vi mostro), di nuovo scritto, la parte ghibellina non poter essere più disposta a porgerci ogni suo favore, come desiderosa molto della vittoria nostra. Ricchissima, per qualunque di voi facilmente si può comprendere, essendo drento a quelle mura, che voi ora avete a sforzare, rinchiusi col papa tanti cardinali, prelati, signori, cortigiani, mercanti con li baroni e popolo romano, insieme con le loro innumerabili ricchezze; per non avere alcuno di quelli prima stimato che a questo felicissimo esercito bastassi l'animo accostarsi a Roma; o che le genti della lega non dovessino seguitare di farci insino a ora (come in ogni altro luogo hanno perseverato) compagnia. Onde non si potrebbe esprimere, quanto dolore e sbi-

gottimento sia nell'animo di ciascuno, non tanto per essere per natura e per educazione vilissimi, quanto per aspettare, e meritatamente, dal magno e giustissimo Iddio (vedendosi dal proprio esercito abbandonati) quella punizione e quel flagello, che i loro pessimi costumi ed irreligiosa vita hanno tanto tempo meritato; riserbato nondimeno insino a questo felicissimo giorno alla spagnola e tedesca nazione con somma giustizia da colui che a tutte le cose dona l'essere e mantiene il moto. E benchè tanta inestimabile copia d'oro e d'argento, sia in parte premio conveniente alle vostre generose fatiche; nondimeno confesso, non esser corrispondente all'insuperabile audacia dell'animo vostro: perchè, quando, signori e commilitoni miei, vi guardo in viso, apertamente veggo, che vi sarebbe molto più grato che in Roma ora si trovassino parte di quelli imperadori, che con le loro elette legioni, con le quali arrogantemente già si attribuirono il nome ger-

manico, e con mille inganni e tradimenti sparsono molte volte, e nella provincia vostra e in Italia ancora, il sangue de' vostri innocenti antecessori: desiderio senza dubbio generoso, e conforme alla grandezza e nobiltà vostra. Ma per aver la natura in tanto tempo variato molto le umane cose, si trova introdotta al presente in quella città tanto vilissima educazione, che non è maraviglia, se in Roma ora sono rinchiusi non uomini giusti nè virtuosi, non atti a mostrare la fronte ed il ferro al nimico, non consueti generosamente dominare (come già solevano) questa o quella provincia; ma tutti immersi in libidinoso ed effeminatissimo ozio, e totalmente dediti a ragunare con fraude, rapine e crudeltà, sotto la pietà della cristiana religione, e l' argento e l'oro di ciascuno. Per la qual cosa, non potendo al presente, signori e commilitoni miei, vendicare le passate ingiurie ricevute, nè in parte alcuna mostrare verso gli antichi romani quella fierezza e perfezio-

ne militare, che in questo insuperabile esercito si trova, avete ora a fare quella vendetta vi è possibile, acciò che come al nostro imperadore sarà noto, essere nelle mani vostre il papa e Roma, con celerità si trasferisca in questo luogo, non solamente per premiare abbondantemente le vostre virtù, ma ancora per condurvi (come arà acquistato Italia e Francia) a debellare gl'Infedeli, e scorrere vittoriosi per tutta l'Asia e Affrica ancora, dove allora arete mille occasioni di far manifesto a tutto l'universo, aver facilmente superata la gloria e le ricchezze degl'insuperabili eserciti di Dario,[1] del Magno Alessandro, e di qualunque altro famoso monarca.[2]

---

[1] Il cod. orig. legge *Bacco*.

[2] Il cod. Magliab. II, III, 88 ha di più quel che segue: " Poichè voi spagnoli che siate in questo esercito, vi siate ritrovati parte di voi a vedere un nuovo mondo, che già è tutto sotto l'obbedienza dell' invittissimo nostro cesareo imperatore; sì che poco vi resta a pigliare il possesso di tutto il Ponente, preso che sarà, come spero, questa trionfante Roma. „

E certamente, quando vi penso, mi pare già vedervi tutti ornati con le armi d'oro, tutti signori e principi delle province acquistate e ricevute in dono dal nostro liberalissimo imperadore, come e del presente acquisto di Roma e d'ogni altra provincia e regione, vi ha più volte promesso il nostro infallibile profeta Martino Lutero. Ricordatevi, signori miei, come una parte di voi si è trovata a pigliare il re di Francia, e a distruggere il suo esercito, e a tenere per forza alla presenza di tante fanterie della lega tutto il popolo di Milano. Pensino quelli che nuovamente sono venuti in Italia, che avendo vinto e morto il signor Giovanni, e superato tanto virtuosamente le difficultà causate dall'asprezza de' paesi e dalle continue piove e nevi, che il ristoro di tanti stenti e povertà, abbia (a chi non vorrà procedere con le armi più avanti) a essere al presente per patria sua la ricchissima Roma. Persuadetevi tutti, che qualunque famosa vittoria ed egregie opere da voi

fatte per lo adrieto, abbino a risultare a questo felicissimo esercito, infelici e dannosissime, se, quando vi sarà dato il cenno di combattere Roma, non vi sforzerete fare quanto la necessità grande de' presenti pericoli vi costringe, e quanto la speranza certa di tanti futuri beni vi persuade. »

Non era ancora Borbona al fine del suo parlare pervenuto, che si cominciava a sentire in quell' esercito un certo lieto ed animoso mormorio, per il quale si conosceva facilmente, a quella moltitudine parere ogni ora cento di cominciare lo assalto. Onde veduto Borbona ciascuno benissimo disposto, commendato di nuovo che li ebbe con poche parole tutti, e ricordato lietamente dovessino pigliar quel riposo e quel ristoro, che potevano in quella notte, acciò che in sul chiarire del giorno si trovassino più gagliardi a dar l'assalto alle mura; e poichè ebbe deputato e ordinato gli alloggiamenti loro, si ristrinse di nuovo con li colonnelli e al-

tri capi dello esercito, con li quali gran parte della notte discorrendo, dopo molti ragionamenti conclusono in che modo e dove in su l'aurora si dovessi dar la battaglia; e avanti li licenziassi, gli esortò molto a dover sopra ogni cosa istruire ciascuno del suo colonnello, con presupporre massime la vittoria certa.

Mentre che tra li Cesarei di fuora non si perdeva tempo, in Roma ancora, veduto che, contro alla comune opinione, era comparso alle mura tanto numero di nimici, per non avere inteso di loro prima la partita da Siena, che quando arrivorono a Viterbo; benchè in Roma fussino molti che affermassino, quello essere l'esercito della lega; si pensava al modo col quale si potesse metter riparo a tanto imminente pericolo. Per la qual cosa, trovandosi il papa in questi giorni interamente sprovisto e disarmato, nè avendo tempo a poter cavare fanti de' luoghi che naturalmente li producono animosi e buoni, fu costretto sol-

dare furiosamente circa 3000 tra artigiani, servitori, e altre vilissime persone, non consuete a sentire, con le armi in mano, non dico le artiglierie, ma i tamburi. Onde in tanta necessità chiaramente conobbe, quanto era stato gravissimo errore avere non molto prima licenziato li Svizzeri e quelli 2000 fanti della Banda Nera, per volere avanzare (come allora usava dire Iacopo Salviati) trentamila scudi il mese. Nondimeno, in tanta difficultà, non mancava di ricordare spesso fussino con quella celerità era possibile, restaurati i ripari altre volte fatti, condotte le artiglierie a'luoghi deputati, distribuite con ordine le munizioni, e si dovessi compartire alle mura e nelle parti più deboli quelli fanti potevono, e ancora collocare in luogo comodo grossa banda, acciò che potessino facilmente soccorrere, bisognando, questa e quella parte della città; nè si mancassi deputare chi avessi a ministrare le vettovaglie, e altre cose necessarie, a'combattenti; e che si fa-

cessino con celerità molti fuochi lavorati, e altre misture da pigliare e multiplicare velocemente la fiamma, per gettarli tra li inimici, quando più stretti fussino a canto le mura, e dove bisognava. Non mancava ancora, in tanta confusione, il Santo Padre di confortare e di persuadere quando questi e quando quelli, mostrando le difficultà del vivere e de' danari degl'inimici; e come trovandosi senza artiglierie da battere le mura, non potevono sforzare un piccolo castello (come insino allora per tutto il cammino avevono dimostro), non che Roma; e che, quando fussino ributtati nel primo assalto, sarebbono dipoi costretti e per la fame e per il timore dell'esercito inimico, già vicino alle mura, rompersi fra loro medesimi. Mostrava ancora, che per esser li nimici luterani, Iddio averli, non senza misterio, condotti nel principale luogo della sua santa religione, per farli con più notabile esemplo tagliare tutti a pezzi. Nè pretermesse finalmente (come

è ridicolo costume in simili accidenti de' pontefici) promettere con molta efficacia a chi si portassi nel combattere valorosamente, e fussi morto, oltre al concedere gli offizi e benefizi ecclesiastichi loro a' propri eredi e propinqui, plenaria remissione di tutti i suoi peccati. E benchè Sua Santità fussi, come quella che molto bene conosceva la qualità de' suoi capitani, insieme coll'ignavia de' fanti tumultuosamente pagati, più disposta abbandonare Roma (vedendo tanta confusione) che a difenderla; nondimeno, persuasa e ritenuta da' suoi savi, metteva con queste parole animo agli altri. E se a Sua Santità fussi stato lecito andare personalmente rivedendo le mura e i ripari, le artiglierie e le altre cose necessarie per la difesa di Roma, senza dubbio all'arrivo di Borbona sarebbero state altrimenti condotte, che non furono per le mani del signor Renzo e degli altri che ne ebbono la cura. Ma per rispetto di essere stimato e tenuto vicario di Cristo

in terra, fu costretto fidarsi degli occhi e del cervello de' suoi capitani. Onde lo esemplo di Sua Beatitudine doverebbe insegnare a qualunque principe, quanto poco de' suoi ministri nelle cose importantissime debbe confidare.

Il popolo romano con li forestieri, avendo pochi giorni prima fatta la mostra di sè medesimo, e trovatosi essere circa 30,000 persone da combattere, si reputava, avanti vedessi il pericolo in viso (come è popolare usanza), inespugnabile; e ancora perchè, molto sopra ogni altro capitano di Nostro Signore, il signor Renzo da Ceri affermava, gl'inimici non poter soprastare due giorni intorno alle mura per l'estrema penuria di vettovaglie, e come per tutto il dì seguente l' esercito della lega entrerebbe in Roma; stava quel popolo con l'animo molto sicuro. E il Datario e Iacopo Salviati, insieme con molti altri, stimavono tanto certa la vittoria, che non solamente non permessono che il pontefice si partissi, ma ancora, che li

mercanti fiorentini, e di molte varie nazioni, potessino mettere in un galeone, e altre diverse barche, per questo effetto già da essi ordinate, tutte le robbe di più valuta, insieme con le donne loro, per mandarle subito verso Civita Vecchia. Ma dipoi feciono subito serrare le porte, dicendo, essere superfluo e ridicolo tanto timore, per non essere tempo da permettere modi che porgessino terrore a quelli restassino drento, o che facessino crescere la speranza a gl'inimici, ne'quali, per vedere fuggire e sgombrare ciascuno, si causerebbe più ostinazione. Onde per queste persuasioni pareva, che in Roma la maggior parte aspettassi senza timore lo assalto alle mura.

Non lascerò indrieto come, molti giorni avanti, uno di vilissima condizione del contado di Siena, d'età matura, di pelo rosso, nudo e macilento e, per quanto si dimostrava allora, molto religioso, aveva più volte pubblicamente predetto a tutto il popolo romano la

ruina certa de' preti e di tutta la città, con la rinnovazione della Chiesa; e spesso ricordato con spaventevol voci a ciascuno, esser venuto il tempo della penitenza, per vedere manifestamente propinquo il flagello: e al papa senza rispetto detto in presenza di molti parole molto ingiuriose e villane, e protestatogli da parte di Dio la ruina sua. Onde, per tanto annunzio, si trovava rinchiuso in questi giorni in carcere, dove con più efficacia che quando n'era fuori, affermava il medesimo: al quale da pochissimo numero (come suole intervenire in simili accidenti) era prestato fede.

Potrei narrare ancora qualche portento accaduto non molto tempo innanzi in Roma, significante la ruina grande e propinqua: come il partorire di una mula nel palazzo della Cancelleria, e spontaneamente pochi giorni avanti esser ruinata una gran parte di quelle mura, che congiugnevano il palazzo con il castello, se non mi ritenessi il cono-

scere, appresso di molti, simili straordinari segni non essere giudicati di momento alcuno; benchè le antiche istorie, e le moderne ancora, si trovino piene di queste sorti portenti, intervenuti avanti gli orrendi casi e distruzioni di città; e come per il timore di essi, quando apparivono, si legga, molti popoli cristiani, non che gentili, non aver mancato con sacrifizi e devote cerimonie placare la giusta ira del sommo Giove; la benignità del quale pare voglia istruire i mortali innanzi al flagello con diversi e spaventovoli segni, per tentare prima di ridurre con tali terrori, più tosto che con la giustizia, le umane menti a miglior vita. Nondimeno non resterò di scriverne due sopra gli altri evidentissimi, successi non molti mesi innanzi in Roma. Il primo, una saetta avere levato dal braccio di una devotissima Nostra Donna, collocata nella chiesa di Santa Maria Traspontina, il suo Bambino, e averne fatti molti pezzi, e la corona ancora

di lei, in quella furia percossa e divisa in più parti, gittato per terra. Il secondo, l'eucarestia riposta il Giovedì santo preterito, come si costuma in tal giorno, in un tabernacolo della cappella del papa, la mattina seguente si trovò, senza sapere come nè da chi, sospinta per terra. Segni certamente efficacissimi e da spaventare ragionevolmente ciascun cristiano, avendo il celeste fuoco tocco e guasto l'immagine della umana origine del Nostro Salvatore, e lacerato e spezzato indegnamente il glorioso premio della sua santissima Madre; e circa due mesi avanti, quello che noi cristiani meritamente tanto adoriamo, avere ricusato dimorare dove molti e molti anni prima in simil giorno stare soleva. Ma troppo in quella città era indurato il cuore delli scribi e farisei, per esser totalmente accecati e immersi nella voluttà, avarizia e ambizione, poichè per queste tanto divine dimostrazioni non si commossero.

Mentre che le provisioni e drento e

fuori di Roma si facevono, si approssimava l'alba del sesto giorno di maggio, e già era tutto quasi in ordine l'esercito cesareo, e una parte di esso si accostava verso quella banda delle mura vicina a Santo Spirito; e monsignor di Borbona, tutto armato, con sopravesta bianca, si vedeva continuamente andare or qua or là a cavallo, confortando e animando quando questi e quando quelli, dicendo alli Spagnoli e Tedeschi di Milano: Ora è necessario mostrare la terza volta quella virtù e ferocia abbiamo per il passato due volte in voi veduto: imperò che il nome e le ricchezze nelle altre vittorie acquistate, mancando del vigore vostro in questo punto, le perderesti insieme con la vita. Agl'Italiani mostrava, non essere al presente meno necessario scoprire il valor loro, che nelle altre imprese: imperò che non vincendo in questo giorno, saresti costretti, insieme con questi altri nostri oltramontani, per non venire vivi in potestà de' nimici, con le

proprie mani (non avendo dove voltarvi altrove) darvi la morte; trovandovi in questo felicissimo esercito contro agli bandi di tutta la lega. Oltre a questo, offeriva di nuovo l'osservanza di quanto tante volte aveva loro largamente promesso, affermando che sarebbono, oltre alla porzione della preda, ancora signori e padroni delle proprie native città e castella. Alli luterani, venuti col capitan Giorgio, ricordava i duri disagi, l'intollerabil fame con l'estrema penuria di danari, non avere sopportato per altro, che per condursi alle mura di Roma; dove mostrando l'ardire che sapeva essere in loro, era certissimo che in poche ore vi sarebbono drento ricchissimi e sicurissimi, insieme con le loro donne e figliuoli, e potrebbono senza difficultà godersi le incredibili ricchezze di tanto viziosi e poltroni prelati. E così continuamente cavalcando per il campo, dove vedeva numero grande insieme armato, accostandovisi, confortava e animava ciascuno a dovere

farsi innanzi, promettendo voler essere de' primi a salire sopra quelle famose mura, solamente per mostrare con quella sua prontezza e animosità a tutto l'esercito, quanto reputava certa la vittoria. Onde per tanta sollecitudine e conforti suoi, si trovava in su l'alba non solamente tutta la fanteria, insieme con la cavalleria, in ordine, non meno lieta, che disposta à dare animosamente la battaglia. E già aveva cominciato la banda spagnuola (come è sua usanza) con molta bravura l'assalto in diverse bande della città; ma con meno strepito era possibile, non poco numero di quella si sforzava di tentare l'entrata da quella parte che si trovava verso Santo Spirito, sopra l'orto del cardinale Ermellino, per essere le mura quivi più basse che altrove; imperò che in quel luogo il circuito delle mura si vede continuato con il muro principale di una piccola casa privata, in modo che di drento, a chi non vi aveva posto cura, nè di fuori ancora, appariva la sottigliezza e

la debolezza sua; nel quale muro si trovava una cannoniera più larga assai che le solite misure, usata allora per finestra di quella casa. Oltre a questo, nella sottigliezza di quel muro era, rasente il terreno, ma ricoperta di fuori con terra e letame, una piccola finestra, quale già serviva alla cantina o cella di quell'abitazione: non ferrata, ma con traverse di legname chiusa talmente che per essa potessi solamente entrarvi il lume necessario. E benchè in questo tempo non servissi per tale effetto, e che per essere ricoperta e nascosta, non apparissi a chi non aveva particulare notizia, nondimeno non si può negare, non fussi errore sopra ogni altro gravissimo, nè possibile escusarlo per verso alcuno dal signor Renzo, o da Giuliano Leno, o da chi ebbe per rivedere le mura e luoghi pericolosi, commissione: tanto era facile a chi ha punto, non dico, d'esperienza ma d'ingegno, averlo conosciuto, non che da coloro che nel fortificare la città sopra

gli altri si reputavono intendenti. Imperò che, veduta quella piccola casa congiunta con le principali mura di Roma, doveva essere con grandissima diligenza da' capitani romani ricerca e drento e fuora, per potere scoprire i predetti disordini, e non inconsideratamente, come feciono allora, trapassarla. Per questo esemplo si potrebbe apertamente affermare, non solamente tali essere li ministri e gl'istrumenti, quali sono chi gli elegge e comanda; e che a conoscere, se il motore di loro è savio, facilmente scopresi per le qualità di chi esequisce quanto egli ordina e dispone, per non essere ragionevole, che il cervello dello inferiore ministro non sia a quello del superiore padrone corrispondente; ma ancora quanto poco fidare si debbe colui nelle cose importantissime, della diligenza e degli occhi de' suoi ministri; perchè gli errori fatti da quelli non si possono poi nella estrema necessità ricorreggere; massime che la vergogna col danno si posa tutto in su le spalle

di chi dagli agenti suoi comporta essere interamente governato. Nondimeno, in questa parte non si debbe interamente imputare papa Clemente; perchè, benchè benissimo Sua Santità conoscessi la virtù e i difetti de' suoi capitani, e che molto poco nella diligenza loro confidassi; nondimeno fu costretta Sua Beatitudine, non potendo (rispetto al supremo grado suo) personalmente vedere le mura, i ripari e l'altre cose necessarie alla difesa, rapportarsi al poco sapere di quelli.

Verso questa parte adunque delle mura li Spagnoli (essendo forse a qualcuno nota la debolezza sua, e ancora quella entrata) facevono estrema forza d' accostarsi per saltare drento, massime cominciando ad apparire un'eccessiva nebbia, la quale allora in sul chiarire dell'alba si elevava copiosamente sopra la terra, e surgeva di mano in mano (come spesso nel mezzo del verno si vede) più oscura e più densa, talmente che non lasciava scorgere altrui due braccia lontano. Onde

le artiglierie di Castello e degli altri luoghi di Roma, non potevono offendere gl' inimici, se non a caso, perchè bisognava in tanta oscurità adoperare più l' orecchio che l' occhio, e tirare verso lo strepito dei combattenti. Per la quale cagione la maggior parte de' tiri di quelle di drento offendevono non meno i propri difensori che gli avversari, o riuscivono vani. Ma, mentre che lo esercito combatteva arditamente le mura, e si sforzava senza intermissione di tempo (non stimando i pericoli manifesti) saltare in Roma; intervenne che monsignor di Borbona, per essere tra' primi combattitori, volendo animare più ciascuno, e tenendo con la sua sinistra mano (come molti affermono) una delle scale appoggiate alle mura, e con la destra accennando o spingendo questi e quelli a salirvi, trapassato il fianco da banda a banda da un archibuso, cadde subito morto,[1] benchè altri altrove

[1] Il cod. Magliab. II, III, 88 ha di più quel

e in altro modo affermino della morte sua. Capitano certamente egregio, e da non essere, per la liberalità, astuzia e animosità sua, connumerato fra gli infimi. Onde la fama di tanto inaspettato accidente, sparsa nei capi dell'esercito, li fece travagliare talmente, che alquanto il furore e l'impeto fermorono; e benchè giudicassino avere fatto grandissima perdita, e da dovere dare manifesto impedimento alla vittoria: nondimeno, conosciuto non restare ai vinti altra salute, che non sperare salute alcuna, subito tra loro fatto consiglio, conclusono, non aver altro rimedio che tentare un' altra volta con maggior audacia la fortuna. E come disperati, si confermarono più nella loro naturale ferocia, e con maggiore dimo-

---

che segue: " E mentre che moriva, c'è chi dice che disse: Copritemi, soldati, che i nemici non sentino la mia morte: e seguitate animosamente l'impresa, chè il danno mio non può ormai impedire a voi sì animosa e certa vittoria. Così morì Borbone; benchè altri, ec. "

strazione e animosità che prima, s'accostorono di nuovo con grande impeto alla medesima parte delle mura, facendo estrema forza di espugnarla, massime continuando in lor favore l'eccessiva nebbia. Nè li faceva ritirare indrieto un palmo, nè raffrênare in parte alcuna la ferocia nè l' impeto, la difesa di quelli di drento. I quali in tanta necessità non restavono però di gittare spesso fuochi lavorati, sparare falconetti e altre artiglierie, e continuamente tirare con gli archibusi e con gli scoppi verso lo strepito e romore inimico. E così combattendosi da ogni parte circa un'ora, senza riposo alcuno, ma con poca difficultà delli Cesarei, i quali per essere assai numero, scambiavono l'un l'altro. Imperò che, come una compagnia di loro aveva sparato gli archibusi, o si vedeva affaticata in modo che avessi bisogno di riposo, succedeva nel luogo suo un'altra fresca squadra, che faceva la medesima fazione. Onde quelli di drento, conosciuto

quanto agl'inimici cresceva continuamente l'ardire e le forze, nè li vedendo o sentendo in luogo alcuno allentare il furore (benchè gli avessino più volte dalle mura ributtati e tolto a quelli qualche bandiera), già cominciavono avere non poco timore, e dubitare in quel giorno della vittoria; quando una piccola banda spagnuola (o per avere allargato con pali e picconi di ferro la cannoniera, o per quella finestra della cantina predetta, saltata drento), alle 13 ore fu veduta in Roma, senza averne ancora notizia il resto dell'esercito. E benchè non pochi si persuadino che li primi entrassino per quella parte di Roma che è da Porta Torrione verso Santo Spirito, per esservi le mura più basse che altrove, allora mal guardate e debolmente difese; nondimeno, per qual modo sia successo così facilmente l'entrata di sì poco numero di Spagnoli, lascerò fra tanti vari pareri farne giudizio ad altri: solamente dirò, che per non si

vedere in terra mura, se non quelle poche della cannoniera e la finestra della cantina allargata e fracassata, inclina l' animo di molti a credere, essere stata per quella finestra la prima e certa origine dell' entrata loro, essendo massime seguita con tanta facilità e celerità. Il primo adunque che vidde li Spagnoli entrati (secondo che affermono molti) si fu il signor Renzo, perchè subito con alta voce disse: Gl' inimici sono drento; ciascuno pensi di salvarsi e ritirarsi nei luoghi e sicuri e più forti. Parole (se da lui però usate) poco convenienti ad un tanto capitano: imperò che doveva subito con ogni velocità possibile fare de' suoi maggior testa poteva in tanta necessità, e urtare con essa arditamente gl' inimici, nè mancare di quella virtuosa ferocia bisognava in quel repentino frangente a spingerli e ributtarli per forza fuori delle mura, come molte volte a molti in tanto estremo pericolo è intervenuto. Ma non prima ebbe tanto timide e spaventevoli parole mandate fuora (come

chi si trovò alla presenza sua allora mi ha affermato), che si ritirò fuggendo verso Ponte Sisto, seguitato da ciascuno che gli era intorno, con quella confusione e timore suole avvenire in tanto impetuoso disordine. Dove arrivato con molti fanti e popolo romano, che già dalli ripari, inteso la fuga sua, si erono gittati, massime sentendo continuamente dagl' inimici ad alta voce gridare: Spagna, Spagna, ammazza, ammazza; il quale con molta fatica passato il Tevere, si mescolò con l' altra turba sbigottita. Ma coloro che non poterono passare il Tevere, o per il timore che li aveva avviliti, o per la grande moltitudine che continuamente or qua or là confusamente correndo, impediva ciascuno, si ridussono verso il Castello. Dove di poco essendo con furia entrato Nostro Signore, nè vi trovando (come ricordato molto prima Sua Santità aveva) vettovaglia, nè l'altre cose comode a ributtare i nemici, e al vivere massime necessarie; subito vi fece dalle case e

botteghe vicine condurre quelle che in tanta confusione fu allora possibile avere. Ma mentre che in Castello con tanto terrore si facevano simili provedimenti, era già comparso alla entrata sua principale tanti prelati, mercanti, nobili, cortigiani, donne con soldati, mescolati e stretti insieme, che non era per la calca grande possibile serrarla. Ma, finalmente, lasciato cadere la saracinesca, benchè con difficultà cadessi e si serrassi, per non essere stata prima considerata, nè netta dalla ruggine, si mostrò con danno di tutti coloro che se ne trovorono di fuora, che volendosi salvare, bisognava gettarsi altrove. Nondimeno già vi era drento più che 3000 persone, e tra essi buon numero di personaggi, prelati e altri uomini qualificati, con tutti i cardinali, salvo che Valle, Araceli, Ceserino, Siena e Encouorth; i quali credendosi stare più sicuri nelli propri palazzi, per essere capi della fazione ghibellina, non si vollono nel Castello rinchiudere. Il cardinale

de'Pucci, mentre si accostava correndo al Castello, trovandosi nella calca e furia del ponte, fu malamente calpesto e ferito, ma casualmente, nel capo e nelle spalle; e dopo molte difficultà da'suoi servitori più che mezzo morto e da una finestra ferrata, allora sbarrata, vi fu condotto. Il cardinale Ermellino non vi potendo, come gli altri primi, prima entrare, vi si fece tirare per la parte di sopra in uno corbello con le fune: dove ancora si trovava Iacopo Salviati, l'arcivescovo di Capua, il Datario, il signor Alberto, il signor Orazio, e molti altri nobili, con tanto travaglio e spavento, quanto si può stimare, essendo da loro ogni altro accidente aspettato, che tanta ruina. Ma il resto del popolo romano, con i mercanti, prelati, cortigiani e forestieri, andavono con molta furia e timore or qua or là, cercando della salute loro; e correndo per diverse strade, come smarriti, nè potendo uscir di Roma, per essere serrate le porte, en

travono nei luoghi più forti e reputati più sicurí. Onde alcuni in casa de' Colonnesi, altri in quelle di Spagnoli, Fiaminghi e Tedeschi, abitati molti anni in Roma, e molti nei palazzi dei d'Encouorth, Araceli, Siena, Ceserino e Valle, si rinchiusono.

Non voglio pretermettere, essendo massime certamente cosa notabile, come niuno di quelli nominati capitani della Chiesa, in tanta calamità, in quanta vedevono le proprie persone insieme con quell' infelice città, non facessino prova o di tagliare i ponti, o disporsi e isforzarsi difendere il circuito delle mura di Trastevere, per resistere, quanto fosse stato a loro possibile, all'impeto di tanto crudeli inimici, e risolversi più tosto volere virtuosamente morire, difendendosi con le proprie armi iu mano, che tanto vilmente e tanto meschinamente pervenire nelle mani di sì efferati vincitori. Ma fuggendo con gli altri confusamente, facevano crescere continuamente per Roma più lo spavento, e davono

agli avversari certa speranza dell' intera vittoria. Fra li quali capitani da ciascuno è molto più dannato il signor Renzo; avendo prima molto più che gli altri affermato la vittoria, ed essendo il principale della fazione guelfa, e trovandosi molto popolo romano armato intorno; per non avere con celerità preso quelli espedienti che si potevono con facilità mettere ad effetto: per i quali senza dubbio si salvava la maggior parte di Roma; perchè, senza fare conclusione alcuna col popolo o con li capi vi si trovavono, si ridusse subito con grandissima furia e spavento, come gli altri, in Castello. Ma di tanto gravissimo errore non è da imputarne solamente il signor Renzo; ma ancora tutti quelli che potevono comandare, dovevono allora, in tanto frangente, insieme con celerità unirsi, e deliberare del modo, e con generosa ostinazione disporsi a difendere la robba di ciascuno, insieme con la patria. La qual cosa facilmente sarebbe riuscita, se avessino subito, con

quella prontezza e animosità si conveniva, ripieno la maggior parte del ponte di legname, e appiccatovi dipoi il fuoco, tagliarlo: non altrimenti che li Romani, ritiratisi di là dal ponte, quando viddono Orazio Cocle solo ritenere arditamente l'impeto degl'inimici che passare lo volevono. Per la tagliata del quale i Cesarei in brevissimi giorni nella parte di Trastevere erono costretti a ritornare nelle medesime difficultà nelle quali si trovavono avanti entrassino in Roma: massime potendo essere continuamente battuti dall'artiglieria di Castello, vi sarebbono restati con molto più pericolo che fuori delle mura. Ed oltre a questo, perchè, poche ore dopo l'entrata degl'inimici, arrivò a Monte Rotondo il conte Guido Rangoni con li suoi cavalli e fanti della Banda Nera, con li quali facilmente in Roma sarebbe per la porta del Popolo entrato, e arebbe con molta facilità cresciuto la molestia e li impedimenti a gl'inimici, e messo animo alle forze della lega, che

si trovavono ancora a cammino, d'accostarsi e appresentarsi alle mura di Roma. Onde con più facilità e sicurtà arebbero per la medesima via potuto liberare il pontefice; la Santità del quale se più di loro che di sè medesima si debbe dolere, essendo stati gravissimi gli errori de' suoi capitani, nè essendosi, come più volte aveva voluto fare, partito, lascio nel giudizio d'altri.

Ma ritornando all'entrata de' Cesarei, dico che quando gli Spagnoli viddono fuggire tanto timidamente il signor Renzo, con tutti quelli che seco erono deputati alla difesa delle mura e dei ripari; chiamato con celerità dagli altri spagnoli, che ancora la maggior parte se ne trovava fuora, con i quali fatto insieme testa, stretti e ordinati, seguitavono arditamente la vittoria, non attendendo ad altro, che ammazzare quanti ne giugnevono, in modo che qualche soldato e capo della Chiesa, essendo dagl' inimici con tanta furia sopraggiunto, per non essere stato, per

viltà, de'primi a fuggire; conosciuto non avere altro remedio a salvare la vita, si mescolava astutamente in quel furore con li vincitori, e mostrato d'essere de'loro medesimi, perseguitava insieme con gli altri quelli che fuggivono. Onde in brevissimo tempo i Cesarei con pochissima perdita presono i borghi di Roma: dove morto circa 1000 di quelli vi trovorono a difenderli, facilmente ritennono gli altri che ne'borghi abitavono: ne'quali borghi era già con molto impeto entrato quasi tutto il resto dell'esercito per li ripari e per le mura più basse, abbandonate, e per la porta San Brancazio, stata subito spezzata e fracassata da loro; attesono a rinfrescarsi e ricrearsi alquanto con la copia delle vettovaglie vi trovorono. E benchè mostrassino nella prima entrata (secondo dicevono), per la perdita di Borbona e per altri loro disordini, volere accordare col papa; e che a questa fama Sua Santità prestando nondimeno quella fede che si suole fare nelle ne-

cessità e nelle cose che sopramodo si desiderono, vi avessi mandato subito lo imbasciatore di Portogallo, col quale i capi spagnoli praticassino le convenzioni dell'accordo. I quali capitani benchè mostrassino non procedere simulatamente, come si persuadevono prima molti rinchiusi nel Castello, essendo già gl'inimici signori di una parte della città, nè si opponendo a loro alcuno; nondimeno i Cesarei, non potendo sapere in che termine si trovava la città, e se erono per potere passare il Tevere o no, mostravono con arte all'accordo essere inclinati. Ma dopo qualche pratica simulata, tenuta col mandato del papa, finalmente li Spagnoli e Tedeschi, fatto tra loro consiglio, conclusono, non volere più perdere tempo, nè curarsi d'essere molto affaticati e stracchi a pigliare subito il resto della città, avendo scoperto essere tanto sbigottita e confusa.

Per la qual cosa con molto strepito di trombe e di tamburi, insieme con altri suoni militari da spaven-

tare qualunque non è solito sentirli, si dirizzorono animosamente, a ore ventidue, verso il portone, dove prima con gran silenzio erano corsi de' loro archibusieri circa 1000, per sopraggiugnere improvisti quelli che ragionevolmente giudicavono dovervi essere a difenderlo. Ma trovatolo molto abbandonato e con pochissimi difensori, per essere ogn' uomo confuso e spaventato, lo presono senza difficultà, e dipoi, senza perder tempo, arrivatovi ancora il resto dell' esercito, si dirizzorono verso Ponte Sisto, e quello con grande ordine e ferocia, ma con poco impedimento, passato, essendosi subito per diverse strade divisi e compartiti, qualunque trovavono, crudelmente uccidendo, facevono per tutto spaventevole strage. Ma non essendo chi facessi alla loro furia resistenza, divennono in breve signori di sì antica e di sì nobile città, piena di ogni sorte ricchezze, quali si potessino da qualunque cupidissimo e avarissimo esercito desiderare. Della quale come vid-

dono, per la fuga di ciascuno, esserne veri padroni, cominciò la nazione spagnola a pigliare questa casa e quella prigione, insieme con quelli vi trovavono; e coloro che confusamente per le strade fuggivono, giungendoli, riteneva senza ammazzare. Onde i Tedeschi veduto le bande spane non osservare, come loro, l'ordine della guerra, perchè tagliavono a pezzi (come è necessario molto nel principio della vittoria) qualunque potevono giugnere, cominciorono a dubitare di tradimento. Ma subito persuasi da' capitani spagnoli, che essendo la città presa e abbandonata da chi ragionevolmente la doveva difendere; e sapendo, molte ricchezze essere occultate, era grave errore non ritenere vivi coloro che le potessero dipoi manifestare, oltre a quelle che non fussino in Roma, che loro pagherebbono per liberarsi.

Cominciorono ancora i lanzi a pigliare questo e quello scontravono, e a entrare furiosamente nelle più belle abitazioni vedevono: talmente che in

brevissimo tempo fu fatto prigione ciascuno, non avendo rispetto a'luoghi sacri, dove molte donne e fanciulli e timidi uomini (come si costuma in simili pericoli) erono rifuggiti, perchè da loro non erono altrimenti trattate le cose divine che le profane; e continuamente, come furie infernali, or qua or là scorrendo, con spaventevole furore qualunque luogo sacro cercavono, e in questo palazzo e in quello, come a loro piaceva, entravono, e dove trovavono resistenza, ferocemente combattevono, e non lo potendo avere, vi attaccavono il fuoco: in modo che non poche ricchezze nè poche persone, per non volere vive venire in tanto efferate mani, furono arse e consumate. Oh quanti cortigiani, quanti gentili e delicati uomini, quanti vezzosi prelati, quante devote monache, quante vergini, quante pudiche matrone con li loro piccoli figliuoli vennono preda di tanto crudeli nazioni! Oh quanti calici, croci, figure e vasi di argento e d'oro, fu-

rono con furia levati dagli altari, sacrestie e altri luoghi devoti, dov'erono riposti! Oh quante rare e venerande reliquie, coperte d'oro e d'argento, furono con le mani sanguinose e micidiali spogliate, e con derisione della religione buttate per terra! La testa di San Piero, di San Pagolo, di Sant'Andrea e di molti altri Santi, il legno della Croce, le Spine, l'Olio Santo, e insino all'ostie consacrate, erono da loro in quella furia vituperosamente calpeste. Per le strade non si vedeva altro, che dalli saccomanni e da vilissimi furfanti portare gran fasci di ricchissimi paramenti e ornamenti ecclesiastici, e gran sacca piene di più sorte vasi d'oro e d'argento, dimostrativi più delle superbe ricchezze e vane pompe della romana corte, che della umile povertà e vera devozione della cristiana religione. Vedevasi ancora grandissimo numero di prigioni di ogni qualità, urlando e stridendo, da questi e da quelli oltramontani con gran celerità essere

condotti alle stanze guadagnate. Vedevasi per le strade molti morti e molti nobili tagliati a pezzi, dal fango e dal proprio sangue ricoperti, e molti mezzi vivi giacere miseramente in terra. Vedevasi ancora qualche volta in quella furia da questa e da quella finestra saltare, per forza o volontariamente, fuora fanciulle, uomini e fanciulli, per non restare vivi preda di tanto efferate nazioni, e crudelmente poi per le strade finire la propria vita. Nè giovava alli Colonnesi e ghibellini essere di quella fazione, perchè non avevono più riguardo i vincitori a quella parte che a questa; nè trattavono meglio li Spagnoli, Tedeschi e Fiaminghi abitati lungo tempo in Roma, che si facessino alli cortigiani e prelati italiani. Nè a quelli cardinali che non erono, come gli altri, rifuggiti in Castello, fu avuto rispetto o reverenza alcuna; benchè avanti si persuadessino, per le loro dignità, accompagnate massime con tanti loro egregi costumi, e per trovarsi non me-

no maligni che gli altri capi della parte imperiale, dover essere riguardati. Nondimeno rimason subito vilmente ne' propri palazzi prigioni, insieme con tutti coloro che vi erano, per salvarsi, rifuggiti. La fallacia e semplicità de' quali apertamente dimostra, quanto possa negli animi de' parziali la fede verso la parte medesima; poichè, contro ad ogni ragione e esperienza, si messono alla discrezione di chi è tanto nimico del nome italiano, e sopramodo cupidissimo della robba di ciascuno. Pensi qualunque che furore, che tempesta e che rapina fussi in quellà misera città, essendo in preda di tanto affamati ed efferati vincitori, i quali a gara facendo di rubbare e di mostrare la loro ferocia, è da credere che questa volta l' avarizia spagnola e la rabbia tedesca si sfogassi.

Se io volessi particularmente al presente narrare i vari e strani casi successi fra li vincitori in tanto rabbioso furore, sarebbe un volere scrivere, non

una ma molte spaventevoli tragedie: e benchè meglio si conoscessi quanto possa l' avarizia e crudeltà nelli soldati, quando per forza entrono nelle città, col sangue e col pericolo proprio acquistate; nondimeno, per non esser tanto prolisso, ne narrerò solamente uno, non meno ridicolo che crudele, massime potendosi per esso facilmente conietturare la pessima qualità degli altri casi in quel furore successi. Imperò che, mentre tante diverse nazioni scorrevono or qua or là, predando e ammazzando, e che furiosamente in questa e in quella bottega e fondaco entravono; intervenne che circa dieci Spagnoli trovandosi insieme a mettere a sacco una stanza piena di merce, fra le quali vedendo qualcuno di loro in un sacco grandissimo numero di quarteruoli, e stimando (accecato dalla furia) fussino ducati d'oro; fatto subito intendere alli compagni la quantità ne aveva trovati, vi si serrorono tutti con celerità drento; e per non voler essere più numero alla por-

zione di tanto tesoro, quanto pareva loro aver trovato, facevono ogni forza che altri non vi entrassi. Dove essendo già un' altra compagnia di Tedeschi arrivata, veduto tanto diligente resistenza in quelli vi erono rinchiusi, nè vi potendo così facilmente entrare; stimato (come era) ne fosse causa la copia della preda, per non perdere il tempo, allora carissimo, vi attaccorono il fuoco, dicendo non esser giusto che li lanzi vincessino la guerra, e li Spagnoli soli, rubbando, la godessero. E avanti che di quivi partissino, viddono arsa la bottega con quasi tutti coloro vi erono drento: pena convenientissima non solamente a tanto insaziabile avarizia, ma ancora non meno corrispondente a sì rabbioso furore.[1] E così seguitando i

[1] "E così seguitando i vincitori oltramontani, intravvenne che avendo una squadra di Tedeschi fatto prigione un prelato che, fra l'altre gioie, aveva in dito un diamante che valeva incirca a trecento ducati, e avendo cercato di cavarglielo di dito più volte, e non potendo aver pazienza, un caporale

vincitori oltramontani, non attesono ad altro che ad empiere e saziare, con danno spesso, nondimeno, di loro medesimi, la ingorda voglia loro, innanzi agli occhi del Santo Padre, di Iacopo Salviati, del cardinale Ermellino, del signor Renzo, del Datario e del signor Alberto, stati tutti per diverse cagioni (che ora non è tempo a narrarle) mera e propria causa di tanto vituperosa e tanto dannosa preda. Alla quale in capo di tre giorni, non per lassitudine delle proprie persone, o per l' abbondanza di robba o quantità di prigioni, posero fine; ma perchè cominciando i vincitori (essendo mancato il rubbare e pigliare più prelati forestieri e terrazzani) a predare e sforzare con la medesima furia loro medesimi, fu necessario subito a' più prudenti capi dell' esercito porre fine a tanta insaziabile rapina (conosciuto massime, quanto facilmente sì sfrenata licenza e rapacità

---

di detta compagnia, messo mano al pugnale, gli mozzò il dito. „ Aggiunta del cit. cod. Magliab. II, III, 88.

verso di loro medesimi, poteva in breve causare grandissimo disordine), essendo i prigioni più numero, e sentendo continuamente le forze della lega avvicinarsi a Roma. Onde, deputato chi tenessi particularmente fra tanti latrocinii ragione, e punissi atrocemente chi non stessi a' termini suoi; con questo modo fermorono tosto gli assassinamenti fra loro nuovamente cominciati. Per la qual provisione si ridussono finalmente, per riposarsi e godersi la ricca preda, alle stanze guadagnate. E perchè si trovava il papa con tredici cardinali e con molti altri signori e nobili insieme, con incredibili ricchezze, rinchiusi in Castello; conosciuto li Spagnoli che per allora non potevono sforzarlo, vi posero grandissima guardia intorno, acciò che il pontefice non potessi essere una notte furtivamente con li cardinali cavato. E per poterne stare con l' animo più sicuro, cominciorono a disegnarvi e ordinarvi le trincee, e farvi subito alli più vili prigioni, e

agli altri simili dell'esercito, mettere mano.

Quando in Firenze (benchè sopratenuta fussi qualche giorno) si pubblicò la fama di tanta ruina del papa, subito si vidde grandissima mutazione negli animi di chi reggeva lo stato. Imperò che il cardinale con il signor Ippolito cominciorono molto a temere, e allora apertamente a conoscere, quanto sia e difficile e pericoloso tenere nell'avversa fortuna un popolo pieno di sdegno e di offese, e persuadersi vanamente (come avevono fatto sempre) poterlo maneggiare senza rispetto in qualunque avverso evento, come ne' prosperi solevono. E benchè si trovassino nella città cinque mila fanti buoni, per loro ordine pagati e bene armati, e potessino con celerità farne comparire degli altri, e mostrassino (come da qualcuno erano consigliati) volere con la violenza e crudeltà mantenere il governo; nondimeno, oltre al non volere concorrere a procedere contro al palazzo pubblico il

signor Vitello, per essere stipendiato da quello, furono ancora molto dissuasi da chi non poco stimavono, per essere desiderato da loro più la quiete e la salute della patria, che lo interesse e li onori propri, e mostro con vive ragioni, non essere riuscibile con lo esilio e con la morte di molti potere più conservare lo stato, ma con modi umani e civili tentare, se era possibile placare l'universale popolo, o d'accordo conservando le proprie facultà alla casa de'Medici, rendere la libertà al popolo; stavano sospesi e confusi, massime sapendo, quasi tutti i cittadini per tanto inaspettata nuova essere sollevati, e senza riguardo e timore alcuno, molti e molti pubblicamente sparlare contro al pontefice, e contro a chi per lui teneva in mano il freno della città: e già non pochi mostravono segni manifesti di non volere più dimorare sotto tanto da loro odiato governo, ma sopra ogni altra cosa bramare di ritornare nella sua naturale e antica libertà.

Mentre che in Firenze gli animi di ciascuno erano in tanto travaglio sollevati ed accesi, li cardinali pensavono al modo di soccorrere il papa: e benchè il duca d'Urbino fussi stato continuamente, poi che si partì di Firenze, dal luogotenente con molta istanza sollecitato cavalcare, con quella celerità si conveniva, drieto a gl' inimici; nondimeno Sua Eccellenza per non esser mai uscita di passo, si trovava, quando intese Roma essere con tanta facilità pervenuta alle mani de' Cesarei, presso al lago di Perugia, e il luogotenente col marchese di Saluzzo e il signor Federigo da Bozzoli con li Svizzeri erono pure arrivati presso a Orvieto. Per la qual cosa con maggiore importunità che prima, dal luogotenente e da' cardinali era il duca pregato, e di nuovo stretto molto efficacemente a non volere, in tanta estremità del pontefice e della Chiesa, con celerità mancare di condursi alle mura di Roma. Imperò che essendovi l' esercito cesareo occu-

pato in tanto ricchissima preda, e costretto guardare tanto numero di prigioni, non poteva ristringersi tosto insieme, nè disporsi a far subito, bisognando, giornata; ma che era forzato, come Sua Eccellenza con le sue genti vi apparissi, o difendere solamente la parte di Roma (tagliati i ponti) collocata di là dal Tevere, o ritirarsi con la preda guadagnata verso il Regno. Nondimeno, nè queste nè molte altre ragioni, replicate più volte dal luogotenente, dal marchese di Saluzzo e dal proveditore veneziano, poterono disporre contro alla natura e voglia sua quel duca, nè ancora le summessive e pietose lettere del pontefice e di molti cardinali,[1] da commovere ogni ostinato animo, scritte a Sua Eccellenza, la fecero variare di quanto aveva disegnato. Imperò che quando doveva almeno drizzarsi per la più corta via

---

[1] Il cod. Magliab. II, III, 88, aggiunge: " rinchiusi. "

verso Roma, poichè pigliorono per forza e saccheggiorono Castello della Pieve, per avere fatto resistenza di dare all'esercito volontariamente vettovaglia,[1] si volse verso Perugia; affermando, essere necessario rimettere prima in stato il signor Orazio Baglioni, e cacciarne il signor Gentile con li suoi partigiani, benchè vi fussi stato nondimeno messo più tempo innanzi dal papa. E dopo questa impresa, che gli successe facilmente, avendo allungato molto il cammino, allegando or una e or un'altra ragione, precedeva molto lentamente alla liberazione del Castello, tanto a Sua Eccellenza debita, e tante volte promessa a tutto lo esercito, il quale sommamente la desiderava e per liberare i rinchiusi nel Castello, e per la speranza aveva di ricuperare Roma. Pur finalmente, dopo qualche giorno essendo condotto a Orvieto, nè avendo

[1] Il cod. Magliab. II, III, 88, aggiunge: " ed alloggiare li Svizzeri, dove ne furono morti circa 700. "

più luogo da poter mostrare le consuete difficultà e pericoli, si fermò, con animo di non passare più avanti, se prima non intendeva in che modo si poteva dar soccorso al pontefice, o alloggiare vicino e sicuro a Roma. Onde il signor Federigo da Bozzoli (come più animoso e più fiero degli altri) si offerse far prova, o di trarre il papa da tanta servitù, o di scoprire o di pigliare qualche alloggiamento secondo la intenzione del duca. Ma la fortuna (vulgarmente parlando) interamente contraria alla salute del pontefice, essendo già Sua Eccellenza condotto vicino a Roma a poche miglia con circa 500 cavalli e 2000 fanti, gli fece, cavalcando con celerità innanzi, ruinare il cavallo addosso; per la qual caduta tanto malamente s'infranse, che per morto fu condotto a Viterbo. Il che come a Francesco Maria fu noto, mostrò apertamente avere al tutto persa la speranza di potere accostarsi agl'inimici, affermando, che per la reputazio-

ne avevono acquistata, e per trovarsi in Roma rinchiusi e sicuri, non si potevono sforzare; ma che volendo farne prova, era necessario condur di nuovo 15,000 fanti, e che bisognava fussino svizzeri, perchè con altre nazioni (come altre volte aveva affermato) non si prometteva potere urtare i Cesarei; che quanto fussi allora possibile al pontefice, non che soldarli ma aspettarli, trovandosi senza danari, senza credito, e sì miseramente rinchiuso, è facile a ciascuno comprenderlo. La resoluzione ed ostinazione del quale come da Clemente fu intesa, allora, se non prima, interamente conobbe quanto era stato gravissimo errore avere comportato che lo stato e l'onore suo fussi commesso nelle mani di tanto crudele inimico, o d'essersi persuaso, in Francesco Maria dover trovare quella pietà e quelli rispetti, che nè papa Leone nè il duca Lorenzo, nè Sua Santità avevono per lo adrieto dimostro verso di lui. Doveva il Santo Padre assolutamente prima credere, che

avendo i prossimi antecessori suoi tolto per forza lo stato al duca, e pagatolo con tanta ingratitudine e crudeltà degl' infiniti benefizi e comodità aveva fatte tanto amorevolmente Sua Eccellenza col predecessore suo al duca di Nemors e a tutta la stirpe sua; in quelli tempi, dico, quando andava mendicando il vitto; che essendo ritornato il duca nel proprio stato per forza, e contro la volontà di chi ne lo aveva cacciato, quando potessi mostrare lo sdegno verso la Medica famiglia conceputo, non lo avessi vivamente a scoprire, nè prima restare sazio, se non la vedessi interamente ruinata e distrutta. O quanti esempli potrei al presente narrare, che apertamente mostrerobbono, quanto i principi sieno vendicativi delle ingiurie ricevute, se non avessimo questo di Clemente in su gli occhi! E tanto più questo pontefice ha errato nel confidare l' onore e stato suo nel duca, quanto meno, poi che è papa, ha dimostro sempre non portare

minore odio a Sua Eccellenza che a quella dimostrassino Leone e Lorenzo; in modo che, se niuna crudele vendetta è lecito scusare, non saprei quale trovare più defensibile di questa, tanto per ogni verso ha del maligno dalla parte di Nostro Signore, e dello scusabile dalla banda del duca. E se altre persone che Sua Beatitudine, non avessino patito, nè per l'avvenire patissino, la chiamerei somma giustizia: acciò che questo esemplo dessi quel terrore che sarebbe conveniente dare alle tanto ingiuste e crudeli voglie de' principi, quali sono senza dubbio quelle che, fuori di ogni ragionevole cagione, privano e della vita e dello stato non solamente qualunque viene loro in proposito, ma ancora quelli che da loro sono stati beneficati. Benchè non è dubbio, che se Francesco Maria avessi lasciato scorrere i disordini del papa in luogo che facilmente Sua Santità avessi confessato, essere in potestà del duca e la vita e la morte sua, e che poi, per

propria virtù e generoso animo, l'avessi liberata, che per questo notabile esemplo non si affermassi per ciascuno, quello essersi generosamente e giustamente vendicato. Ma non essendo in Sua Eccellenza sì eccellente virtù, come era in Fabio Massimo o in Sertorio: imperò che, quando quello conobbe Minuzio, maestro de' cavalli, da Annibale essere quasi ruinato, non ostante che molte volte fussi stato da quello ingiuriosamente offeso ed infamato, lo soccorse e liberò; questo lasciando tacitamente scorrere i suoi soldati, quando, contro il comandamento suo, assaltavono gl'inimici, e che si trovavono in manifesto pericolo, ogni volta che voleva (come Plutarco afferma), li salvava e riduceva in luogo sicuro. Ma Francesco Maria non avendo in sè quella virtù, ha fatto solamente quanto ha voluto per vendicarsi, nè si è curato che apertamente sia stato conosciuto da ciascuno sì crudele e sì importante vendetta; stimando forse, che la grandezza di essa

gli abbia a dare molta gloria, come si persuase colui che, per volere sopra gli altri fama, mise fuoco nel maraviglioso tempio di Diana Efesia. Da questo sdegno, adunque, e quest'animo suo procederono tanti errori e tanti disordini, quanti dal principio di questa guerra insino al presente sono narrati. Per questo sdegno concesse all'esercito suo il saccheggiare e predare vilmente e contro all' ordine militare (essendo nella medesima lega) gran parte del nostro contado, come se fussino stati suoi propri inimici; massime comportando, che in molti luoghi dove passorono, lasciassino scritto per le mura di questo e di quello casamento: PER PARTE DI VENDETTA. Per questo sdegno non ha mai soccorso il papa, nè soccorrerà per lo avvenire ancora; ma dove potrà offendere e nuocere crudelmente la casa de' Medici, non si straccherà mai.

Potrei con molte altre parole esprimere più efficacemente questo gravissimo errore di Clemente, e i modi cru-

delissimi tenuti da Francesco Maria, se non fussino le strida ed urla delli miseri prigioni tormentati da' Tedeschi e Spagnoli, le quali risonandomi nelli orecchi continuamente, non mi lasciono pensare ad altro, che alla loro estrema miseria. Per la qual cosa avendo deliberato narrarle particularmente, benchè non sia stato costume de' passati istorici scrivere, se non generalmente, tutti i notabili infortunii e ruine successe nell' espugnate città; nondimeno, perchè più apertamente si comprenda [1] la divina giustizia, li scriverò con quell'ordine che in tanto disordine mi sarà possibile, acciò che più manifestamente apparisca, in quanto doloroso ed infelicissimo termine si conducano que' governi, che più si reggono e si mantengono nella lasciva, avara ed ambiziosa educazione, che nella militare ferocia, insieme con l'amata povertà e mo-

[1] Il cod. Magliab. II, III, 88, ha di più: " la rabbia de' vincitori con la, ec. "

derata giustizia. E benchè confessi non poter ritenere le lacrime, considerato quanti tormenti e quanti danni l'uomo solamente dall'uomo riceve, e come delle nostre miserie siamo noi medesimi, e non la fortuna (come di lei la maggior parte de' mortali si duole), cagione; nondimeno mi sforzerò notare parte dei miserandi casi successi in questi prossimi giorni in Roma.

Onde seguitando dico, che, come li Spagnoli e Tedeschi furono alquanto ricreati e riposati dall'inestimabile fatica avevono, per tanto continuamente scorrere or qua or là, predando, sopportato; cominciorono con molti strazi e crudeli tormenti a ricercare i loro prigioni delle ricchezze occultate, e quanti danari volevono pagare per liberarsi. Per la qual cosa, essendo senza pietà e senza rispetto, come vilissime bestie, straziati, le nascoste molti manifestarono e molti si posono taglie sì grandi, per fuggire i presenti tormenti, che non era dipoi a loro possibile pa-

garle; e chi faceva resistenza e stava duro, con l'animo di non offerire al nemico la somma disegnata, non si può immaginare, oltre all'incomportabile paura di manifesto fine, le intollerabili pene sopportavono; perchè, dalla morte in fuora, ogn'incredibile dolore provavono: la quale, benchè da'tormentati fussi con alte strida continuamente chiamata, nondimeno l'avarizia e crudeltà spagnola riteneva con arte le anime degli afflitti in luogo, che molto minor pena senza dubbio nella separazione del corpo arebbono sentito. Chi fussi andato allora per le strade di Roma, o di notte o di giorno, avrebbe sempre sentito in ogni casa e in ogni ridotto, non sospiri nè lacrimosi lamenti, ma misere voci e urla delli sventurati prigioni; perchè non altrimenti si dolevono, urlando, che se si fussino trovati nel toro di Falari rinchiusi; e quanto più nobili, più ricchi e più vezzosi prelati, cortigiani, mercanti, terrazzani erono nelle mani loro, più

crudelmente e con meno rispetto e con più sete di maggior taglia li straziavono: per che la speranza di diventare ricchissimi li faceva più atrocemente tormentare. Imperò che molti erono tenuti più ore del giorno sospesi da terra per le braccia; molti tirati e legati stranamente per le parti vergognose; molti per un piè impiccati sopra le strade, o sopra l'acque, con minacci di tagliare le corde; molti villanamente battuti e feriti; non pochi incesi con ferro affocato in più luoghi della persona; certi patirono estrema sete; altri insopportabil sonno;[1] a chi, per più crudele ma più sicura pena, fu cavato dei denti migliori;[2] a chi fu dato mangiare i propri orecchi, o il naso, o i suoi testicoli arrostiti; e altri con stranii e

[1] Il cod. cit. ha di più: „ et a molti furon fitte cannucce auzze fra l'ugne delle mani e de' piedi, et infino fu colato a molti per bocca piombo strutto; e a molti, per più crudele, ec. „

[2] Meglio il cod. cit.: „ fu cavato i denti molari.

e inauditi martirii, che troppo mi commuovono a pensarli, non che a uno a uno scriverli; perchè continuamente si udiva e vedeva molti crudeli e pietosi esempli: come, fra gli altri, di messer Giuliano da Camerino, familiare del reverendissimo cardinal Cibo: non potendo reggere a tanti crudeli tormenti, mentre era ricerco da Spagnoli d'insopportabile taglia, non li potendo più tollerare, accostatosi a poco a poco alle finestre della stanza dove villanamente era tormentato, quando conobbe l'occasione, si gittò con furia indirieto, e col capo di sotto, fuora di una di quelle, in modo che per l'altezza sua, subito che percosse in terra, finì i tormenti e la vita insieme con la ingorda domanda di chi con tanta sete lo costringeva a confermarla. Ed ancora un Giovanni Ansaldi, chiamato il Bacato, benchè si fussi posto, per la forza de'tormenti, di taglia ducati mille, e che già li numerassi, nondimeno di nuovo con altre crudeltà costringendolo, perchè li volevono

di ducati d'oro, non potendo più a tanto dolore reggere, si gittò impetuosamente addosso a chi lo tormentava, e toltogli il proprio pugnale da lato, con le sue proprie mani furiosamente si dette la morte. Potrei ancora molte altre simili crudeltà narrare; ma, per non essere in cose tanto efferate più prolisso, le porrò da parte; massime essendo facillissimo a ciascuno con l'esemplo di questi due immaginarne assai. E quando quell'efferate nazioni volevono in tanta crudeltà pigliar qualche volta diletto, facevono confessare con simili tormenti alli prelati e cortigiani parte de' loro scellerati e nefandi costumi; la oscenità e bruttezza de' quali faceva non solamente ammirare e stupire gli oltramontani, ma affermare, non avere stimato prima che l'umano intelletto avessi potuto immaginare, non che mettere in atto, vizi tanto vituperosi e bestiali. E per maggior strazio e derisione, portorono un giorno, come morto, in una barà, per ogni strada di Roma il cardi-

nale Araceli, cantando continuamente l'esequie sue; e finalmente si fermorono col corpo suo in una chiesa, dove, per più scherno suo, nella orazione funebre fu recitato con gran piacere di loro medesimi parte de' suoi egregi (non voglio dire, per reverenza, scellerati) costumi, insieme con quelli delli altri cardinali e prelati; e di poi alla propria abitazione ritornati, e alla presenza sua, si ricreorono con suavissimi vini beuti da loro voracemente con calici d'oro consacrati. E ancora fu veduto altre volte questo medesimo cardinale per Roma in più luoghi, come vile prigione, in groppa a qualche spagnolo, per potere più tosto trovare la somma delle taglie sue. Ma a Bernardo Bracci nostro fiorentino, mentre che da certi cavalli leggieri preso, era menato al banco di Bartolommeo Velzieri, tedesco, dove voleva pagare settemila ducati si aveva posti, per fuggire la morte, di taglia, intervenne che riscontrando sopra Ponte Sisto monsignor della Motta, uno de' capi dello esercito,

dal quale essendo domandati, dove e perchè menavono il prigione, inteso la quantità della taglia, disse: poca taglia è questa; buttatelo subito in Tevere, se per mio conto ancora non ne paga cinquemila più. Onde per non vi esser gittato, che già l'avevono posto in su le sponde, se ne pose 5000 più; e tutti dal banco predetto furono pagati. Fu ancora, con grandissima ignominia e crudeltà, morto un sacerdote, per non avere voluto dare il Santissimo Sacramento (ah! dura terra perchè non ti apristi?) a uno asino vestito.

Non narrerò al presente quello seguissi delle nobili, belle e giovani matrone, vergini e monache, per non vituperare persona; essendo riscattate la maggior parte, e potendo massime immaginare ciascuno per se medesimo, quanto ne potessi intervenire, trovandosi in potestà di tanto libidinosa nazione, quanto è la spagnola, massime che allora fra essa erano molti marrani e giudei: onde è da credere, essendo

sopra ogni altra viziosissima, non pretermettessi industria, nè arte alcuna crudele e efferata, da sforzare i suoi prigioni pagare, per uscire dalle mani loro, incomportabile somma di danari; e che ancora in questa parte non lasciassi indrieto termine alcuno da sfogare con le donne prese la sua calda e intemperata libidine. E benchè molti si possino persuadere, che in tanto furioso travaglio fussi qualche nobile e pura vergine, per non venire in tanto libidinose mani, che spontaneamente o con ferro si ammazzassi, o da qualche alto luogo si precipitassi nel Tevere, o nelle strade; nondimeno non ho ancora inteso trovarsi, nè nominare alcuna di tanto virtuosa e costante onestà: la qual cosa a molti non doverebbe parere maraviglia, considerato quanto si trovi al presente quella città corrotta, e piena di abbominevoli vizi, e interamente alieni dalli costumi di quella sua tanto famosa antichità.

Conosco che ora dirò cosa che con difficultà da molti sarà forse creduta:

che la nazione luteriana e tedesca, benchè sia giudicata e stimata più inumana e più inimica del sangue italiano che la ispana; nondimeno, questa volta, dimostrò essere per natura più benigna, meno avara e più trattabile assai che la ispana e l'italiana; imperò che molti e molti tedeschi, poichè fermorono l'impeto e il furore militare, nel principio alli prigioni loro non feciono sopportare molti tormenti, ma restavono contenti e satisfatti a quella somma di danari che da essi era volontariamente offerta; e molti verso le gentildonne (quantunque giovani e bellissime) usorono molta umanità e discrezione, sovvenendole del vitto, e tenendole in luogo remoto, acciò non fussino iniuriate nè offese da altri. Onde molti prigioni, nel principio della loro cattura, offerendo piccola somma di scudi rispetto a quella potevono pagare, si liberorono facilmente. Nè questa liberalità o facilità è da credere sia proceduta da non si essere più trovati a tanta preda, o che

per essere poveri nella Magna, ogni piccola offerta di denari paressi loro assai; ma certamente da più umana e più moderata natura: perchè dalli Spagnoli, nelle prime prede in altri tempi fatte, benchè fussino, come sono la maggior parte, poverissimi, non s'intese mai, usassino verso li loro prigioni e donne prese, modi tanto discreti e pietosi; e se non fussi stato allora lo esemplo delle altre nazioni, senza dubbio, oltre alli prelati e religiosi (essendo principali nimici della luteriana setta), non avrebbono usato molta crudeltà verso li laici, terrazzani e forestieri. Ma sentendo e vedendo continuamente, che li prigioni delle altre nazioni pagavono, per non essere tormentati, le centinaia e migliaia di scudi, e che molti di quelli avevono già liberati, erano dalli Spani occultamente ripresi, e che dipoi, per non essere straziati, avevono sborsato grossa somma di danaro; ancora loro mutorono natura e modi: essendo cosa molto facile e co-

mune a tutti gli uomini, imparare più i mali costumi l'uno dall'altro, che i buoni; massime seguitandone comodità e propria utilità. Onde si sforzorono ancora loro superare ogni altra nazione nelle invenzioni e modi efferati. Per le quali cagioni non si può immaginare tormento alcuno tanto incomportabile, che, per crudele e insaziabile avarizia, dalli miseri ed infelici prigioni non fussi più volte provato e sopportato: chè quanto pazientemente li andassino tollerando i vezzosi e delicati prelati o li effeminati cortigiani, è facile a comprenderlo, sapendo quanto nella prospera fortuna difficilmente sopportavono, non dico i duri disagi del corpo, o i gravi dispiaceri dell'animo, ma, non che altro, i morsi delle mosche. E perchè molti di quelli barbari dubitavono, che li presi da loro non avessino manifestate tutte le robbe e danari occultati in luoghi puzzolenti, feciono allora alli prigioni, benchè graduati e nobili, votare con le proprie

mani le fogne e altri luoghi remoti e vilissimi, dove, non che altro, erono gittate le fecce e le superfluità dell'uomo; lo insopportabile e pessimo fetore delle quali, quanto affanno e fastidio dessi a coloro che continuamente costumavono prima farsi profumare con suavi e lascivi odori, non solamente le proprie abitazioni insieme con i panni e tutta la persona, ma, non ch'altro, gli stivali, facilmente ciascuno lo può stimare. Onde pare da credere, che quelle superfluità tanto puzzolenti e inimiche del vitale spirito, spargendosi quasi in ogni contrada, sieno per causare in pochi mesi, con gli altri mal disposti umori che di presente per tanti travagli vi si trovano, indubitata pestilenzia; che tanto più potente e più venenosa sarà, quanto più dal futuro caldo saranno fatte ribollire. La quale seguendo, sarà (come dice il popolare proverbio) arrogere alla dolorosa derrata una pessima giunta, e massime se non offenderà i vincitori. I quali allora

abbagliando in tanta bonaccia e copia eccessiva di ogni bene, nè si potendo con diligenza sempre guardare, nè conoscere la qualità di qualunque era pervenuto nelle loro mani, spesso avveniva, che non poco numero delli ricchi e nobili, fingendo o povertà o di essere servidori, pagando pochi danari o niuno, facilmente si liberavano; benchè, quando alli Spagnoli interveniva per simile modo essere ingannati, di nuovo, come astuti, se era loro possibile, li facevano ad altri della loro nazione ripigliare: per modo che molti pagarono per liberarsi più di una taglia. Onde per ogni verso premendo li prigioni, e trovando spesso in diversi luoghi grandissimo tesoro occultato e sotterrato, divennono in brevissimi giorni talmente ricchissimi, che non solamente le vesti, pitture, sculture, e altri ornamenti di casa, benchè preziosi e di molto valore, furono allora da essi poco apprezzati; ma ancora i vasi, le croci, le figure, e altre innumerabili cose di argento stimo-

rono assai meno che il prezzo della propria valuta. Solamente le bellissime gioie e l'oro puro, per occupare poco luogo, e per essere conosciuto da ciascuno, tennero sopra ogn'altra cosa caro, facendosi pagare (come molte volte si vidde), nel vendere le anella, la valuta del peso solo, per non stimare altrimenti quella delle perle, de' diamanti, rubini, smeraldi, e altre pietre fine, intagliate con antichi e perfetti intagli, che in quelli erano legate, benchè valessino per sè sole molto più, che quanto per oro puro si facevono pagare. O quante antichissime e perfettissime sculture di marmo e bronzo, con medaglie di più sorte metalli, tanto dalli pontefici e prelati, per la perfezione loro, eccessivamente apprezzate, e con molta lunghezza di tempo adunate, pervennono subito nelle mani di chi non le stimava niente! O quante immense ricchezze delli nobili baroni di Roma, più secoli nelle loro famiglie perseverate, in un'ora ruinorono! O quanti incredibili guadagni, ingiusti e inonesti,

in molti anni per usure, rapine, simonie, e con altri crudeli e nefandi modi, moltiplicati da' cortegiani e mercatanti, in un istante furono di quelle inumane nazioni! Ma perchè mi sforzo io raccontare particularmente queste e quelle facultà e ricchezze, pervenute con tanta facilità e brevità di tempo nelle mani di quelli efferati oltramontani? essendo noto a ciascuno, che di tutta Europa, e di altre parti del mondo, correvano ad ogn'ora in quell'infelice città danari, mercanzie e delizie, per satisfare all'insaziabile appetito e nefande voglie di tanto sfrenati prelati e cortigiani: le quali per non vi essere stato prima timore di perderle, furono facilmente trovate, saccheggiate e straziate con incredibile furore e rapina.[1] Chi avessi veduto

---

[1] Qui la stampa ha di più il seguente paragrafo, che non è nei Codici: "La valuta delle quali per molti allora fu stimata, (dico di quella del Sacco proprio) passare sei milioni di oro, e quella delle taglie poste a questo e quello, non molto meno. Per le quali cose qualunque avessi, ec. "

allora quelli tedeschi, quali poco prima arrivorono in Italia col capitano Giorgio, ornati di drappi e di broccati, e avere con grossissime catene d'oro circondato il petto, le spalle e il collo, con le braccia ricoperte di maniglie smaltate con pietre preziose di grandissima valuta, andare a sollazzo per Roma in su bellissime acchinee e mule, contrafacendo per derisione il papa e cardinali, e in loro compagnia essendo le mogli e concubine loro superbamente e riccamente adobbate, avendo il capo, la gola e il seno con le altre membra coperte di grossissime perle e di perfettissime gioie spiccate dalle mitere pontificali e dalle sante reliquie, e con li servidori e paggi loro intorno con varie fogge e gale lascivamente e militarmente vestiti, avendo le catenelle e cornetti d'archibusi, d'oro massiccio, spiccato dagli altari e dalli più santi luoghi di Roma; non crederebbe essere pospossibile fussino stati quelli che passorono, pochi mesi sono, il Po, dopo

l'acerba e tanto dannosa morte del signor Giovanni, o quando entrorono nella provincia di Romagna; perchè allora si trovavono stracciati e scalzi e sì poveramente vestiti, che, non che altro, molti non potevano ricoprire parte delle loro vergognose membra. Dall'altro canto, non si riconoscerebbono i cardinali, i patriarchi, arcivescovi, vescovi, protonotari, generali, provinciali, guardiani, abbati, vicari, insieme con l'altra ridicola e infinita turba dei moderni titoli di religiosi, che non onoravono, ma oneravono (latinamente parlando) la cristiana religione: vedendo molti di loro in giubbone rotto e tristo, chi senza calze, quali in camicia stracciata e insanguinata, mostrare per tutta la persona i lividi e le ferite delle battiture e percosse indiscretamente ricevute: quale avere la barba pelata e svelta; quali sudici, scapigliati e rabbaruffati; quali suggellato il viso, e cavato qualche dente; quali senza naso e senza orecchi; quali senza testicoli, e in modo

mesti e spaventati, che non apparivono nè mostravono in parte alcuna quelle tanto consuete, vane ed effeminate cerimonie, delicatezze e lascivie, tanto eccessivamente e con ogn'industria nella felice fortuna prima da loro molti anni continuate. Massime che a non pochi di quelli si vedeva governare, come furfante, i cavalli; a chi, come guattero, volger gli arrosti e lavare le scodelle; a molti, come saccomanni, portar acqua, strame e legne a gl'inimici suoi, e fare infiniti altri vilissimi servizi, come facevano senza forse la maggior parte di loro, avanti che acquistassino con pessimi e vituperosi vizi quelle degnità che non avevono mai meritate. Vedevasi allora i sontuosi palazzi de' cardinali, le superbe abitazioni del pontefice, le tanto devote chiese di Pietro e Pagolo, la dilicata cappella di papa, Sancta Sanctorum, e li altri luoghi sacri, già pieni di tante plenarie indulgenze e reverende reliquie, essere al presente stalle di cavalli, postriboli di concubine

tedesche e spane; e in ricompenso delle simulate cerimonie e delle lascive musiche, vi si sente raspare e ringhiare cavalli, bestemmiare e maladire continuamente Iddio e i Santi, e fare spesso molti atti disonesti e nefandi, sopra li altari e luoghi più santificati, in dispregio della odierna religione. Vedevasi molte divote pitture e sculture, che prima erono dalla maggior parte con simulate cerimonie adorate, essere con ferro e con fuoco guaste e abbruciate, e molti Crucifissi con gli archibusi spezzati, e per terra vilmente giacere, sparsi e mescolati tra letame e fecce degli oltramontani, le reliquie e calvarie di molti santi e sante. Vedevasi ancora tutti gli odierni Sacramenti non altrimenti scherniti e vilipesi, che se fussino stati preda dei Turchi e de' Mori, o di altra più barbara o più inimica o più infedele nazione.[1]

[1] Il cit. cod. Magliab. segn. II, III, 88, ha di più quanto segue: " o più infedele nazione che sia al mondo; non essendo ri-

Non scriverò al presente che travaglio, nè quale confusione si trovi nel Castello, essendovi drento, col pontefice, tredici cardinali, tanti prelati, signori, nobili donne, mercanti, cortigiani e soldati, tutti spaventati e disperati della salute loro, per non avere ancora particulare cognizione di quanto drento vi sia successo, essendo circondato e con tanta diligenza guardato dagli inimici suoi; benchè ci possiamo persuadere non vi attendino ad altro

masto iniquità nè scelleratezza alcuna, che da quegli empii e rabbiosi luterani non fusse vituperosamente commessa. Onde gli Spagnoli veduto spesso ai perfidi Tedeschi, così sprezzando le chiese, trattare le santissime immagini e reliquie; sapendogliene male, con villane parole sgridandoli, mancò poco che per questo conto non vennero alle mani insieme. Pure cessò alla fine tanta confusione, e cominciorono a ritornare alquanto ne'termini, lasciando stare di più spezzare le santissime immagini, solo attendendo a lacerare i miseri prigioni, e riffrustare le case per vedere se di continuo cresceva la preda, perchè sempre ritrovavon qualche cosa occulta, manifestata loro da qualche prigione. „

(conosciuto non poterne senza manifesto pericolo uscire), che a rimproverare con mordaci e venenose parole a Iacopo Salviati, al Datario, al signor Renzo, al cardinale Ermellino, e forse al pontefice ancora, gli errori manifesti fatti da essi più volte, e senza frutto alcuno molti maladischino cordialmente la loro passata pazienza; e che non pochi vi siano di quelli che non si possino reprimere non faccino della maggior parte di loro, innanzi agli occhi del Santo Padre, crudele e funesta vendetta. Onde facilmente si può comprendere, che afflitto e che tormentato animo possa essere al presente quello del papa, sentendo e vedendo continuamente tanto flagello sopra di sè e sopra la sua Roma, massime non poco dubitando, insieme con gli altri rinchiusi, di pervenire tosto nelle mani di sì crudeli inimici, e tanto sitibondi del sangue suo; e che, se per il passato ha più volte gustato eccessivi onori e dolcissimi piaceri, li ricompensi continuamente con

tanta ignominiosa infelicità e miserrima amaritudine; e se, per essere arrivato in tanta altezza, abbi qualche volta sè reputato savio e glorioso principe, ora confessi essere il più sventurato e il più meschino pontefice stato per lo adrieto. Onde ci possiamo ragionevolmente persuadere, che considerando, per le cagioni sue, la Chiesa, la patria e l'Italia trovarsi in estremo pericolo, spesso guardi con gli occhi lacrimosi verso il cielo, e con amarissimi e profondissimi sospiri dica: *Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret.*

IL FINE DELL'ISTORIA DEL SACCO DI ROMA DI LUIGI GUICCIARDINI.

IL SACCO DI ROMA

RAGGUAGLIO STORICO

ATTRIBUITO A IACOPO BUONAPARTE.

Sacco di Roma, seguito al tempo di papa Clemente VII, de' Medici, l'anno 1527.

Per introduzione delle cose che si hanno a narrare, è necessario riferire prima alcuni accidenti particolari seguiti, i quali cagionarono e la rovina d'Italia e la distruzione di Roma; acciocchè il lettore possa capacitar meglio tutta l'istoria.

Le pretensioni di Francesco I re di Francia nella Lombardia, e particolarmente nello stato di Milano, per le quali si dubitava che di nuovo volesse passare con grande esercito in Italia, tenevano i principi ed i potentati di essa in gran travaglio; ed il pontefice Clemente VII, tra gli altri, quanto più

poteva, procurava e si affaticava acciò l'Italia non si perturbasse, perchè sapeva che dalla quiete o dallo sconvolgimento di essa nasceva la quiete o la turbazione di tutto il mondo. Onde per opera sua si era stipulata col vicerè di Napoli, a quest'effetto mandato a Roma dall'imperadore Carlo V a fermare e stabilire la lega, una confederazione tra il pontefice, Cesare, il re d'Inghilterra, l'arciduca d'Austria, il duca di Milano, e tutti gli altri principi e potentati d'Italia; e fu stipulata sotto dì 4 agosto 1523.

Ma non raffreddarono già nè la lega fatta, nè l'unione di tanti principi, con tanti provvedimenti, l'ardore del re Francesco: il quale, essendo in Lione, si preparava a passare con grandissimo esercito personalmente in Italia, giudicando in ogni modo che nella passata guerra ai suoi capitani fusse mancato o sollecitudine o fortuna per far quest'impresa. Faceva perciò di continuo passare i monti ai suoi soldati ed al

suo esercito, dietro al quale aveva destinato passare egli medesimo; ma la improvvisa ribellione di monsignor Carlo di Borbone, venuta a luce, roppe il suo consiglio, e lo ritenne dal suo proposito e dall'incamminato viaggio. Del quale uomo, che alla Francia ed all'Italia fu assai dannoso, brevemente narrerò alcune cose.

Era costui figlio di Gilberto di Monpelieri, il quale era stato capitano generale de' Francesi contro gli Aragonesi; ed essendo rimasto il re Carlo VIII nel regno di Napoli, morì poi a Pozzuolo l'anno 1495. Si trovava Carlo privo di stato; ma essendo di sangue regio, Anna duchessa di Borbone, già moglie del duca Pietro e sorella del re Carlo, gli dette una sua unica figlia per moglie, dalla quale egli ebbe grande stato, e particolarmente gli toccò in dote il ducato di Borbone. Questa sua moglie era brutta quanto mai sia stata donna alcuna: era piccola, nera, gobba, non solo nelle spalle, ma nel petto ancora; ciò

nonostante egli, simulando il tutto, dava ad intendere a ciascuno che non usava con altra donna che con lei. Egli, simulator grande ed ambizioso, con tutto che avesse grandi entrate, spendeva tanto per voler tenere grado non da duca, ma da re, che faceva ogni anno debito molte migliara di scudi; onde poi gli conveniva impegnare i suoi stati per sodisfare i creditori.

E quando che il re Francesco montò sul trono, toccava al medesimo Carlo di Borbone, secondo gli usi di Francia, ed a cagione della prossimità del suo grado, ad essere re dopo il duca d'Alanzone, i progenitori del quale (non so bene se l'avolo o il bisavolo), per aver fatto contro alla corona, erano stati privati della successione. Ma il re Luigi XII, volendo dargli per moglie Margherita sorella di Francesco duca d'Angolemme (che poi fu re), fece che il Parlamento desse sentenza, che Carlo Alanzone fusse riabilitato alla successione, e fusse il primo dopo il duca d'Ango-

lemme. Monsignor Carlo di Borbone, malcontento di questo, non voleva in modo alcuno che Carlo d'Alanzone gli precedesse; ma il re Francesco lo fece stare quieto, avendolo fatto in quella vece gran contestabile: onore il quale essendo stimato in Francia il maggiore dopo la persona del re e della milizia, per la troppa grandezza, autorità e seguito che porta seco la carica, non era mai stato ad alcuno conferito dalla morte del conte di San Paolo, pure gran contestabile, il quale fu fatto decapitare dal re Luigi XII per la troppa autorità che si era arrogato nella Francia contro il suo principe.

Essendo adunque Borbone stato fatto gran contestabile, cominciò ancor egli, d'umile che si dimostrava, a diventar superbo; ed essendo rimasto in Milano governatore per il re Francesco, si portava da signore ed assoluto padrone. Onde il re, accortosi di questo, gli dette per compagno monsignor di Lovea: del che egli adiratosi per vendetta, quando l'im-

peradore Massimiliano nel 1516 venne presso a tre miglia a Milano, Borbone allora, se non vi era chi l'impediva, si voleva allontanare; ancorchè poi, essendosi dilungato l' imperadore senza fare effetto alcuno, attribuì tutta la gloria a sè medesimo di aver difeso Milano.

Avvisato di ciò il re, non volle che stasse più nella Lombardia, e lo richiamò in Francia; dove andato, vi stava assai malcontento, e solo attendeva a spendere per conciliarsi gli animi degli uomini. In questo mentre, essendogli morta la suocera, che assai lo sovveniva di danari, e di poi la moglie, senza aver figli, ritrovandosi un grandissimo debito, in gravi afflizioni e pensieri si stava; tanto più, che essendogli stata mossa lite sullo stato che possedeva da madama Lodovica, madre del re Francesco (perciocchè era discesa per sangue materno dalla medesima casa di Borbone), domandava per alcune ragioni quelle terre che erano

tocche per eredità a Carlo per la morte della suocera e della moglie. Per la qual cosa egli cominciò a pregare e scongiurare il re Francesco, che non gli fusse fatta tanta da lui supposta ingiustizia, e che volesse raffrenare la madre da così ardente desiderio delle sue terre; perchè a lui era cosa molto inconveniente contrastare in giudizio con una grandissima donna ed ambiziosa, la quale era madre d'un re: che però era certissimo di dover perdere la lite con essolei. Il re lo confortava che stesse di buon animo, e che non dubitasse per questo della somma di quella lite. Faceva forza nondimeno in questo il re, che la lite si finisse per giudizio del senato, per non fare alcuna offesa all'animo della madre; stantechè giudicava cosa scelerata impedire i giudizi incominciati, i quali egli voleva che fussero liberi ed incorrotti. E quando mai le terre fussero state aggiudicate alla madre, gli prometteva con grandissima liberalità, che gli avrebbe mostrato quanto con vera

affezione d'animo egli fusse inclinato ad onorare la virtù e la dignità di lui, e con benigna ricompensa gli era per rendere le medesime, o veramente altre più belle e ricche terre, dopo che fusse andata la sentenza.

All'animo di Borbone alterato, e che tutte le cose, molto più gravemente che non doveva, stimava, se gli aggiunse un'altra puntura: poichè in quel giorno che il re Francesco ebbe da combattere in Piccardia contro poca gente dell'imperadore, e con certissima speranza di vittoria, la cura della guardia, anzi vanguardia, che si doveva al gran contestabile, era stata data a monsignor d'Alanzone cognato del re. Operò pertanto Borbone in guisa, che essendo già messa in ordinanza la battaglia, e veduto i nemici, non fece neppur passare dalle genti il fiume Schelda, nè il ponte che era stato passato innanzi dal re; ma malignamente indugiando, con importuno consiglio, si sforzò di ritenere monsignor Lodovico, siniscalco

di Normandia, il quale nella sua riva passava con una banda di nobili cavalieri, come seguì. Trovandosi egli in oltre col seguito, armati ottomila fanti e una gran banda di cavalli del ducato di Borbone suoi vassalli, sí insuperbiva di quella gente che aveva ragunato, e parevagli di non dovere esser punto disprezzato; e perciò non seppe raffrenare la lingua, ma disse, che un uomo pazzo e codardo gli era stato preposto in onore di una femmina. Non mancarono poi gli amici e aderenti suoi, e molti altri affezionati al suo nome, i quali (essendo egli da per sè stesso turbato e sdegnato) con parole maligne più lo sollevavano e sollecitavano.

Erano veramente in Borbone molte onorate virtù, oltre alla nobiltà del sangue reale e gli ornamenti delle milizie: cioè, una continua ed astuta liberalità, un vigore militare, ed un volto con gravità piacevole, ed accomodato ad acquistarsi la grazia degli uomini; ma

l'animo suo, benchè grande, sempre sospeso tra diverse speranze, e desideroso all'eccesso di nuova gloria, ancorchè ella si acquistasse con atto vituperoso, lo rendeva soverchiamente precipitoso: al che si aggiungeva l'essere oltre modo pieno d'orgoglio, ed in ogni suo disegno dal capriccio piuttosto retto, che da stabile disciplina e dalla ragione. Nel governo domestico poi era talmente inconsiderato, che a concorrenza dello splendore reale per le smisurate spese, come si è detto, aveva fatti grandissimi debiti: e per questi suoi indiscreti costumi facilmente avveniva (purchè gli paresse) di vendicarsi d'ingiurie, quantunque leggieri, contro quelli che egli poco apprezzava, ancorchè fussero nel regno di Francia di primo grado dopo il re. E audacemente contro ancora il re medesimo, con grand'infamia del nome suo, meditò di adoperare un mezzo consimile. Che però, fatto uno scellerato consiglio, congiurò con alcuni pochi e leggieris-

simi uomini, che promesse all'imperadore e ad Arrigore d' Inghilterra, che quando il re Francesco avesse passato l'alpi; sollevati i suoi vassalli in arme. aiutandolo i baroni che avevano congiurato insieme con lui; subito avrebbero assaltato il regno di Francia.

Avvenne pertanto, che essendo già il re di Francia in viaggio, fu scoperto il trattato da uno che era de' congiurati. Perciocchè si diceva esser cosa certa che un fiammingo, in abito di mercante, era passato per la Borgogna in Arvernia a ritrovar Borbone, e ragionando insieme, gli aveva promesso in moglie donna Eleonora, sorella dell'imperadore, la quale era stata d' Emanuelle re di Portogallo. Era anco venuto a lui d'Inghilterra altro messo del re Arrigo, in abito di contadino, per stabilire i patti della congiura fatta. Onde senza indugio il re Francesco, adunata insieme da ogni parte moltissima gente, se ne venne a Molino, castello di Borbone di gran piacere. Quivi parlò con essolui.

il quale con finta e contraffatta pallidezza, fingendo d'esser malato del corpo, lo ricevè. Il re gli dimostrò per quali ragioni ei non doveva punto dubitare della sua fede, avendolo preposto a tutti nella dignità conferitagli, la quale veniva confermata con la lunga benevolenza dimostratagli, e per la parentela di sangue; e che non gli poteva entrar nell'animo (ancorchè ne avessi certissimi indizi), che in un uomo tanto nobile in Francia, e dopo lui facilmente il primo, decorato di grandissimi onori, accresciuto grandemente di facoltà e stipendi, si potesse trovare scelleraggine di perfidia e nome di traditore. E se mai lo stimasse contaminato di sì malvagio delitto, egli poteva tener per certo che subito, secondo il rigor delle leggi, non l'avesse punito.

Borbone allora, mosso dalla coscienza macchiata, con voce tremante prese la mano del re, e spesse volte baciandola, umilmente lo pregò, che senza considerazione non giudicasse sinistramente

della sua fede; perciocchè egli veniva così incolpato ed oppresso dalla malignità de' maldicenti suoi emuli. Dipoi ringraziò Dio che gli aveva dato un re. che, ancora ne' sospetti grandi della salute propria, non deponeva punto la piacevolezza della sua natura. Lo pregò che gli perdonasse, se alcuna volta con parole troppo aspre e licenziose aveva offesa la maestà del nome reale; perciocchè egli perpetuamente era per stare in fede ed in ofizio; e che per alcun tempo mai non avrebbe cancellato dalla memoria sua la grandezza dell'umanità e clemenza reale.

Il re Francesco, partendo da lui con volto sospeso, gli comandò che dovesse andare seco in Italia; ma Borbone, avendo per alcuni giorni finto d'essere ammalato, se ne fuggì in appresso sollecitamente di notte per strade poco usate, in abito di saccomanno; avendo in compagnia uno a cui egli dianzi aveva salvata la vita; passò con esso in Borgogna e nelle terre dell'imperadore, e di lì finalmente

in Italia. Giudicando pertanto il re Francesco che fosse bene per allora starsene in Francia, acciocchè in sua assenza non si fomentassero nuove congiure e, se non ancora in tutto scoperte, si palesassero, opportunamente quivi fermossi. Nel qual tempo si scopersero alcuni nobili consapevoli e compagni del tradimento di Borbone; e fra gli altri il vescovo di Borgogna ed il signor della terra di San Valerio, il quale era capitano d'una banda di cavalli nobili della guardia del re; i quali furono presi, essendo gli altri felicemente fuggiti, seguendo per diverse strade Borbone.

Gl'imperiali, sentito ciò, avendo pensiero di continuare le loro vittorie contro i Francesi, pensarono di passar le alpi. Nel qual mentre non badava ad altro Borbone (che era in Italia già dichiarato ribelle), che di accrescere l'animo ai medesimi imperiali, e come frettoloso ed impaziente d' ogni indugio, con frequenti messi non mancava di

sollecitare l'imperadore e il re d'Inghilterra che movessero la guerra non solo dai monti Pirenei, ma ancora dal mar di Fiandra e di Borgogna; perciocchè egli d'Italia e per mare e per terra avrebbe assaltata la Provenza; per la qual mossa, udito la Francia il nome di Borbone, si sarebbe ribellata; e gli consigliava di vantaggio, che non si lasciassero scappare quell'occasione che la fortuna offeriva loro molto prospera. Giudicando dunque l'imperadore Carlo V e il re Arrigo che fosse venuto il tempo di poter facilmente abbassar la potenza del re Francesco, deliberarono la guerra; ed il marchese di Pescara fu fatto generale dell'esercito, e don Ugo di Moncada ebbe il governo dell'armata; con questo però, che ambedue governassero il tutto, secondo il consiglio, valore e comando di Carlo Borbone. Fu per questa mossa che seguì l'assedio di Marsilia. Ma papa Clemente, i Veneziani e Francesco Sforza, ancorchè odiassero i Francesi, come troppo molesti nemici,

e fussero congiunti in strettissima lega coll' imperadore, temevano nondimeno di quella guerra suscitata fuori di tempo, credendo che potesse apportare qualche rovina all'Italia; e tacitamente si rallegravano del passaggio di Borbone, benchè sapessero che fosse da aversi timore, non tanto de' Francesi nemici, quanto degli Spagnoli, come gente bramosa d'imperio e già invaghita dell'amenità ed abbondanza di Lombardia.

Nel fine del mese di settembre, l'anno 1523, di bel mezzo giorno, il campo imperiale si partì dall'assedio di Marsilia, disperando l'espugnazione di essa, doppo di avervi consumato circa a quaranta giorni nell'assedio, con perdita di molta gente; facendo pensiero di tornarsene indietro.

Borbone, ancorchè conoscesse l'ultima necessità di quel consiglio, si partì molto addolorato; e coprendo l'animo suo, seppe dissimulare benissimo la disperazione delle sue cose, lagnandosi unicamente co' confidenti d'essere stato ingannato

e tradito. Nè perciò si perse punto d'animo; e ancorchè dianzi comandasse a tutti, ora volontariamente obbediva al marchese di Pescara: poichè, siccome la prospera fortuna fa gli uomini insolenti, così l'avversa gli umilia e gli rende docili e mansueti.

Intanto il re Francesco, avendo già disposto di passare in Italia, eseguì ciò dopo che gl'imperiali si partirono dall'assedio di Marsilia; e andatosene tosto sotto Milano, quello prese ed espugnò l'anno 1522, e dopo passò all'assedio di Pavia.

Borbone, che malamente comportava questi progressi del re, lasciata l'armata imperiale in Lombardia, passò in Alemagna per chieder soccorso a Ferdinando fratello dell'imperadore. E in questo mentre papa Clemente e i Veneziani, impauriti molto che il re Francesco, per essere di animo grande e fortificato di tanto esercito, se prendesse Pavia, come nemico non si fosse voluto vendicare dipoi dell'ingiurie

vecchie, fecero lega con lui: il quale non domandava altra sodisfazione dal medesimo papa e da' Veneziani, se non che non volessero favorire alcuna parte; ma che solamente stessero a vedere, senza però impedirgli le vettovaglie, perchè egli avrebbe operato in modo da sè stesso, che non avrebbe avuto di bisogno dell'aiuto di nessuno a vincere i suoi nemici. Questa condizione, siccome allora buonissima, e quasi (in apparenza) molto utile e sicura, mirabilmente piaceva al papa e ai Veneziani; ma dipoi, mutata la fortuna della guerra, e risoluta in quel tristo fine che seguì, fu loro di grandissimo danno e rovina.

Procurava frattanto papa Clemente di far fare la pace tra i Francesi e gl'imperiali, e a quest'effetto aveva mandato al re di Francia ed ai capitani imperiali Giovanni Matteo Ghiberto vescovo di Verona, e Fra Nicolò della Magna arcivescovo di Capua, perchè, disponendoli alla tregua, in quel mezzo si do-

vesse trattar della pace. Ma nè l'una nè l'altra parte erano contenti dei trattati che si proponevano, non parendo al re di doversi partire da Pavia, quale credeva di dover pigliare, e gl' imperiali di lasciarla, aspettando d'ora in ora il soccorso. Che però rotta la speranza della concordia, il vescovo Ghiberto se ne tornò a Roma, e Fra Nicolò si fermò ancor egli appresso l'imperadore.

In questo tempo, Borbone tornò dall'Alemagna con forte esercito di Tedeschi, di mezzo inverno, e arrivò con esso a Lodi il dì 27 gennaio 1525. Sicchè il papa, temendo grandemente del successo della guerra, riprese di nuovo affatto trattati di pace; nei quali non volendo parere di nuocere nè all'una nè all'altra parte, gli consigliava a depor le armi, colle quali così mortalmente s'incrudelivano fra di loro, rivoltandole unitamente contr' a' nemici del nome di Cristo. Papa Clemente VII, uomo circospetto per invecchiata prudenza, mentre che,

indotto a ciò per sua fatalità voleva parere di non nuocere ad alcuna parte, con tacito senso l'una e l'altra parte offendendo gravemente, acquistò a sè e a tutta Italia una grave e veramente pericolosa guerra. Era egli intanto consigliato da alcuni suoi amici e familiari a mettere insieme ancor egli un buon esercito, acciò in quei trattati potesse esser temuto e stimato da quelli e da questi, mentre che disarmato proponeva le condizioni della pace; ed al fine ancora, che essendo disprezzato da quelli che erano armati, avesse forze da costringerli, se ostinatamente e con insolenza avessero rifiutato gli accordi, quali non venendo ricevuti, nell'ultima estremità adoprasse anco l'armi divine contro a colui che la ricusasse. Impedì la mala sorte d'Italia che il pontefice non pigliasse subito quel partito pieno di sicurezza e di lode, acciocchè per questi errori andasse in rovina; ed intanto egli si astenne ancora da ciò, perchè le spese della guerra, le quali sovra-

stavano alla Camera spogliata di danari, lo spaventavano molto dall'assoldare gente, come conveniva. Era egli oltre a ciò tenace nello spendere, e per desiderio di mantenere equità nella maestà pontificia, con un consiglio allora pericoloso, volle star lontano da ogni contrasto, e far professione di giudice e di uomo propenso alla pace.

Seguì intanto la crudel rotta del campo francese sotto Pavia, e la prigionia del re di Francia, che messe gran timore e terrore negli animi de' principi tutti: onde il papa, travagliato da ciò, era persuaso da molti de' suoi più cari amici a volersi scordare della parte francese, e congiungere tutti i sensi e le facultà sue con i capitani imperiali, coi quali egli era usato difficilmente combattere. Gli si diceva inoltre, che l'ingiurie si potevano emendare con pochi danari, ed apppresso si poteva rinnovar l'antica lega, se egli voleva essere piuttosto sicuro di una pace utile che di una guerra dannosa; e che, se tutto ciò

non valesse, avrebbe potuto usare in ultimo luogo dell'autorità spirituale. Altri gli dicevano che questi consigli erano d'animo vile e da poco: che se egli comprava con danari una pace poco fedele, in pochi dì ella averebbe partorito servitù alla Francia ed all'Italia; che non si doveva abbandonare il re in tanta calamità e disperazione di cose, il quale da lui, e principalmente da' Veneziani, con dannosa dimora era stato precipitato nelle miserie di quella prigionia: che non vi bisognava maggior somma di danaro, se egli voleva liberar di prigione un re d'animo invitto e gratissimo, che quella colla quale pareva che si potesse comprare la detta pace con simil consiglio. Di queste due oppenioni differenti, la prima mancava per l'avvenire di sicurezza e di riputazione; la seconda pareva che venisse mossa da animo disordinato e senza vergogna. Perciò queste cose, o come lontane o troppo crudeli, dispiacevano a papa Clemente, desideroso della quiete e grandemente

timoroso dei fini incerti della guerra. Egli non voleva che si facesse così grande ingiuria all' imperadore, che era congiunto seco con perpetui e grandissimi ofizi d'amicizia; nè che per questo si sdegnassero con esso lui i popoli di Alemagna e di Spagna, ed Arrigo re d'Inghilterra.

Rinnovò dunque il papa l'amicizia e fece solenne lega con don Carlo di Lannoia, il quale governava per l'imperadore in Italia: e questo seguì sotto il primo maggio 1525, con diversi patti e condizioni. Queste però l'imperadore non avendole volute confermare, il papa perciò si ritrovava con grand'affanno; e tanto più se gli accrebbe per il caso seguito in Roma dei Colonnesi con i soldati del duca d'Albania. Venivano questi a Napoli alla volta di Roma per servizio della Chiesa, e furono tutti tagliati a pezzi; essendo stati tolti in mezzo dagli Spagnoli e Colonnesi, i quali, per la prigionia del re di Francia, avevano preso animo: dimodochè scorsero colle loro

genti fino a Monte Giordano ed alle case degli Orsini, perseguitando ancora quelli che fuggivano per Roma. E tutto ciò facevano perchè non stimavan più papa Clemente, nè facevan più conto alcuno delle minaccie sue per aver tenuto dalla parte de' Francesi perditori: cosa che scemò grandemente la riputazione della Chiesa e del papa medesimo.

A' dì 14 febbraio 1526 seguì e fu conclusa la liberazione del re Francesco. Con gli ambasciatori mandati e dal papa e da' Veneziani per rallegrarsi della sua liberazione, si dolse il re per non avergli nè il papa nè i Veneziani mantenuta, in tanto suo bisogno, la promessa fede. Laonde si dispose di nuovo il papa con i Veneziani a collegarsi col re di Francia, per dare aiuto all' istesso re ed al duca di Milano contro l' imperadore. Ma il re di Francia, non volendo mantenere i patti fatti nella sua liberazione coll' imperadore di rilasciare la Borgogna, proponeva al medesimo di sodisfarlo in tanto danaro. Di che essendosene stata

data intenzione dal Lannoia, differiva la lega col papa e con i Veneziani fino alla conclusione di questo trattato.

Sdegnato l'imperadore che il re Francesco non volesse mantenere i patti fatti, entrò in nuovi pensieri per gli apparecchi che si facevano contro di lui in Italia. Subitamente commesse a Borbone che passasse a Genova, ed intanto mandò Ugo di Moncada in Francia a rappresentare al re che egli non intendeva di mutare il convenuto tra di loro dei patti e convenzioni fermate nell'atto della sua liberazione. Allora, perduta ogni speranza, il re risolvette di concludere la lega con gli agenti del papa e de' Veneziani sotto dì 17 maggio 1526, con vari patti e condizioni, tutte dirette a restituir libero il ducato di Milano a Francesco Sforza e liberare i figli del re, che erano in Madrid per ostaggi.

Il papa e i Veneziani si mossero con molta gente alla liberazione dello Sforza, conforme i patti della nuova lega: e intanto giunse a Roma don Ugo insieme col

duca di Sessa ambasciatori, e si presentarono al papa; e dissero, come l'intenzione dell'imperadore era di lasciare libero il ducato di Milano a Francesco Sforza, purchè fosse consegnato il castello a Caracciolo, fino a che per modo di cirimonia fusse conosciuta la causa di detto duca: che intendeva ancora di levar l'esercito di Lombardia, e di por fine alle differenze che aveva con i Veneziani.

Ma la risposta del papa fu tale, che ben compresero don Ugo e il duca di Sessa d'aver perduta la speranza di pace. Il duca d'Urbino, capitano generale della Chiesa, sotto dì 5 luglio 1526 s'avvicinò a Milano a cinque miglia, nel qual giorno ancora giunse Borbone con ottocento fanti spagnoli in Milano per la via di Genova; dove furono fatte diverse scaramucce da'soldati della lega, e dati anco degli assalti, ma non fecero gran progressi. Gl' imperiali, non ricevendo molestia alcuna, attendevano a fortificare Milano.

Era usata grandissima crudeltà dai

soldati di Borbone ai Milanesi, dei quali sì gli uomini come le donne e fanciulle erano tenuti legati nelle case. Intanto i soldati, sotto specie di cercare se per casa avevano arme, rapivano ciò che trovavano, nè avevano più riguardo alle cose sacre che alle profane; ed operando in tal guisa, usavano contro quei miseri cittadini ogni sorte di strazio e di crudeltà, ancorchè Borbone procurasse di trattenerli da simili inconvenienti; tanto che poi ebbero il castello a patti dallo Sforza, il quale, secondo il convenuto, potè partirsi di Milano e andarsene a Lodi.

Il pontefice in questo tempo, benchè per il movimento de' Colonnesi avesse pubblicato un monitorio contro il cardinale Pompeo e contro gli altri della famiglia; tuttavia, per i continui travagli che da loro gli erano dati, diede orecchio a don Ugo di Moncada. Costui, per tenere il papa sospeso a' provvedimenti della guerra, non già per la di lui quiete, proponeva convenzioni fra

lui e i Colonnesi. Ma giunto l'avviso della resa del castello di Milano, ne ebbe il papa grande affanno, considerando la pigrizia de'suoi soldati e capitani. Molto più l'affannavano per altro e lo tormentavano gli effetti del re di Francia, che non corrispondevano alle promesse ed obblighi fatti. Perciò mandò al re il segretario per sollecitare e proporre nuovi partiti.

Intanto don Ugo avendo proposto al pontefice accordo, fu mandato a Roma Vespasiano Colonna, alla cui fede il papa credeva; e ai 22 agosto 1526 rimasero concordi in questa forma:

Che i Colonnesi restituissero Anagni, che avevano preso poco avanti, ed altri luoghi della Chiesa;

Che lasciassero le genti delle terre loro, che possedevano nello stato della Chiesa;

Che potessero servire l'imperadore contro chi si sia che movesse contro il regno di Napoli;

Che il papa perdonasse loro ogni offesa fatta;

Che annullasse il monitorio fatto contro il cardinale Pompeo;

Che non offendesse gli stati loro, nè che lasciasse che gli Orsini gli offendessero.

Fatta questa conclusione e accordo, il pontefice fece dare licenza a quasi tutti i fanti e cavalli che erano stati assoldati d'avanti, ed alcuni pochi ne mandò agli alloggiamenti delle terre circonvicine. Ma non passarono molti giorni, che essendosi inteso che l'armate de' confederati facevano gran progressi; che Genova stava in gran pericoli, essendo l'armate in que' mari; che era perduta Cremona, e Milano era stretto dall'esercito loro, che ogni dì maggiore di cavalli e di fanti si faceva: però i Colonnesi mandarono ad Anagni due mila fanti, facendo viste di volerla assaltare; ma avendo altro animo, occuparono tutti i posti, anzi passi, in guisa che non si poteva sapere dell'opera loro; ed oltre alle gente che erano giunte in Avagna, ne raccolsero al nu-

mero di tremila fanti e ottocento cavalli, e con gran silenzio e prestezza arrivarono, che niuno se ne accorse, la notte de' 19 di settembre 1526, alle mura di Roma, e presero tre porte della città ma però entrarono per quella di San Giovanni Laterano: ed eravi con questa gente Ascanio e Vespasiano Colonna con don Ugo Moncada, il quale pochi giorni avanti era stato mezzano dell' accordo.

Già si era fatto giorno quando essi si erano raccolti intorno a San Cosimo e Damiano: l' improvvisa venuta de' quali riempì il papa di spavento e di confusione, nè sapeva dove volgersi per provvedere a tanti pericoli; perchè non vi era alcuno, nè in abito nè in aspetto, sufficiente per pigliare animo ed armi; nè v' era chi si prendesse cura di difendere il papa; il nome del quale pareva che da principio fosse stato preso per ingannare gli uomini. Stette quel giorno il popolo romano oziosamente a vedere ed a salutare ancora la fanteria

e la cavalleria, le quali passavano in ordinanza. Gli artefici, siccome quelli che non avevano alcuna paura, senza serrare le botteghe, sparsi sulla riva del fiume Tevere, stavano a vederli passare sotto il Gianicolo. Pompeo mandò un trombetta su per i canti e sulle piazze a far bandire che nessuno avesse paura, perchè non avevano prese l'armi per altra cagione, se non per liberare il popolo romano dalla tirannia del papa.

Già le genti de' Colonnesi per Borgo Vecchio pervennero a San Pietro ed al palazzo del papa, il quale si raccomandava, ma invano, chiedendo aiuto. Vedendosi egli abbandonato da tutti, era disposto di morire nella sua sedia, se con gran fatica di alcuni cardinali che lo forzarono, non fosse stato condotto in castello con alcuni dei suoi più cari, in circa alle ore diciassette. Appena uscito che fu, tutti i fanti e cavalli si erano accostati al palazzo, che in poco tempo fu preso e messo a sacco. Nè si

contennero quei soldati dal non maneggiare colle loro sacrileghe mani tutte le cose sacre e sante che erano ancora nella chiesa di San Pietro; la quale per i tempi addietro mai più era stata violata. A questa furiosa insolenza de' soldati non vi si trovò il cardinale Pompeo, perchè essendo entrato in Roma, si fermò in casa sua; ma in sentire ciò che era seguito, ne ebbe grandissimo dolore.

Ritiratosi papa Clemente in castello, ben presto conobbe, che per difetto ed avarizia del camarlingo, non vi era nè grano, nè vettovaglie, nè munizione alcuna, che per pochi giorni fosse bastata, non che per sostenere l'assedio; vedde inoltre, essendo occupata Roma dall'armi nemiche, non esservi modo di far gente, nemmeno di poter farle venire di Toscana o di Venezia. Siccome si trovava in questi termini, il papa prese perciò risoluzione e con grandissimi preghi ottenne di potersi abboccare con don Ugo, e mandògli per

ostaggi Innocenzo Cibo e Niccolò Ridolfi, ambedue cardinali e suoi nipoti.

Don Ugo, ancorchè Pompeo non volesse, perchè desiderava d'avere nelle mani per forza il papa per far gli accordi a suo modo a terminare la guerra conforme desiderava l'imperadore, non ostante con alcuni pochi entrò in castello. Dopo aver fatta reverenza al papa, gli restituì il pastorale d'argento e la mitria papale che i soldati gli avevan tolto, scusandosi di quello che aveva fatto per necessità, e biasimando la scellerata inumanità de'soldati; finalmente lo pregò che volesse tralasciare di far più contrasto coll' imperadore, per il quale si vedeva che facilmente combatteva Iddio e gli uomini, con grandissimo favore della fortuna. Soggiunse, che nell'animo del medesimo Cesare vi era la pietà, giustizia e temperanza; che il tutto avrebbe rimesso in Sua Santità per mettere l'Italia in pace; all'imperio della quale mai non aveva aspirato, ancorchè di ragione vi potesse aspirare, essendo

digià dagli antichi imperadori stata posseduta e comandata.

A queste parole poco parlò papa Clemente. Di Pompeo non parlò che con ironia. Di Vespasiano molto si dolse, lamentandosi d'esser così ignominiosamente stato ingannato e crudelmente tradito da lui; si sforzò di mostrare, come in tutti i tempi aveva favorito la dignità e grandezza dell'imperadore, e che per l'avvenire non avrebbe rallentato i suoi favori verso di lui, purchè egli veramente, non più sedotto dall'adulazione e malignità de' suoi consiglieri, tornasse alla sua solita prudenza, volesse seguire la giustizia e la ragione degli accordi, de' quali si ritrovavano ancora in essere i pubblici contratti; restituisse lo stato di Lombardia a Francesco Sforza, che veniva travagliato a torto, e tanto più lo doveva fare, pregatone da tutta Italia. Dopo altri e più segreti ragionamenti, fu concordato, sotto specie di tregua, in questo modo:

Che Sua Santità levasse la gente da

Lombardia, e che perdonasse a Pompeo e agli altri Colonnesi;

Che mandasse per ostaggio della data fede a Napoli Filippo Strozzi, uomo danaroso;

Che don Ugo con tutte le sue genti se ne tornasse nel Regno, e procurasse che fossero restituite tutte le cose tolte alla Chiesa e che servivano ed appartenevano ai sagrifizi ed alle funzioni sagre;

Che Camillo Colonna fosse liberato senza pagar niente, essendo stato preso da Baccio Baglioni, capitano de' cavalli de' Fiorentini, nella battaglia di Siena.

Alla qual tregua malamente consentì Pompeo, perchè gli venivano interrotti i suoi disegni, volendo con simulate intenzioni poter tirare avanti una certa e ferma vittoria.

Liberato papa Clemente dal timore della presente disturbazione per consiglio de' suoi, s' accese d' ira per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta, e special-

mente contro di Pompeo Colonna e di tutta la famiglia. Richiamò nonostante tutte le sue genti di Milano, per parere di volere stare sull'accordo e di essere in pace coll'imperadore, e per timore ancora dell' armata che veniva con il Lannoia. Senza frapporre alcun indugio, fece venire in Roma duemila Svizzeri e sette insegne italiane di quelle governate da Giovanni de' Medici valoroso capitano. Volle ancora che vi venisse molta cavalleria, e tra questi dugent' uomini d'arme di Federigo Gonzaga, ed altri soldati e capitani valorosi; perchè, essendo armato, poteva esser più temuto e stimato nei patti della pace coll' imperadore e con gli altri, che non sarebbe così se fosse stato disarmato.

L' imperadore in tal rivolgimento di cose, per fare maggiore sforzo contro i disegni e l'arme de' nemici, fece che il Lannoia vicerè di Napoli stesse in ordine con seimila Spagnoli e con una armata di trenta navi, avendo scritto

anco a Ferdinando suo fratello che gli mandasse Giorgio Franispergo con diciottomila Tedeschi, come seguì.

Il papa, perdutosi assai d'animo per il caso accadutogli dell'entrata de' Colonnesi in Roma e del sacco del palazzo, aveva volto molto il pensiero alla pace, e voleva andare a trovare l'imperadore a Barcellona, ancorchè ne fosse sconsigliato dal re di Francia e dal re d'Inghilterra. L'avvertivano questi a non si voler fidare dell'imperadore, ma che se pure desiderava la pace, la dovesse trattare con mezzi convenienti ed onorevoli. Intanto, ricordevole dell'inganno ed affronto ricevuto da' Colonnesi, mandò contro il cardinale Pompeo, e gli altri della famiglia dei Colonnesi, quelle forze che aveva per sua sicurtà chiamate a Roma. Da queste assistito, mandò il Vitelli, il quale giunto nelle loro terre, abbruciò Marino, Monte Fortino, spianò Gallicano e Zagarolo, e si ritirò, come luogo forte, a Valmontone.

Intanto Giorgio Franisbergo con di-

ciotto mila fanti tedeschi, venendo per Val di Sabbio e per la Rocca d'Anfo, giunse a Castiglione sul Mantovano. Il duca d'Urbino con Giovanni de' Medici, il dì 19 di novembre, con buona fanteria e cavalli andarono ad incontrarlo, per impedirli le vettovaglie. Pigliarono a' dì 24 detto i Tedeschi la via di Borgo Forte; dove andando loro alla coda il duca e Giovanni de' Medici colle loro gente, non sapendo che avessero artiglierie, portò il caso, che avendo scaricato alcuni falconetti, fu Giovanni de' Medici colpito in un ginocchio con rottura d'osso, del qual colpo si morì, dopo pochi giorni, in Mantova. Questa morte fu di gran danno agl' Italiani e di grande aiuto e sollievo ai Tedeschi, che non temevano altre armi che quelle delle sua bande. Non essendo adunque più da niuni molestati, a' dì 28 detto passarono il Po ad Ostia e alloggiarono a Revere. Alla loro comparsa in Lombardia, entrò in gran sospetto Bologna e la Toscana, perchè il duca d'Urbino

non gli seguitava più, non tenendone (come egli diceva) commissione del senato veneziano.

Passati i Tedeschi il fiume Secchia, si volsero in Lombardia per unirsi colle genti che erano in Milano. Fermaronsi a' dì 3 dicembre a Guastalla, e a' dì 4 detto passarono a Castel Nuovo, vicino a Parma, dove Filiberto principe d'Oranges, fiammingo, si congiunse con loro. A' dì 5 detto passarono il fiume Lenza al ponte; a' dì 7 detto, il fiume della Parma, e stante le pioggie grandissime e i fiumi grossi, si fermarono alle ville di Felino. Agli 11 passarono il Taro, e agli 12 alloggiarono al Borgo San Donnino.

In questo tempo, i capitani spagnoli che erano in Milano sollecitavano per congiungersi coi Tedeschi; ma ciò loro non riusciva di fare presto, perchè i soldati non volevano andare avanti se non erano pagati: difficultà che guastava i disegni a monsignor Borbone. Non sapendo dove cavarne, fece che Girolamo Morone, condannato a morte, se voleva la libertà,

pagasse scudi ventimila. Costui, pagata che ebbe tal somma, fu liberato di prigione, e per il suo valoroso ingegno divenne consigliere di Borbone, ed in ultimo, suo assoluto governatore.

Non tralasciava il papa col Lannoia vicerè di Napoli, il quale era arrivato a Gaeta, di rinnovare con lui i trattati, le pratiche e gli accordi della pace. Ma il Lannoia però col papa trattava fintamente, perchè era d' accordo coi Colonnesi di far guerra col pontefice. Gli fece però intendere che avrebbe avuto tregua per qualche mese, se Sua Santità gli avesse date le fortezze d' Ostia e Civitavecchia per sicurezza, ed alcune somme di denaro. Mentre che era in questo trattato, a'dì 20 decembre se ne uscì di Napoli coll' armata per andare a danni della Chiesa.

Borbone intanto, passato il Po, congiunse gli Spagnoli usciti di Milano coi Tedeschi, e ciò seguì a' dì 30 gennaro 1527; e chi di loro andò a Ponte Nuovo, e chi si fermò di là da Piacenza.

Ancorchè la guerra nello stato della Chiesa fosse accesa fuor di misura, non restava però il papa di trattare ancora di pace col vicerè Lannoia. Il suo esercito era fermo in Frosinone, principal castello di Campagna; di che avendo sospetto il re di Francia ed i Veneziani, andavano a rilente ad aiutare il papa. In questo mentre, il Lannoia con dodicimila fanti messi di nuovo insieme, e con tutto l'esercito andò ad assediare Frosinone, dove gli diede lunga batteria, ma però senza assalto.

Intanto che seguitavasi la guerra e che si mantenevano i trattati della pace, arrivò a Roma Cesare Fieramosca, mandato dall'imperadore al pontefice per significargli il disgusto che aveva sentito Sua Maestà Cattolica degli accidenti accaduti in Roma per causa di don Ugo e de' Colonnesi, essendo desideroso di compor con lui ogni discordia. Che però a tal effetto fu proposto dagli agenti dell' imperadore, che trattavano la tregua in nome del vicerè Lannoia:

quiete e tregua al pontefice per due o tre mesi, pagando però Sua Santità scudi cento cinquantamila ed i Veneziani cinquantamila. E qui, per intendere l'animo de' Veneziani, fu fatto tregua di consenso del vicerè per otto giorni. Ma, nonostante, l'esercito della Chiesa da Frosinone se ne andò contro le genti del Lannoia, che per il danno ricevuto si ritirarono due ore avanti giorno, senza far segno alcuno di partire, con tutto l'esercito a Ceperano. Per la ritirata del vicerè prese più ardire il papa, e stimolato da' collegati, si dispose a proseguire l'impresa di Napoli: tanto più che i Veneziani risposero che non volevano far tregua o trattato alcuno senza la volontà del re di Francia.

Per gli acquisti che faceva l'esercito del papa, tanto per mare che per terra, nel regno di Napoli, essendo già passato a San Germano, il vicerè si ritirò a Gaeta e don Ugo a Napoli. Il pontefice, bisognoso di denari, avendo ancor

inteso che a' 18 di febbraio le genti imperiali con Borbone venivano innanzi senza alcuno impedimento, e veggendo che i collegati se ne stavano fermi a vedere, non desisteva di trattare accordo cogli imperiali. Niente per altro si concludeva per colpa degli agenti, che non avevano commissione alcuna. Perciò da' confederati era il papa esortato a non fare altra tregua, promettendogli ancora di somministrargli buona somma di denaro.

Gran progressi faceva l'armata pontificia nel regno di Napoli; ma nonostante tutti questi felici avvenimenti, l'esercito del papa, per negligenza de' ministri, ovvero per mali provvedimenti, era ridotto in tanta carestia di viveri, che nell' apparire della vittoria cominciarono i soldati a partirsi, e l'impresa del regno di Napoli cominciò a raffreddarsi. Il re non mandava nè i denari promessi, nè le genti che potessero guardare i luoghi già presi: sicchè a poco a poco l'armata si ritirò

a Roma senza utilità alcuna. Di qui è che tuttora il papa inclinava alla pace; ed a questo più il moveva il sentir dire che Borbone s' accostava col suo esercito, ed aveva in animo di andare o a Bologna o a Firenze.

A' dì 20 di febbraio passò Borbone la Trebbia con tutto l' esercito composto di settemila uomini d'arme, molti cavalleggieri e quasi tutti italiani non pagati, dodicimila fanti tedeschi, quattro o cinquemila fanti spagnoli e duemila fanti italiani, banditi e non pagati.

A' dì 22 detto arrivò a San Donnino, senza munizione e senza vettovaglie, senza guastatori e senza danari. Era solo animato da questa speranza di aver Roma in preda ed a sacco, insieme con una gran parte d' Italia.

Giunse a Reggio, e passata la Secchia, piegò a man sinistra, e arrivò, a' 5 di marzo, a Buonporto. Quivi lasciate le genti, andò al Finale per abboccarsi col duca di Ferrara, il quale si crede per

certo che lo consigliasse a andare direttamente a Roma.

Alloggiò a' dì 27 marzo a San Giovanni nel Bolognese. Non trovando più da vivere, si sparsero per il contado, facendo preda d'ogni cosa per aver vettovaglie. E se allora l'esercito della Chiesa si fosse messo in alloggiamento vicino a loro, e gli avessero tenuti in timore, acciò non potessero scorrere in qua e in là, erano ridotti in tanta necessità, che erano sforzati o a tornarsene addietro, o a sbandarsi affatto.

Intanto Borbone non perdeva tempo, ed attendeva a trovare vettovaglie; molte delle quali ogni giorno di Ferrara gli erano mandate: e messe insieme molti guastatori e munizioni.

A' dì 14 marzo dovendosi prima partire, i fanti tedeschi e poi gli spagnoli si ammutinarono, gridando e domandando danari; e tale fu il loro furioso movimento, che se Borbone non si scansava, correva pericolo di lasciarvi la vita. Corsero essi al suo alloggiamento,

lo svaligiarono, ed uccisero un suo gentiluomo. Fu allora costretto il marchese del Vasto a andare a Ferrara, dove trovò certa quantità di danari, benchè poca, colla quale quietò per allora gli eserciti: che però rappacificati gli animi de' soldati, condiscesero a rendere obbedienza a Borbone, più per aver qualche figura di capitano e qualche forma di governo, secondo l'usanza della guerra, che per sottoporsi ad un uomo tanto odiato da loro. Gli Spagnoli, fra gli altri soldati, lo schernivano come pazzo e forsennato; perchè avendo ambiziosamente desiderato le nozze di madama Leonora, che dipoi fu data al re Francesco, ne aveva avuta repulsa; e tale tanto più si reputava, perchè aspirava allo stato di Lombardia. I Tedeschi lo chiamavano Furfante, per essere spogliato di tutte le sue sostanze e traditore di tutta la sua naziono; onde era venuto in odio quasi a tutti.

Giorgio, poi, Franisbergo colla sua solita rabbiosa bestialità, per l'odio che

portava agli ecclesiastici, con lingua sacrilega diceva di voler dar morte al sommo pontefice con un capestro d'oro che portava a tale effetto in seno; e di volere ciaschedun cardinale colle sue mani proprie con un cordone di seta chermisina vituperosamente strozzare. A costui dunque così empio e crudele cadde la gocciola, o, come si suol dire, l'apoplessia, ed in modo tale, che, privato per divino giudizio di tutte le membra, appariva veramente gastigato e punito per il suo concetto di dar la morte al papa ed ai cardinali: onde così stroppiato fu portato in lettiga a Ferrara.

A' dì 17 marzo per le molte nevi e grandissime piogge venute, essendosi fuor di modo ingrossati i fiumi e guastate le strade, fu necessitato l'esercito a trattenersi.

Il pontefice si trovava molto in gran pensieri, considerando che da ogni parte i confederati gli avevano dato speranze e promesse grandi, ma che poi avevano

mancato agli ufizi e debiti loro. Udiva che i progressi del campo di Borbone non erano impediti dal campo della lega, comandato dal duca d'Urbino, in un modo tale che non potesse passare in Toscana; sentiva che i Fiorentini, mal disposti di lui, si erano sollevati a nuove cose; considerava che lo stato della Chiesa era debole a difendersi. Onde si dispose di nuovo a fare accordo col segretario del vicerè Lannoia, che a quell' effetto era in Roma da quel vicerè mandato. Era ancora venuto di Spagna fra Francesco Angeli, generale dell' ordine di San Francesco, uomo tenuto in concetto di santa vita e solito confessare l' imperadore; il quale portava commissione della pace da parte dell' imperadore al medesimo papa. Ai conforti di quest' uomo, il quale sembrava far sicurtà della religione, bontà e giustizia dell' imperadore, papa Clemente inclinò maggiormente l' animo alla pace, siccome quello che desiderava ancora liberare la Camera dalle spese

e l'animò dalle cure e dalle molestie delle cose di guerra. E tanto maggiormente egli inclinava a questo partito, perchè vedendosi uscita di mano così bella occasione della segnalata vittoria pel reame di Napoli, non conseguíta per astuta e vergognosa dimora de' suoi capitani, gli parve perciò che si dovesse avere grandissima paura di Borbone, il quale armato di così grande e poderoso esercito, si vantava di voler dare a sacco ai suoi soldati le città di Romagna, della Toscana, e Roma istessa con tutte le sue ricchezze. L' arrivo ancora a Roma di Cesare Fieramosca, gran confidente dell' imperadore, stimolava il papa alla pace e quiete; perchè aveva lettere di Spagna dell' imperadore molto umane, portate a Sua Santità, nelle quali in sostanza diceva, che ancora egli desiderava la pace; che aveva in odio l' armi; che portava grandissima reverenza alla maestà pontificia, e giurava per Iddio, che egli si contentava solo de' regni suoi, e che

facilmente si poteva ottenere ogni cosa da lui con questi pregi; non volere però egli comportare che alcuno arrogante gli togliesse quello che era di ragione ed autorità sua; poichè non era onore di un imperadore, supremo principe di tutti, il lasciarsi obbligare dalle leggi o spaventare dalle minaccie, massimamente di coloro i quali erano soggetti all'imperio suo, per essere stati tante volte da lui vinti in guerra e liberati, e si abusavano della sua clemenza dopo avere scampato la pena.

Che però a' 15 di marzo (il qual giorno fu principio delle sciagure di Roma e d'Italia), di nuovo si concluse la pace, e l'accordo fu rinnovato coll' infrascritte condizioni:

Che per otto mesi si sospendessero l'armi; ma che però il pontefice dovesse pagare all'esercito imperiale scudi sessantamila;

Che dovessero restituirsi le terre prese l'un l'altro;

Che fosse restituita a Pompeo Co-

lonna la dignità del cardinalato, ed assoluto dalle censure;

Che il vicerè Lannoia se ne dovesse venire a Roma: per la qual venuta pareva al papa d'assicurarsi moltissimo da Borbone.

Lannoia, ricevuto che ebbe il legato Trivulzio per ostaggio, se ne andò a Roma. Ma la sua venuta fu un avviso di Dio, come quella che doveva essere molto lacrimosa e mortale per Roma; perciocchè il palazzo dove egli era alloggiato fu quasi rovinato da un orribile e spaventoso fulmine.

Il pontefice, concluso che fu l'accordo, con mal consiglio licenziò tutti i soldati, riservandosi solamente cento cavalleggieri e duemila fanti delle Bande Nere.

Spedì subito a Borbone il Fieramosca queste convenzioni, acciò le approvasse, e, ricevuti i danari, levasse l'esercito dallo stato della Chiesa. Ma Borbone ed i soldati, desiderosi di guerra per speranza di grandissimi acquisti e gua-

dagni, oppure perchè gli denari non bastassero a dar loro due paghe, non vollero accettare accordo alcuno, nè cessavano intanto di depredare e saccheggiaro il Bolognese.

Mentre che i soldati di Borbone erano risoluti di seguitare il loro viaggio, quando ecco sopraggiunse un messo del vicerè a fare intendere a Borbone, che dovesse ricevere la tregua: il qual messo, se non era lesto a fuggire, era ammazzato dagli Spagnoli; tanto era l' animo loro intento e desideroso di predare e di saccheggiare lo stato della Chiesa e la Toscana.

Il marchese del Vasto, per non disubbidire al vicerè ed alla sua commissione, si partì dall' esercito, e se ne andò a Napoli.

A' dì 5 aprile 1527, Borbone si partì dal contado bolognese e andò su quello d'Imola, e a' dì 13 detto andò verso Meldola.

Intanto il pontefice pregò il vicerè Lannoia che volesse pigliarsi la briga

d'andare in Toscana, acciò colla sua autorità e presenza volesse provvedere alle cose di Firenze, delle quali dubitava molto, ed opporsi ancora ai disegni di Borbone, affinchè quei soldati insolentissimi, e composti di diverse nazioni, e la maggior parte luterani, udendo il nome suo e vedendo la sua persona, volessero ubbidire a'trattati della pace, e non passare più avanti con i loro saccheggiamenti delle terre della Chiesa e della Toscana. Ma Borbone, per ingannare il papa ed il vicerè nell'istesso tempo, quando il Fieramosca mandatogli da don Ugo gli favellò, sul Bolognese, dell'accordo fatto, e che perciò più avanti andar non volesse, rispose, l'accordo molto piacergli, e per le cose di Cesare esser molto utile; ma che però que'danari che portava erano pochi per quietare l'esercito, accennandogli che se si fossero provvisti scudi ducento mila, gli sarebbe dato l'animo allora di contentare i soldati. Di più gli disse che riferisse al vicerè, che ei non guardasse se ei

non si fermava e non obbediva; perchè faceva ciò per mostrare all' esercito che ei non mancava di far quanto poteva per servizio loro. Si era per altro accordato con alcuni soldati e capi dell' esercito, e gli aveva segretamente ammoniti, che quando fossero portate somme di danaro al campo, dovessero sempre tumultuosamente dire che non le volevano, e minacciare chi le portava.

Portata la risposta al vicerè di Borbone dal Fioramosca, e il papa e il vicerè sentendo che tuttavia l' esercito veniva avanti; sollecitato il vicerè dal pontefice, montò sulle poste con gran celerità, e con lettere anco di credenza e di promessa d' altri danari del papa, se ne andò a Firenze. Quivi, dopo molte consulte, i Fiorentini, in presenza di due mandati da Borbone, gli promessero scudi centocinquanta mila; che scudi ottantamila alla mano, e il rimanente per tutto il futuro mese d' ottobre. Ma perchè Borbone era vicino alla Vernia, il vicerè si partì avanti, lasciati mon-

signor Varone ed il Rosso de Ridolfi, che andavano seco a Bibbiena, e fece intendere a Borbone che si fermasse, che voleva abboccarsi seco; e lasciati gli altri addietro, se ne andò solo con un trombetta e due suoi gentiluomini famigliari direttamente a trovarlo. Poichè, anco con gran fatica, gli ebbe parlato e offertogli scudi ottantamila, i quali aveva seco Berlinghieri Orlandini in contanti portati, poco ne mancò che quel povero signore non fosse da quei maledetti soldati manimesso e, dal tumulto poi suscitato, anco tagliato a pezzi. Di tale affronto rimasto attonito e impaurito, rimandò i danari ai Fiorentini, perchè egli si vergognava d'andarvi così malcontento; dovendosi sapere da essi gli affronti che da' soldati di Borbone aveva ricevuti. Che però se ne andò a Siena.

È ben vero però che molti sono d'opinione che egli con Borbone fosse d'accordo a sbeffare e burlare il papa, e che tutte quelle cose seguitegli fossero

apparenze e finzioni. Seguitando però la più comune e la più verisimile, è da credere, che egli insieme col papa fossero ingannati e sbeffati così villanamente da Borbone; il quale, nonostante questi trattati e comandamenti di tanti ministri dell' imperadore, e malgrado l' ossequio dovuto al pontefice, fece battagliare Chiusi, e dando due volte l'assalto al Castello della Pieve e Santo Stefano, proseguì il suo viaggio verso Arezzo. Quivi saccheggiò Lutiano, Castelnuovo, Capalona e Castellaccio. Così trattenendosi dava speranza agli ambasciatori fiorentini che vi erano stati mandati, di fare l' accordo se pagavano i soldati a spese loro: al che forse avrebbe acconsentito. Ma ogni giorno più andando crescendo la somma de' danari che chiedeva, in parte alcuna non muoveva il cammino, acciocchè collo stare quivi fermo desse loro speranza di voler far pace, ad effetto che con questo trattenimento i nemici non facessero alcun provvedimento per la

guerra; essendo di parere che fosse utile e necessario assaltar gente sprovveduta.

A' dì 21 aprile 1527, Borbone si trovava a Montevarchi con assai più numeroso esercito che non aveva quando era presso Bologna: e questo avveniva, perchè moltissimi fanti d'Italia, pel desiderio di trovarsi a qualche espugnazione e preda notabile, si erano uniti con quegli oltramontani in diversi luoghi, come è il costume de' nostri scorretti soldati, senza aver riguardo, non solo alla difficultà del vivere e del cammino e del soldo, ma non avere ancora vergogna di trovarsi coi comuni nemici all'estrema e miserabile distruzione d'Italia: e Borbone mostrava riceverli volentieri, perchè considerava, che ingrossando il campo, diveniva più forte e più numeroso e formidabile.

Il pontefice, in quel mentre che stavano così fermi i soldati e il campo di Borbone, scrisse ben tosto a Siena al vicerè, che con sì poca soddisfazione,

e manco suo onore, si era partito da Borbone e ritiratosi in Siena; e gli significava, che se Borbone non si ritirava fuori dello stato della Chiesa e del dominio de' Fiorentini, non intendeva che l'accordo andasse più avanti. Diceva questo, perchè conosceva benissimo qual fosse la poca fede di Borbone, quanto ancora credendosi, per le difficultà e miserie che sopportavano allora, i nemici dovessero esser costretti a domandare accordo più tollerabile. Fomentavagli tale speranza il ritrovarsi vicino alle mura di Firenze quasi tutte le forze della lega, ed il sapere che la città di Firenze era in molti luoghi munita, e da poterne facilmente resistere ad ogni bravo assalto. Egli però sapeva esservi ancora in Firenze di quei cittadini, che, come disperati, benchè ricchi o nobili, non che volessero fare resistenza, desiderassero che i Tedeschi pigliassero e saccheggiassero Firenze; stimando non con altro (benchè vituperoso) modo poter liberarsi dalla

servitù di lui e di tutti i Medici. Con tutto questo però si lusingava, che la maggior parte de' nobili e de' ricchi in tanto manifesto pericolo, come era credibile, avessero non solo a raffrenare qualunque volesse dar favore a' Tedeschi, ma ancora non fussero per mancare di concorrere virtuosamente alla difesa e conservazione delle facultà, de' figli e della patria.

Affine che poi si lasciasse dalla città e dai cittadini il timore (giacchè la maggior parte dei principali nobili desideravano sopramodo che Sua Santità concedesse l'armi a ciaschedun cittadino, come già ne aveva più giorni fa data intenzione), scrisse al cardinale di Cortona, che per Sua Santità stava al governo di Firenze, che vedesse di contentarli. La gioventù della città, vedendo questo differirsi, contro l'intenzione di Sua Santità; per ottener ciò più presto e più facilmente, parlarono la maggior parte de' più nobili al gonfaloniere di giustizia, che allora era

messer Luigi Guicciardini. Il gonfaloniere, per fuggire maggior disordine, conoscendo la mente de' giovani ostinata di non voler più indugiare a pigliar l'arme, ancor forzatamente, finalmente andò dal cardinale, discorse sopra il negozio e del pericolo che si trovava la città per la vicinanza dell'esercito di Borbone. Dimostrò che con più sicurtà e meno spesa si poteva difendere la patria colle proprie armi bene ordinate, e quando fussero mescolati con mercenari, che con gli stipendiati solamente: perciò sua signoria illustrissima gli concedette che le dovesse dare a ciascuno secondo gli ordini, costituzioni e leggi della repubblica.

Il dì 26 aprile 1527 fu ordinato, col digià detto consenso del cardinale insieme colla Signoria, che i gonfalonieri di compagnia radunassero il giorno medesimo nelle più comode chiese gli uomini de' loro propri gonfaloni, e armati gli conducessero senza far tumulto in piazza del pubblico palazzo, dove poi

si aveva a dar ordine ed i capi a ciascuno gonfalone, insieme col modo che si dovesse in futuro tenere per difendere la città.

Mentre si preparavano dai deputati tali cose, sull' ore diciannove in circa, verso Mercato Nuovo, Rinaldo Corsini cominciò a rumoreggiare ed esclamare contro quelli che governavano lo stato; e ciò non per altro che per liberarsi dalla servitù de' Medici. Ma facendo questo senza modo e senza ordinata intelligenza, pensando che il popolo fusse tutto d'animo e della voglia sua, e che si dovesse subito sollevare e pigliar l' armi contro i Medici; questo non seguì punto, ed oprò solo, che quei nobili giovani che chiedevano l' armi, subito corsero nel palazzo de' Signori, dove poco avanti vi erano entrati parte di quei vecchi che con il cardinale di Cortona per il pontefice governavan Firenze. Il cardinale allora però non vi ci si trovava, per essere andato con Ippolito de' Medici ad incontrare il duca

d' Urbino, e per consultar seco cose importantissime; e la sera dovevano tutti essere in Firenze. I giovani dunque entrarono ancora loro in palazzo per esser quello mal guardato; qui se ne stettero più ore aspettando che la Signoria e i vecchi ordinassero quello si doveva fare in quel tumulto. Ma tutti confusi, non risolvendo altro, perderono senza frutto alcuno tutto quel tempo, e si lasciarono uscire di mano tanto bella occasione venuta loro allora per uscire dalla servitù e dal dominio del papa e de' Medici. Il cardinale di Cortona, inteso il tumulto, tosto se ne venne a Firenze col cardinal Cibo, col duca d' Urbino e col signor Ippolito de' Medici, e molta fanteria. Per il che il popolo intimorito si quietò, deponendo l'armi, rimettendosi in potere ed obbedienza del cardinale di Cortona.

Mentre che questa confusione e timore era nella città di Firenze, monsignor Borbone, trovandosi l' esercito sparso per tutte le castella del Valdarno, avendo

inteso che il papa ricusava le condizioni dell' ultimo accordo, perchè non gli erano mantenute le condizioni fermate; e tra l' altre, che i Tedeschi uscissero fuori dello stato fiorentino e della Chiesa; sapendo ancora essere attorno a Firenze tutte le forze della lega, nè vedendo modo allora, colle sue fanterie stracche e affamate, prive di tutte le cose necessarie, di potersi accostare alle mura di Firenze, si era partito di Montevarchi, e s' era trasferito nel dominio di Siena. Affermava di volere prima passare nel Senese, e riposare alquanto il suo esercito per poter poi con più facilità e più ardire scorrere il contado fiorentino, e coll' artiglierie e munizioni senesi tentar l' impresa di Firenze. Considerate di poi le difficultà e i pericoli che si tirava dietro questo disegno, radunati che ebbe nel suo alloggiamento tutti i signori colonnelli spagnoli, si sforzò di mostrar loro con lunga orazione il suo pensiero. Il discorso che ebbe prima con quelli, fu in che termini si trovava l' esercito, e

come de' tre partiti che si potevano allora pigliare, non conosceva il migliore, che marciare con prestezza a Roma; avvegnachè il soggiornare troppo nel dominio di Siena gli riuscirebbe sopra ogni altro dannoso, massimamente che farebbe disgustare quel popolo amico, per li danni che si cagionerebbero nel contado loro, non essendo possibile che potessero somministrargli molti giorni le vettovaglie e le altre cose necessarie a così gran moltitudine: oltre a questo, darebbesi troppo tempo a' nemici a ordinarsi e prepararsi alla difesa. Laonde l'andare verso Firenze, o per accostarsi alle mura, o per scorrere e predare il suo contado, si dimostrava impresa difficile e pericolosa, trovandosi la città munita e con assai difensori. Nel dominio poi, per essere spogliato delle vettovaglie, avendole ridotte nei luoghi più forti, e nella maggior parte essendo montuoso e difficile a correrlo, non si poteva troppo sperare. Il gettarsi con ogni possibile velocità verso Roma, af-

fermava esser partito sicuro, glorioso e utilissimo, sapendo il papa essere allora sprovvisto di ogni cosa opportuna alla difesa, come risolutamente gli aveva più volte scritto il cardinale Colonna, e sollecitandolo a marciare senza perdere più tempo, offerendogli massimamente in Roma la sua fazione, per essere al tutto disposta in favore di Cesare. Non esser possibile che l'esercito nemico vi potesse essere quando loro, trovandosi alloggiato più lontano, e i capi di quello sparsi in diversi luoghi, comandato da diversi capitani, e costretto a tenere (volendo seguitarli) il cammino più lungo; e che tanto più riuscirebbe l'acquisto di tanta ricca città felicissimo, quanto ciascuno più si sforzasse, fuori d'ogni opinione del papa e de' cardinali, d'arrivarvi. Stima Sua Beatitudine (diceva egli) che il nostro glorioso esercito non possa andare a trovarlo, per la vicinità delle forze della lega, e quindi non fa ella alcun provvedimento, e persuadesi che la necessità nella quale gli è noto

che ci troviamo, ci abbia a costringere a domandare qualsisia accordo, come assai volte per il vicerè ha fatto a noi intendere. E benchè la necessità nostra si vegga in vero essere grandissima, nondimeno non si può negare, che quanto maggiore la veggiamo, più ci deve sforzare a pigliare quel partito che sia per diminuirla e annullarla interamente; come senza dubbio succederà, andando ratti alle mura di Roma. Dove i Senesi ci porgeranno, discostandoci da loro, più volentieri le vettovaglie, ed in breve ci troveremo a quella famosissima città senza impedimento di fuori, e con poca molestia di quei di dentro: occasione buonissima da spronare ogni timido, non che sì feroce esercito, il quale insieme co' suoi capitani si è reso invincibile. E poichè per tante cause si comprende così facile la tanto desiderata vittoria, per acquistarla non debbesi tener conto alcuno delle difficultà passate, nè d'altre ancora, che, per condursi con celerità a

quelle mura, abbiamo per questo poco resto di cammino a sopportare.

Queste e molt'altre ragioni, dette con efficacia da Borbone, disposero facilmente quei signori colonnelli subito a anteporre a qualsivoglia altro disegno l'impresa di Roma. Dalle persuasioni e resoluzioni di quelli fu dipoi facilissimo il farne capace l'esercito. Veduta la buona disposizione di ciascuno, fece allora Borbone condurre alla presenza sua tutti i prigioni che in diverse parti erano stati presi per il cammino, e che insino allora legati gli avevano seguitati. A questi, sciolti e liberati, benchè numero grande fossero, usò con lieta faccia queste parole:

Se voi volete tornare alle vostre case, o venire con noi e con questo glorioso esercito alle mura di Roma, sia posto in vostra libertà. Il partirsi, o il rimanere in compagnia di questi nostri oltramontani non vi sarà negato. Vi prometto sopra il petto mio, se ci seguiterete fedelmente, che sarete compagni

nostri ad ogni vittoria ed al sacco di Roma. Per le quali parole la maggior parte di quei più giovani seguirono l'esercito, gli altri senza difficultà alle case loro ritornarono.

Il dì medesimo, che era il 27 aprile, essendo convenuti con il governatore di Siena della quantità delle vettovaglie che giornalmente bisognava, per la più corta strada e senza artiglieria si messero in cammino. Arrivati al fiume della Paglia, essendo per le pioggie molto grosso, ed avendo a guadarlo, lo passarono in questo modo: si messero in fila i soldati della fanteria trenta o quaranta insieme, e presi per le mani e per le braccia l'un l'altro, attraversando arditamente la corrente del fiume, la quale dando a chi al petto, a chi alla gola, quando sforzava la corrente sopramodo questo e quello, era lasciato trasportar via dalla corrente, ed era tosto la fila rifatta riunendosi e restringendosi col medesimo ordine. Ed aiutati da'più forti, risoluti ed animosi, si con-

dussero ben tosto con poco danno alle ripe opposte, dove la cavalleria era con minore pericolo arrivata; ancorchè non pochi fanti passassero con essa parte in groppa, e parte a crini ed alle code de' cavalli appiccati. Di poi riunitisi, e ristoratisi e riordinatisi alquanto, seguitarono colla medesima prestezza e ardire il viaggio stabilito, saccheggiando solamente per il cammino Monte Fiasconi e Ronciglione, per non avere a quell'esercito voluto concedere amichevolmente il passo e le vettovaglie. Agli altri castelli e luoghi che gli lasciarono passare, per non perdere tempo, non fecero danno alcuno.

L' inaspettata partita loro quando in Firenze s'intese, e donde erano provveduti di vettovaglie, subito dal cardinale di Cortona e da quelli che allora governavano lo stato per il pontefice, fu spinto verso Arezzo buona parte delle Bande Nere, che allora erano in San Casciano. Furono avvertiti gli comandanti delle truppe che in quella città

si ritrovavano, che si trasferissero in poche giornate, per la via di Perugia, coi fanti e con quelli delle Bande Nere e colla cavalleria, a Roma, prima de'nemici, perchè il papa, non aspettando ancora Borbone, si trovava interamente sprovvisto di quelle forze che gli bisognava in tanto pericolo.

Di poi, dopo avere con più staffette notificato a Sua Santità la mossa e la celerità colla quale camminava l'esercito cesareo, e l'ordine lasciato delle vettovaglie, e con quali forze andava avanti, e come il conte Guido prometteva, per quanto poteva, essere a Roma prima de'nemici; non mancarono ancora con ogni estrema diligenza sollecitare il duca d'Urbino e il marchese di Saluzzo e il provveditore veneziano, che allora si ritrovava in Firenze, per far che loro spingessero subito a quella volta il resto della gente della lega, acciocchè i nemici non potessero stare nemmeno un giorno intorno alle mura di Roma.

Ma questa tanta sollecitudine era dai ministri della Chiesa indarno usata: imperciocchè questa volta il duca d'Urbino scoperse l'animo suo a coloro che ancora ne erano dubbiosi. Consumò più tempo che non richiedeva così gran necessità a partirsi di Firenze; sopportando ancora, che dove le sue genti passavano per il dominio fiorentino, facessero molto peggio che non avevano fatto i Tedeschi e gli Spagnoli; allungava ora per una cagione ed ora per un'altra il cammino quanto poteva: che però non è maraviglia, se era ancora vicino al lago di Perugia a due miglia, quando Borbone coll'esercito arrivò alle mura di Roma a'dì 5 maggio 1527, a ore ventuna, ma con tanta penuria di vitto, che non era possibile vi potesse soprastare due giorni. Dove, subito arrivato che fu, fece per un trombetta, come per cirimonia militare, domandare al papa il passo per mezzo della città, dicendo di voler condurre le forze di Cesare nel regno di Napoli. Ed essendogli,

secondo il costume, subito negato, nè vedendo modo di passare avanti, per aver molti de' suoi tentato con loro gravissimo danno di passare in certe barche il Tevere; dette invano qualche scaramuccia alle mura. Conosciuta apertamente la difficultà ed i pericoli del suo esercito, fece subito chiamare i capi delle fanterie e de' cavalli. Si sforzò di persuadere ciascuno, che in quell'estremità nella quale si trovavano, e' non era da differire all'altro giorno l'assalto alle mura, e con ogni industria ed impeto cercar di saltar subito in Roma; perciocchè non essendo allora aspettati nè dal pontefice nè dal popolo romano, era facile impadronirsi della città e delle immense ricchezze che quivi avrebbero ritrovate. Al contrario, se si tardava infino all' altro giorno, quei di dentro non perderebbero tempo, nella notte, per ordinarsi e provvedersi di ogni più valevole difesa. Vi vuole (soggiunse) conoscimento da sapere discernere quando sia il tempo

di pigliare la fortuna per i capelli, mentre ella colla sua velocità si dimostra e si rappresenta all' uomo. Ancorchè io al presente confessi il nostro esercito esser molto stracco ed aver bisogno di riposo; con tuttociò, conoscendo la difficultà della vittoria se si tarda, e la facilità se si seguita, mi persuado che ciascuno delle signorie vostre dovrà far di sè ogni ultimo sforzo; massimamente confidando io, che per le persuasioni vostre si potrà disporre la fanteria a non perder tempo, volendo sicuramente ridurre a fine tanta gloriosa impresa.

Con queste ed altre simili ragioni si sforzava l'animoso Borbone di spronare quei signori colonnelli acciò con ogni più prestezza possibile eccitassero ed accendessero l' esercito e la voglia di ciascun soldato tedesco e spagnolo. Conosciuto alla fine che egli ebbe, colle parole sue non aver fatto frutto, nè potuto disporre quei signori capi dell' esercito a tentar subito una vigorosa

battaglia alle mura, nè esservi altro rimedio, lasciò correre; poichè così erano inclinati di provar la mattina seguente sull'apparire dell'alba le forze e l'ardire di quei di dentro, e fare come meglio si poteva, senza artiglierie, ogni sforzo d'assaltar la città di Roma.

Così dissimulatosi da Borbone il dispiacere, fece subito, avanti il tramontar del sole, ridurre quasi tutto insieme l'esercito. Quindi salito in luogo alquanto eminente, usò verso di loro una bella orazione.

Nè ancora era pervenuto Borbone al fine del suo parlare, che si cominciava a sentire in quell'esercito un certo lieto ed animoso mormorio, per il quale facilmente si argomentava parere a quella moltitudine ognora cent' anni di venire all'assalto. Veduto dunque Borbone ciascun di loro benissimo disposto, commendati che egli ebbe di nuovo con poche parole tutti, e ricordato che dovessero pigliar quel riposo e quel ristoro che in quella notte po-

tevano, acciocchè sul chiarir dell'alba si trovassero più gagliardi a dar l'assalto alle mura; e dopo avere deputato e ordinato l'alloggiamento loro, si ristrinse di nuovo coi colonnelli ed altri capi dell'esercito; coi quali gran parte della notte discorrendo, dopo molti ragionamenti conclusero, in che modo e dove sull'aurora si dovesse dar la battaglia. Avanti che li licenziasse, li esortò molto bene a dovere sopra ogni cosa istruire ciascuno del suo reggimento, con presupporne massimamente la vittoria certa.

Mentre che tra i Cesariani di fuori non si perdeva tempo, in Roma ancora papa Clemente vide che, contro alla comune opinione, e con tanta prestezza assai piuttosto che non si credette, era comparsa alle mura così gran moltitudine di nemici; chè non prima aveva intesa la partenza di loro dalla città di Siena, che quei arrivarono a Viterbo. Ed ancorchè in Roma vi fossero molti che affermassero esser quello l'esercito.

della lega, spaventato il papa dalla subita paura del pericolo, che gli era così improvvisamente giunto addosso, diffidando molto dello stato e della salute sua, faceva diversi pensieri nell' animo suo travagliatissimo. Ora animosamente ed ora paurosamente domandava aiuto, consiglio e favore ai cardinali romani ed ai suoi capitani. Stava ancora sospeso, se doveva andare al mare, dove erano le galere; o se pure, abbandonato San Pietro e tagliati i ponti, si doveva ritirare dentro di Roma ed aspettare l' aiuto de' suoi; o pure, se con qualche accordo e con gran quantità di danari, poteva comprare la pace da Borbone, vedendosi abbandonato e privo d' ogni speranza, ed in quel tempo interamente sprovvisto e disarmato. Poichè pochi giorni avanti, per risparmiare spese (come usavano di dire quelli che lo consigliavano) di scudi trentamila al mese, aveva senza alcun proposito licenziato duemila Svizzeri e duemila fanti delle Bande Nere, opportunissimi

per difendere Roma, ancorchè da molti fosse stato avvertito a non farlo.

Conosciuto, in tanta necessità, l'errore già fatto, e veduto non aver tempo a cavar de' fanti dei luoghi che naturalmente gli producono animosi e buoni soldati, fu costretto assoldar tumultuosamente circa a tremila fanti, tra artigiani e servidori, ed altre vilissime persone radunate dalle stalle de' cardinali e de' prelati e dalle botteghe degli artefici e dalle osterie, non avvezzi a sentire, con l'arme in mano, non dico il rimbombo dell'artiglierie, ma nemmeno il suono de' tamburi; si servì in sì pericolosa occasione di Renzo da Ceri, capitano di grandissimo danno alla patria sua, il quale aveva fatto fabbricare un subito riparo nel mezzo del Vaticano: cosa della quale, oltre i periti di Roma, anche i nemici se ne facevano beffe. Oltre ai sopraddetti tremila soldati, fece armare Renzo sei tribù romane, poco atte ancor esse a portare arme, e raccolse ancora alcuni

pochi soldati di quelli che ultimamente erano stati licenziati, ed avevano vendute l'arme e si erano fermati in Roma; e con questa gente inesperta vantavasi di voler mantenere valorosamente per due giorni Borgo e tutta Roma.

Si credeva però papa Clemente che il duca d'Urbino e gli stessi capi della lega subito dovessero arrivare a Roma con gente esperta, per la strada Flamminia, lasciando la via di Viterbo, per la quale erano venuti i nemici; ma la celerità di Borbone fu maggiore, e ruppe le speranze del papa. Posta Sua Santità in tanto pericolo, convocò i Romani: ai quali ricordò, che in tanto bisogno della patria dovevano tutti pigliare prontamente l'armi per difenderla, e che i più ricchi dovevano prestare denaro per assoldar fanti. Alle quali proposte non trovò corrispondenza alcuna, fuori di Domenico de' Massimi, ricchissimo sopra tutti i Romani, che offerse ironicamente prestare scudi cento. Della quale avarizia e beffa ne patì poi pena, perchè le figlie

sue andarono in preda dei soldati, ed egli coi figli fu fatto prigione, ed oltre a molti strazi ricevuti, ebbero a pagare grandissima taglia ai soldati. Non mancò ancora di ricordare ai capitani, che facessero con quella prestezza possibile ristaurare i ripari altre volte fatti, condurne l'artiglierie ai luoghi deputati, distribuire con ordine le munizioni, e compartire alle mura ed alle parti più deboli quella fanteria che era necessaria; come ancora, collocare in luoghi comodi grosse bande, acciocchè potessero facilmente soccorrere al bisogno questa e quella parte della città, nè si mancasse di deputar quelli che avessero da amministrare le vettovaglie ed altre cose necessarie a'soldati; e che si facessero con prestezza molti fuochi lavorati, ed altre mesture di pece e pegola, per gettare addosso a'nemici quando più stretti e più vicini si fossero accostati alle mura, e dove bisognava. Non tralasciava ancora, in così gran confusione, il Santo Padre di confortare

e persuadere quando questi e quando quelli, mostrando le difficultà del vivere e de' denari che bisognava a' nemici, e come trovandosi senza artiglierie da battere le mura, non potevano neppur forzare un piccol castello, non che Roma, come insino allora per tutto il cammino era seguìto; e che, quando fussero ributtati nel primo assalto, sarebbero poi costretti per la fame e per il timore dell'esercito della lega, già vicino alle mura di Roma, rompersi fra di loro. Mostrava ancora, che per essere i nemici una gran parte luterani, Iddio averli non senza mistero condotti al principal luogo della sua santa religione, per farli con più notabile esempio tagliar tutti a pezzi. E promesse finalmente, come è lodevole costume in simili accidenti de' pontefici promettere, con molta efficacia a ciascuno che si portasse nel combattere valorosamente, e che fosse morto, oltre al concedere gli uffici e beneficj ecclesiastici loro a' propri eredi, a

loro medesimi plenaria remissione di tutti i loro peccati. Ed ancorchè il papa conoscesse la qualità dei suoi capitani, insieme con l'ignavia e imperizia de' suoi fanti, più disposti ad abbandonar Roma, che a difenderla in tanta confusione; nondimeno, animato o ingannato da'suoi, che si facevano chiamar savi, metteva con queste parole animo agli altri. È certo, che se a Sua Santità fosse stato lecito d'andar personalmente rivedendo le mura, i ripari, l'artiglierie e l'altre cose necessarie per la difesa di Roma, senza dubbio all'arrivo di Borbone sarebbero state altrimenti condotte le cose, che non furono alle mani di quei capitani che n'ebbero allora la cura. Ma per il rispetto di dover essere stimato e tenuto vicario di Cristo in terra, fu costretto fidarsi degli occhi e del cervello de' suoi ministri. Perciocchè l'esempio di Sua Beatitudine dovrebbe insegnare a qualunque principe, quanto poco nelle cose importantissime deve fidarsi e mettersi alla cura e cervello d'altri.

Il popolo romano con i forestieri, avendo pochi giorni prima fatta la mostra di sè medesimo, e trovatovi esservi circa a trentamila uomini da combattere, si reputava, avanti che vedesse il pericolo, invincibile e, come è popolare usanza, quasi inespugnabile; molto più che il signor Renzo da Ceri affermava, molto più sopra ogn' altro capitano del papa, che i nemici non potevano contrastare, anzi soprastar due giorni alle mura, per l'estrema penuria delle vettovaglie, e come per tutto il dì seguente l'esercito della lega entrerebbe in Roma. Che però stava quel popolo coll'animo molto sicuro, ed ancora quelli che stavano più d'intorno agli orecchi del pontefice, insieme con molti altri, stimavano molto certa la vittoria. Onde non solamente non permettevano che il pontefice si partisse, ma nè anco che i mercanti fiorentini e d'altre nazioni potessero mettere in un galeone, ed in molte altre diverse barche, per questo effetto già da essi ordinate, tutte le robe di

più valuta, insieme colle donne loro, per mandarle alla volta di Civitavecchia. Di più, fecero subito serrare le porte, dicendo essere, non che superfluo, ma ridicoloso un tanto timore. Non permesse il medesimo signor Renzo (stimandosi sicurissimo) che si tagliassero i ponti del Tevere per salvar Roma, dato caso che Borgo e Trastevere non si fussero potuti difendere. Diceva, che non era tempo da permettere modi pei quali s'incutesse timore a quelli che si trovassero dentro, e che facessero crescere la speranza a' nemici; perocchè vedendo fuggire e sgomberare ciascuno, causerebbe in loro più ostinazione. Laonde, per questa persuasione, pareva che in Roma la maggior parte del popolo aspettasse senza timore l'assalto alle mura.

Non tralascierò di narrare alcuni segni seguiti in Roma avanti la venuta di Borbone, che manifestavano le sciagure di Roma.

Moltissimi giorni avanti che arri-

vasse Borbone, un uomo di vilissima condizione, del contado di Siena, d'età matura, di pelo rosso, nudo, macilente e, per quello si dimostrava allora, molto religioso e devoto, il nome del quale era Brandano, aveva più volte pubblicamente predetto a tutto il popolo romano la rovina certa de' preti e di tutta le corte romana e la rinnovazione della Chiesa; e spesso andava dicendo con spaventevoli e lamentevoli voci a tutta la cittadinanza e plebe, esser venuto il tempo della penitenza, essendo oramai manifesto il flagello propinquo; ed al papa, senza rispetto alcuno, aveva dette ingiuriose e villane parole, protestandogli da parte d'Iddio la rovina sua e di tutta la città. Onde per tanto annunzio si trovava costui rinchiuso in questi giorni nelle carceri, nelle quali allora, con molto maggior efficacia che di quando era fuori, affermava ostinatemente il flagello e rovina di Roma. A costui da non poco numero di quella gente e di quel popolo, come suol av-

venire in simili accidenti, era prestata grandissima fede e credenza.

Narrerò ancora qualche portento accaduto non molto tempo innanzi in Roma, significante forse la rovina grande di Roma: come fu, di partorire nel palazzo della cancelleria una mula, e spontaneamente pochi giorni avanti esser rovinata una gran parte delle mura che uniscono il palazzo del papa col Castel Sant'Angiolo; ed ancora molt'altri segni notabili, se non mi ritenesse il conoscere appresso di molti, simili straordinari segni non esser giudicati di momento alcuno, ancorchè le antiche istorie e le moderne si trovino piene di questa sorte di portenti, intervenuti avanti gli orrendi casi e distruzione delle città. Per il timore di essi, quando apparivano, si legge che molti popoli gentili, non che cristiani, non mancavano con sacrifizi e divote cerimonie placare la giustizia del sommo Iddio, la benignità e la clemenza del quale pare che voglia intimorire i mortali

innanzi al flagello con diverse e spaventevoli dimostrazioni; per tentar prima di ridurre con tali timori piuttosto che colla giustizia l'umane menti, e correggere la loro cattiva vita. Contuttociò non resterò di scriverne due sopra gli altri evidentemente successi non molti mesi avanti nell'istessa città. Il primo fu, che una saetta levò dal braccio d'un'immagine devotissima di Nostra Donna, collocata nella chiesa di Santa Maria Traspontina, il suo Bambino e la corona di capo, che si ridussero in minutissimi pezzi. Il secondo, l'Eucaristia santissima riposta il Giovedì Santo passato, come si costuma in tal giorno, nel tabernacolo della cappella del papa, la mattina seguente si trovò, senza sapere come nè da chi, sospinta per terra. Segni certamente efficacissimi e da spaventare ragionevolmente ogni devoto e cristiano.

Mentre, dunque, che le provvisioni si facevano, si approssimava l'alba del ...sto giorno di maggio, che fu tanto

lacrimevole a' popolani. E già era tutto in ordine l'esercito imperiale, ed una parte di esso si accostava verso quella parte delle mura che erano meno guardate dalla parte di Santo Spirito; e monsignor Borbone, tutto animato ed in vista spaventosa ed alterigia, se ne veniva con sopravveste bianca, e di continuo si vedeva andare in qua e in là a cavallo, confortando e animando quando questi e quando quelli, e diceva agli Spagnoli, Tedeschi e Milanesi allora essere necessario mostrare per la terza volta quella virtù e ferocità che per il passato aveva veduto in loro; perciocchè il nome e le ricchezze acquistate nell'altre vittorie, se fosse mancato il valore loro in quel punto, le perderebbero insieme colla vita. Ai Milanesi mostrava non essere al presente manco necessario scoprire il valor loro, che nell'altre imprese avevano dimostrato; perocchè non vincendo in quel giorno, sarebbero costretti insieme con gli oltramontani, per non venir vivi in po-

testà de' nemici, colle proprie mani, non avendo dove altrove voltarsi, darsi la morte: tantopiù essendo attorniati dall'armi di tutta la lega. Oltre a questo, offeriva di nuovo l'osservanza di quello che tante volte aveva loro largamente promesso, affermando che sarebbero, oltre la porzione della preda, divenuti signori e principi di città e ricche castella. Ai luterani venuti col capitano Giorgio Franispergh ricordava i duri disagi, l'intollerabile fame coll'estrema penuria de' denari, non sopportata da loro per altro che per condursi alle mura di Roma, dove mostrando l'ardire, che sapeva essere in loro certissimo, in breve vi sarebbero dentro sicurissimamente, insieme con le loro donne e figli, entrati, e che potrebbero allora senza difficultà nessuna godere l'incredibili ricchezze di tanti signori, di tanti cardinali, di tanti vescovi e prelati. E così di continuo qua e là cavalcando per il campo, e dove vedeva numero grande insieme d' armati accostando-

visi, confortava e accendeva ciascuno a dover farsi avanti combattendo, consigliandoli a voler essere de' primi a salire sopra quelle sì famose mura, solamente per mostrare con quella loro prontezza ed animosità a tutto l'esercito quanto sperassero certa la vittoria. Laonde, per tanta sollecitudine e conforti suoi, si trovava in sull' alba non solamente tutta la fanteria insieme, ma ancora la cavalleria in ordine, non meno allegra che disposta a dare animosamente la battaglia. E già aveva la valentissima banda spagnola dato, come è suo costume, con molta bravura l'assalto in diverse parti della città. Fu combattuto da una parte e dall' altra animosamente, con l'artiglieria piccola; e da alcuni pochi soldati della guardia svizzera del papa erano stati valorosamente ributtati quelli che avevano dato l'assalto e salivano sulle mura in quella parte che guardava strada Giulia. Molti furono malconci dalla palla di un'artiglieria grossa, la quale fu tirata dalla

cima delle colline per fianco, dov' era più folta la battaglia, e furono tolte nella più alta parte delle mura due insegne degli Spagnoli, e gli alfieri precipitati giù abbasso. Con manco strepito che era possibile, molti di loro si sforzavano di tentare l' entrata da quella parte situata verso Santo Spirito, sopra l'orto del cardinale Ermellino, per essere le mura quivi più basse che altrove. Imperciocchè ivi è, come si vede, il circuito continuato col muro principale di una piccola casa privata, in modo che nè di dentro, a chi non vi aveva posta cura, nè di fuori ancora appariva la sottigliezza e debolezza sua. In questo muro si trovava una cannoniera più larga assai che le solite misure, la quale serviva allora per finestra di quella casa; oltre a ciò, nella sottigliezza di quel muro era, rasente il terreno, ricoperta di fuori con terra e letame, una poca di finestra piccola, quale già serviva alla cantina, o cella di quell'abitazione, ma ferrata con alcune traverse di le-

gname, chiuse talmente, che per essa potesse solamente entrare il lume necessario. Sebbene in questo tempo non serviva più per tal effetto, e che, per essere ricoperta e nascosa, non apparisse se non a chi ne aveva particolar notizia; nondimeno non si può negare, che non fosse errore sopra d'ogni altro gravissimo, nè possibile a scusarsi per verso alcuno, del signor Renzo da Ceri e di quei signori capitani, che ebbero cura di rivedere le mura e i luoghi tutti con particolar commissione. Era facile a qualunque avesse punto, non dico d'esperienza, ma d'ingegno, l'averlo conosciuto, non che da coloro che nel fortificar la città sopra gli altri si reputavano intelligenti. Questa piccola casa adunque, congiunta colle principali mura di Roma, doveva essere con grandissima diligenza de'capitani romani ricercata e visitata e dentro e fuori, per poter scoprire i pericoli e disordini di essa, e non inconsideratamente, come fecero allora, trapassata.

Verso quella parte dunque delle mura gli Spagnoli (essendo forse a qualcuno nota la debolezza di quella parte, ed ancora quell' entrata) fecero estrema forza d' accostarsi per saltar dentro; massimamente cominciando da quei luoghi padulosi ad apparire un' eccessiva nebbia, la quale allora sul chiarir dell'alba si sollevava sopra la terra copiosamente; e sorgeva di mano in mano, come spesso nel mezzo dell' inverno succede, più oscura e più densa, talmente che non lasciava scoprire altrui due braccia lontano; onde l' artiglierie di Castel Sant'Angiolo e d' altri luoghi di Roma non potevano offendere i nemici, e per fatal danno de' nostri, tolse anco del tutto la comodità di potere i colpi dell'artiglieria verso quella parte, se non a caso, dirizzare. Perchè bisognava in così grande oscurità adoperare più l' orecchio che l' occhio, e tirar verso lo strepito de' combattenti: onde è che la maggior parte de' tiri di quelli di dentro offendevano non manco i propri difen-

sori che gli avversari, oppure riuscivano vani.

Ma mentre che l'esercito combatteva arditamente le mura, e si sforzava senza intermissione di tempo, non stimando i pericoli manifesti, di saltare in Roma, intervenne che al superbo Borbone, essendo tra' primi combattenti, o siano combattitori, per volere animare più ciascuno, e tenendo colla sua sinistra mano (come molti dicono) una delle scale appoggiate alle mura, e colla destra accennando e spingendo quando questi e quando quelli a salire, fu trapassato il fianco da una banda all'altra da una palla d'archibuso. Cadde ferito mortalmente a terra, e mentre che egli moriva, ci fu chi riferì avere egli detto: Capitani e soldati, procurate che i nemici non sappino la mia morte, e seguitate animosamente l'impresa, chè il danno mio non può oramai a voi impedire sì certa e generosa vittoria.

Così morì Borbone. Benchè altri dicano altrove, e in altro modo, pure

appresso le mura affermino esser seguita la morte sua, avendo Dio senz' alcun dubbio affrettata la pena al suo delitto, acciocchè un tant' uomo, traditore ed empio, non si rallegrasse dello spettacolo della santissima città saccheggiata e rovinata dai suoi perfidi soldati. Per altro, fu capitano egregio; e se fusse stato buon cristiano e non luterano, e non avesse avuto rotta la fede al suo re, sarebbe degno, per la liberalità sua e per la grand'animosità, d'essere connumerato fra gli altri utilissimi valorosi capitani.

Sparsasi la fama di sì inaspettato accidente fra i capi dell' esercito, fece tumultuare talmente, che fermarono alquanto il furore e l' impresa militare. Ed ancorchè giudicassero d' avere allora fatta grandissima perdita, e dover dare manifesto impedimento alla vittoria; contuttociò, conosciuto non essere ai vinti altra salute, che non sperar salute alcuna, subito fra di loro fatto consiglio, conclusero non esservi altro

rimedio, che tentare un'altra volta con maggior audacia la fortuna. E come disperati, si confermarono più nella loro natural ferocità, e con assai più ostinazione e ardire che prima, si accostarono con grand' impeto alla muraglia della medesima parte, facendo estrema forza per espugnarla. Ed essendosi sempre più ingrossata la nebbia in quei luoghi padulosi, coperse talmente tutto all' intorno, che per fatal destino dai nostri fu tolta loro tutta la comodità di poter dirizzare i colpi dell'artiglieria addosso a' nemici; li quali nè perciò si ritirarono un palmo, nè raffrenarono in parte alcuna la ferocità e l'impeto, ad onta della gagliarda difesa che lor facevano quelli di dentro. Non può però negarsi, che i nostri non s'ingegnassero, in tanta necessità, di gettare spesso fuochi lavorati; altri, di sparare colubrine, spingendo sassi ed altre sorte d'artiglierie e di cannoni, e continuamente ancora altri di sparare archibusi, schioppi e moschetti verso l'orribile stre-

pito e spaventoso rumore degli assedianti. E così combattevasi da ogni parte ferocemente senza prender riposo alcuno.

Durò l'ostinazione quasi un'ora; maggiore però sempre era il vantaggio dei Cesariani, i quali per essere assai di numero, spesso si cambiavano l' un l'altro. Quando una banda di loro aveva sparati gli archibusi, o si vedeva affaticata in modo che avesse bisogno di rinfresco, succedeva subito in luogo suo un'altra squadra che faceva la medesima funzione; talmente che quei di dentro conosciuto quanto ai nemici cresceva continuamente l'ardire e la forza, nè veggendo nè sentendo in luogo alcuno allentare l'impeto nè il furore, sebbene gli avessero più volte dalle mura ributtati e tolta loro, come si è detto, qualche bandiera; nondimeno cominciavano ad aver non poco timore, e dubitare in quel giorno della vittoria.

In questo mentre, una piccola ma brava squadra spagnola, o per avere allargato con pali e picconi di ferro la

cannoniera, o per quella finestra della cantina saltata dentro, operò in forma, che alle ore tredici fu veduto in Roma, senza aversene ancora notizia, buona parte dell'esercito cesariano; e benchè non pochi si persuadessero che i primi cesariani entrassero da quella parte che da Porta Torrione va verso Santo Spirito, per esservi le mura più basse che altrove, e allora mal guardate e debolmente difese; nondimeno, per qual modo succedesse l'entrata così facile e di sì poco numero di Spagnoli, lascerò, fra tanti sì diversi pareri, farne il giudizio ad altri: solamente dirò, che per non si essere vedute di poi in terra altre mura, se non quelle della parte della cannoniera, e la finestra della cantina allargata e fracassata, inclinò l'animo della maggior parte de' Romani a credere, essere stata per quella finestra aperta la vera origine dell' entrata loro, essendo massimamente seguita con tanta facilità e prestezza.

Il primo, dunque, che vide gli Spa-

gnoli entrati, secondo che affermano molti, fu il signor Renzo. Per il che subito con alta voce disse: I nemici son dentro; chi si può salvare si salvi ne' luoghi più sicuri e più forti, e non manchi di farlo. Parole, se però furono da lui usate, così poco convenienti ad invitto capitano; perciocchè doveva subito con ogni velocità possibile far testa, come poteva, e urtare coi suoi arditamente ne' nemici, nè mancare di quell' ardire che bisognava in quel repentino frangente, e spingerli e ributtarli fuora delle mura, come altre volte a molti in così estremo pericolo è facilmente riuscito. Non prima ebbe egli pertanto quelle timide e codarde parole dette (siccome alcuni che si trovarono alla presenza sua hanno affermato), che tosto si ritirò fuggendo per verso Ponte Sisto, seguitato da ciascuno che gli era intorno con quella confusione e timore che suole avvenire in tanto simile disordine: dove arrivò con molti fanti e popolo romano che da' ri-

pari, già intesa la fuga del signor Renzo, si erano allontanati. Comincia uno intanto ad esclamare dei nemici ad alta voce: Viva Spagna; ammazza, ammazza; talchè si accrebbe presto il tumulto, ed il signor Renzo con gran fatica, e per lungo giro di strade, mescolato con la turba dei fuggitivi, potea appena condursi a Castel Sant' Angiolo.

In questo tempo, papa Clemente, udendo il grido de' soldati, affrettando il passo pel lungo corridoio del muro doppio, fuggì, o piuttosto con gran furia fu portato dal palazzo a Castel Sant' Angiolo, piangendo e spesso lamentandosi d'essere stato tradito da ognuno; ed in tutto quel cammino dalle finestre vedeva la miserabile fuga de' soldati romani, e il sanguinoso macello che facevano i nemici barbari ed infuriati colle picche e labarde sopra della testa, spalle e petti di quelli che fuggivano. Entrato il pontefice in castello, nè ritrovando in esso nè vettovaglie, nè munizioni, nè altre cose comode a ributtare i ne-

mici, ed al quotidiano vivere necessarie, subito fece dalle case e botteghe vicine condurre quello che in tanta confusione e travaglio fu allora possibile provvedere.

Mentre che in castello con tanto rumore si facevano simili provvedimenti, erano già comparsi all'entrata principale di esso tanti prelati, mercanti, nobili, cortigiani, donne mescolate coi soldati e stretti insieme, che non era, per la calca grande, possibile serrarla. Finalmente, lasciata cadere la saracinesca, ancorchè con difficultà cadesse e si serrasse, per non essere prima stata considerata nè netta dalla ruggine, dimostrò a quelli che erano di fuori, che, volendosi salvare, faceva loro di mestiere il gettarsi altrove. Con tutto questo però, già vi erano dentro più di tremila persone, e tra essi buon numero di prelati, ed altri personaggi ed uomini qualificati, compresi tutti i cardinali, salvo che Valle, Araceli, Cesarino e Siena, i quali

credendosi di star più sicuri ne' propri palazzi, per essere capi della fazione ghibellina, non si vollero ridurre a rinchiudersi nel Castel Sant' Angiolo. Il cardinale de' Pucci mentre s' accostava correndo a Castel Sant' Angiolo, trovandosi fra la calca, fu da essa malamente calpestato ed anco ferito casualmente nel capo e nelle spalle; e dopo molte difficultà, dai suoi servitori, poco meno che mezzo morto, dal vano di una finestra inferrata e serrata allora vi fu introdotto. Il cardinale Ermellino, non potendo, come gli altri primi, entrare presto, vi si fece tirare dalla parte di sopra in un corbello colle funi: dove furono nell'istesso modo ancora introdotti Iacopo Salviati, l' arcivescovo di Capua, il Datario, e il signor Alberto, e il signor Orazio, Sgombergh, Ghiberti, Carpi ed altri nobili, con tanto travaglio e spavento, quanto si può facilmente ciascuno immaginare, essendo da loro ogni altro accidente aspettato, fuori che così subita e spaventosa rovina. Il resto del

popolo romano coi prelati e mercanti fiorentini andavano con molta furia e rumore in qua e in là cercando la salute loro, correndo timorosi e smorti per diverse strade; nè potendo uscir di Roma per essere serrate le porte, procuravano d'entrare nei luoghi reputati più forti e più sicuri. Alcuni entrarono in casa de' Colonnesi, altri nelle case degli Spagnoli, Fiamminghi e Tedeschi, abitanti già per molti anni in Roma; molti ancora si ritirarono nei palazzi d'Acciaioli, Siena, Cesarino e Valle, ne' quali si rinchiusero.

Non voglio ancora tralasciar di dire, essendo cosa notabile, che non vi furono tra quei capitani e soldati più animosi della Chiesa, che in così gran calamità e frangenti, ne' quali conoscevano trovarsi le proprie persone e quella misera ed infelice città, che facesse prova di tagliare i ponti e di porsi e forzarsi di difendere le mura di Trastevere, per resistere quanto fosse stato loro possibile all'impeto di tanti cru-

deli e sitibondi nemici, e risolversi a voler piuttosto morire difendendosi colle proprie armi in mano, che con tanta viltà meschinamente venire nelle mani di così efferati e perfidi vincitori. Fuggendo cogli altri alla confusa, facevano crescere continuamente per Roma a que' timidi e inferiori lo spavento, e davano agli avversari speranza certa d' un' intera vittoria.

Certo è che il signor Renzo più d'ogni altro capitano da ciascuno era condannato, avendo più degli altri affermata la vittoria. Costui, trovandosi molto popolo romano intorno armato, per non avere con celerità preso quegli espedienti che si potevano con prestezza mettere ad effetto, per i quali senza dubbio si salvava la maggior parte di Roma; senza fare consultazione alcuna col popolo e coi principali capi che vi si trovavano, si ridusse subito, come già si disse, con grandissima furia e spavento a fuggire come gli altri in Castello. Ma di tanto gravissimo errore

non è da imputar solamente il signor Renzo, ma ancora tutti quelli che potevano comandare; poichè dovevano allora in tanto frangente unirsi con celerità insieme, e deliberare il modo e con generosa ostinazione disporsi a difendere la roba e la vita di ciascuno insieme con la patria. Facilmente sarebbe questo riuscito, se avessero subito, con quella prestezza ed animosità che si conveniva in così grave necessità, ripieno la maggior parte del ponte di legname e di fascine, e appiccandovi dopo il fuoco, l'avessero tagliato e bruciato: non altrimenti che gli antichi romani, i quali si ritirarono di là dal ponte, quando conobbero Orazio Coclite ritenere arditamente l'impeto dell'esercito nemico che a passarlo era disposto. Per la tagliata e rovina del ponte avrebbe costretto i nemici a ritornare nelle medesime difficultà, nelle quali si trovavano avanti che entrassero in Roma, potendo essere continuamente battuti da quelle poche artiglie-

rie che erano in Castel Sant'Angiolo; talchè sarebbero restati con molto più pericolo che fuori della città. Oltre a questo, poche ore dopo l'entrata de' nemici, arrivarono a Monte Rotondo molti cavalli e fanti delle Bande Nere, i quali facilmente in Roma sarebbero per la Porta del Popolo subitamente potuti entrare, ed avrebbero con molta facilità cresciuta la molestia e gli impedimenti agli Imperiali, e messo animo alle forze della lega che si trovavano ancora in cammino per accostarsi e per presentarsi alle mura di Roma. E così con facilità e sicurtà avrebbero per la medesima via potuto liberare il pontefice, la santità del quale più dei suoi che di sè medesimo si ebbe a dolere, essendo stati gravissimi gli errori de' capitani al suo servizio, sui quali si era affidato, e non si era partito di Roma, come più volte voleva fare.

Ma ritornando all' entrata de' Cesariani, dico che quando gli Spagnoli veddero fuggire tanto timidamente il

signor Renzo, con tutti quelli che seco erano deputati alla difesa delle mura e dei ripari; chiamati con celerità gli altri soldati spagnoli, dei quali la maggior parte se ne trovava fuori, strettisi insieme, fecero testa, e ordinati seguitarono la vittoria, non attendendo ad altro che ad ammazzare quanti ne trovavano. Succedette fino, che qualche soldato de' nostri, o capitan della Chiesa, essendo dai nemici con sì gran furia sopraggiunto, per non essere stati per viltà coi primi a fuggire, conosciuto poi non esservi altro rimedio a salvar la vita, astutamente andava mescolandosi con quella medesima turba dei vincitori cesariani, e mostrando di essere dei loro medesimi, perseguitava insieme con quelli i cittadini e gli amici. Dall' altra parte, i soldati tedeschi essendo passati le trincere qua e là a caso fatte, ed avendo tolto di mezzo la plebe romana, la quale si era fermata sotto gli stendardi dei poco abili caporioni, fu con rabbia tagliata a pezzi; benchè in gran

numero, come poco atta alla guerra, posate l'arme in terra, chiedesse inutilmente quello scampo che poco meritava, e non otteneva. Nè v'è ricordo mai per alcun tempo che si usasse simile crudeltà con desiderio di vendetta; imperciocchè tra quei soldati romani che sopraggiunsero, non vi fu alcuno che fuggendo si potesse salvare, ancorchè fuggissero nelle chiese e nelle sagrestie e sopra agli altari. Ognuno, benchè disarmato, era ad ogni modo tagliato a pezzi in quei luoghi che per innanzi Totila goto e Genserico vandalo, uomini crudelissimi, religiosamente avevano rispettato. Adunque in brevissimo tempo i Cesariani con pochissima perdita di loro medesimi presero i borghi di Roma, dove morti circa a mille di quei soldati che vi trovarono a quella difesa, facilmente ritennero gli altri che ne' borghi abitavano dal far difesa. In questi borghi era già con furibondo e crudele impeto entrato quasi tutto l'esercito per i ripari e per le

mura più basse abbandonate, e per la porta a San Pancrazio, stata subito spezzata e fracassata da loro. Attesero poi a rinfrescarsi e ricrearsi alquanto colle copie delle vettovaglie che vi trovarono.

Dicevano, che per la perdita di Borbone, e per altre cagioni, si volevano accordare col papa. Alla fama di che Sua Santità prestando quella fede che si suole nelle necessità e nelle cose che sopramodo si desiderano, mandò subito l' ambasciatore di Portogallo, col quale i capi spagnoli potessero praticare le convenzioni dell' accordo. I capi, ricevutolo, mostrarono di non trattare simulatamente, come si davano ad intendere molti di quelli che stavano rinchiusi nel Castello. Conoscevano, è vero, d' essere già padroni di una parte della città, ma dubitavano ancora se erano per passare il Tevere o no. Mostrarono con arte adunque di essere all' accordo inclinati; ma dopo qualche pratica simulatamente tenuta col mandato del papa, finalmente, radunatisi insieme gli Spagnoli e gli Te-

deschi, e fatto tra di loro consiglio, non vollero attendere più trattati, nè perdere altro tempo; e poco curandosi d'essere molto stracchi ed affaticati, risolvettero di pigliare subito il resto della città; avendo scoperto essere la moltitudine di essa tanto sbigottita e confusa, che poca difesa erano per fare. Perciò con molto strepito di trombe e di tamburi ed altri strumenti militari, molto tremendi e spaventosi a chiunque non è solito sentirli, si rivolsero, verso le ventidue ore in circa, verso il portone, dove avanti con gran silenzio erano andati da mille archibusieri per sopraggiungere all'improvviso quelli che ragionevolmente giudicavano dovervi essere a difenderlo. Ma trovatolo abbandonato, e con pochissimi difensori, per essere ognuno confuso e spaventato, entrarono dentro la porta del ponte, non essendosi avvisti i Romani, per la paura e dappocaggine loro, di mandare giù la saracinesca. Due alfieri spagnoli con molto ardire salirono dentro la porta, ancorchè

da tutte le parti fossero scaricate contro di loro e archibusate e artiglierie piccole; e senza spavento alcuno della morte, passando per il ponte nella piazza vicina, sopraggiunti anco gli altri, lo presero senza difficultà. Dipoi, senza perder tempo, arrivato ancora il resto dell' esercito, si dirizzarono verso la Porta Settimiana. Gl' Italiani intanto, col capitano loro Luigi da Gonzaga, per la sua terribilità e bravura chiamato per soprannome Rodomonte, i quali passarono quel muro che era dalla porta di San Pancrazio per la Vigna del Gianicolo alla Settimiana, avendone con assai poca fatica cacciati i difensori, con il resto dell' esercito si dispersero anch' essi verso il Ponte Sisto, e quello con grandissimo ardire, benchè con poco impedimento, passarono; e quivi fatta grandissima uccisione di quei che fuggivano, e tagliati a pezzi gran moltitudine, entrarono in Roma quarantamila nemici per più bande; perciocchè ai ventimila Tedeschi si erano accompa-

gnati seimila Spagnoli col capitano loro e con loro le fanterie italiane, le quali erano guidate da Fabbrizio Maramaldo, da Sciarra Colonna e dal sopraddetto Luigi Gonzaga. S'era accompagnato ancora cogli uomini d'arme vecchi grossa quantità di cavalleggieri di diverse nazioni senza insegna, con speranza di far gran guadagno. Di costoro era capitano Fernando Gonzaga e Filiberto d'Orages fiammingo, il quale, essendo morto Borbone, era stato chiamato capitano generale dai soldati.

Avendo pertanto con incredibil crudeltà insanguinato e saccheggiato tutto Borgo, e passato dall'altra parte del Ponte Sisto, subito s'inviarono tutti verso Castel Sant'Angiolo, ove avevano inteso essersi ritirato il papa, tramando sopra ogni altra cosa d'averlo nelle mani con gli altri capi della Chiesa romana. Accostatisi al Castello, diedero a quello fierissimo assalto, ed un capitano spagnolo con altre squadre di quelle nazioni, tentò di sforzare e spingere le

porte di esso. Ma di tanta temerità assieme con molt'altri ne pagò la pena, lasciandovi la vita; onde vedendo che per allora non potevano superare la fortezza del luogo, lasciatevi buone guardie, si voltarono con fierissimo animo alla rovina del popolo romano.

Era questo popolo pieno d'incredibile spavento, essendo stati morti tutti gli uomini che al barbaro furore si potevano essere opposti con coraggioso animo. Non essendovi più speranza alcuna di soccorso, stavano tutti come fuori di sè, nè sapevano i miseri che farsi, altro che, come la loro ultima ora fosse venuta, attendere quello che di loro volesse disporre la crudel rabbia dell'infierita gente tedesca. Allora giudicavano beati quelli a'quali per loro felice destino era accaduto di morire sotto le mura di Roma combattendo virilmente; e siccome quei che della roba non facevano più stima, si avrebbero recato a somma fortuna di rimanere spogliati d'ogni loro avere, e che non fosse più oltre

l'ira di costoro proceduta: ed in vero, non fu punto meno terribile di quello che essi con infinito cordoglio immaginata si avessero.

Divisosi e sparsosi l'esercito, tosto che dall'assalto del Castello si fu partito, per diverse strade per ogni luogo di Roma, qualunque trovavano, crudelmente uccidevano, facendo per tutto (senza aver riguardo nè a sesso, nè a età, nè a strada) una orribilissima strage. Trovavano costoro sulle porte delle case e de' palazzi tutti i vecchi padri e madri di famiglia, che per la strage de' loro valorosi figli, all'entrare de' nemici stati nel combattere uccisi, e per la comun miseria della città, la quale vedevano manifestamente tutti, in lacrimevole abito involti, ed offersero in questo stato ai nemici loro le case e gli averi; e versando amarissime lacrime dagli occhi, con flebile e pietosa voce addimandvano loro mercede, pregandoli che almeno rimanessero salve le vite loro e quelle delle loro famiglie che ancora rimane-

vano. Tali preghiere non mossero punto a compassione nè a pietà i crudeli animi di quei feroci soldati; ma non altrimenti che se avessero sentito i suoni e le voci delle trombe e tamburi, che gli avessero sollecitati ed infiammati alla strage, crudelmente qualunque trovavano trucidavano, facendo per tutto un orribil macello.

Di quella notte non ebbero cosa più spaventosa nè più piena di pianto così i forestieri come i Romani; perciocchè in tutti i luoghi si fecero innumerabili uccisioni di persone, che punto non avevano ciò meritato.

I vincitori intanto, per natura fieri, divenuti ancora assai più non pur dalle vittorie, ma ancora dalla rabbia conceputa per la morte del loro capitano, si diedero a fare i maggiori strazi che cadessero mai in mente d'uomo. Non trovando così più chi a loro facesse resistenza, divennero in breve padroni di sì nobile e antica città, piena d'ogni sorte di ricchezze, le quali si potessero

da qualunque cupidissimo esercito desiderare.

In mezzo a tali disordini si risvegliò negli Spagnoli qualche compassione: onde di quanti loro capitavano nelle mani, li ritenevano prigioni, senza ammazzarne più alcuno, mossi da compassione e dal riflesso che quelli che erano nemici, altresì erano cristiani. Ma i Tedeschi, vedute le bande spagnole non osservare, come facevano i loro, quello che loro chimavano l'ordine della guerra, cominciarono a dubitare di tradimento. Se non che, persuasi dai capitani spagnoli, e rappresentato loro, essere la città presa ed abbandonata da quelli che ragionevolmente la dovevano difendere, e sapendosi molte ricchezze esser occulte, era perciò grave errore non ritener vivi coloro che le potevano manifestare. Cominciarono dunque anco i Tedeschi a pigliar questo e quello che giungevano, ed entrare furiosamente nelle più belle abitazioni che vedevano, facendo prigioni quelli che sulle porte vi ritrovavano, chiedenti

loro mercè e pietà. Entrando poi nelle case loro, toglievano tutto quello che in esse vi ritrovavano. Nè contenti di ciò, con maggior strapazzo, a vista dei padri di famiglia e degli altri uomini che prigioni e legati ritenevano, facevano forza alle loro donne: dimodochè il marito vedeva tor l'onore alla moglie, il padre violare la figlia e lo zio la nipote, il fratello la sorella; e non potevano loro neppur coi fatti dare soccorso. Non era loro neppur concesso piangere le loro miserie, le quali erano tanto gravi, che avrebbero dall'empietà istessa tratto le lacrime.

Quivi non giovò grandezze di stato, nè nobiltà di famiglia, nè preghi di belle giovani, nè lacrime di pietose madri: erano oramai chiuse l'orecchie di quei barbari alla pietà. Vedeansi le figlie con le braccia aperte correre al seno delle misere madri, e le afflitte madri scapigliate involgersi le mani nelle barbe e ne' capelli de' soldati, per cercare con ogni sforzo di difendere le figlie dalla

villania. Tutto questo però non faceva profitto alcuno, ma al mal fare più si accordavano e s'infiammavano. Fino quei malvagi pigliavano le madri, e gettatole in terra sopra ad esse (misero spettacolo!), violavano le vergini figliuole, e molte volte, non sazia la loro libidine, succedevano le madri a quelle; quindi uccidevano e queste e quelle sugli occhi del padre o del marito che legati erano. In essi tanta era la forza del dolore, che senza potere aver lacrime da piangere o voci da gridare, se ne stavano come mute ed insensate statue di pietra a vedere le loro ingiurie: e vi furono delle madri, le quali non potendo vedere l'abbominevoli oscenità che facevano alle loro figlie, con le loro proprie dita si cavavano gli occhi di testa. Alcun'altre nell'oscure sotterranee grotte si fuggivano; dove, non essendo chi porgesse loro aiuto, per il timore e per la fame si morivano.

Non solo avvennero simili specie di disonestà nelle private case, ma ancora

ne'sacri tempj e divote chiese d'Iddio nelle quali molte donne, fanciulle, cittadine e nobili colle loro famiglie, gettando dolorosi pianti e lacrimevoli strida, piene di timore si erano rifugiate, sperando dal magno Iddio quell'aiuto che conoscevano di non potere avere da alcuno umano provvedimento. Ma colà ritrovate essendo dagli eretici, che di fuori si stavano con il restante delle infuriate milizie, non ricevevano miglior trattamento che nelle proprie private case. E dove si faceva da quei di dentro resistenza, difendendo le porte coll'arme, allora era che cresceva da ogni banda la strage.

Tra questi così fieri e miserabili accidenti, vi furono di quei padri d'animo veramente romano, i quali temendo più la macchia dell'onore che l'orrore della morte, non volendo vedere così malamente e tanto vituperosamente maltrattare e strapazzare il loro sangue: pigliando le proprie figlie con acuti coltelli le svenavano, gridando ad alta

voce: Poichè anco l' onestà delle donne non è salva nei tempj del grand'Iddio, la dura necessità della fortuna vinca la pietà paterna, e rimanghino le vergini romane sicure dagli oltraggi sotto il governo degli infelici lor padri, con con quel modo migliore che dal disonore sottrarre le possono. Ma non bastò anche la morte, che suol essere l'ultimo fine delle miserie umane, a fare che i corpi delle femmine sanguinosi e senza punto di spirito, non sentissero quelle medesime ingiurie che potevano vive attendere da quella scellerata gente, priva d'ogni umanità. Avvegnachè con quei corpi di belle femmine, ancora agonizzanti, esercitavano i sacrileghi loro appetiti.

Non furono più sicure le monache nei loro monasteri di quello che fossero state l'altre donne nelle loro private case, ovvero quelle che ne'sacri tempj si erano rifugiate. Questi, già sprezzatori d' ogni onesto costume e degli ordini dai santissimi padri nostri introdotti ad onore d' Iddio, entrarono

come lupi arrabbiati tra quelle religiose vergini, quasi tra tante innocenti agnelle, e con ogni specie di disonestà si posero a violare i loro per l'addietro onestissimi corpi. È anco da sapersi, che, per ultimo sfogo del loro furore, in quelle case e palazzi dove i soldati trovavano resistenza, avidi di bottino, e non potendolo avere per forza d'armi, allora vi attaccavano il fuoco: in guisa tale, che non poche ricchezze e non poche persone, per non voler venir vive in tante efferate mani, furono arse ed estinte.

Orrendo spettacolo era non meno il vedere uomini di età canuta, l'aspetto e grado dei quali era pieno di gravità e di reverenza, stati già, per la somma autorità in cui erano in Roma, da ognuno per la virtù e per il senno loro, e per il grado ancora, riveriti ed onorati, ora da costoro essere scherniti e strapazzati. Nè gli studi, nè le buone arti, nè la religione potevano liberare gli uomini da così fatte vergogne. Pareva veramente

quella città, che soleva essere la vincitrice di tutte le genti, la sede degli onorati trionfi, l'albergo della gloria, e il vero e certo nido della religione, essere stata riserbata a quei malvagi, perchè alzassero dei più pregiati uomini che vi fossero in essa, un vituperoso trofeo all'infamia e al disonore.

Sazia che fu alquanto la loro crudeltà ed avarizia nelle persone sopradette, si diedero a proseguire il loro furore sopra le cose sante e divine. Siccome erano moltissimi nelle milizie nemici della vera religione, all'entrare nelle chiese di Dio, quanti calici, ostensorii, immagini, croci, vasi d'argento e oro furono con le mani ancora sanguinose da quei furiosi di su gli altari rapite! Oh quante divotissime reliquie, dai luterani tratte fuora dai preziosi vasi ne' quali erano, furono con derisioni della cattolica religione e per terra e per le strade gettate! le quali si sarebbero perdute se dai miseri Romani che ciò vedevano, non fossero state rac-

colte (alla meglio ancora che potevano in quella furia le nascondevano) e reverentemente conservatele, acciocchè, cessato che fosse quel tumulto, potessero restituirle in quelle chiese al primiero onore e venerazione dovuta.

Levaron di sugli altari le sacre immagini; alcune ne imbrattarono, alcune ne fecero in pezzi, e molte ne arsero. Quelle che ne' muri erano dipinte, vilipesero e strapazzarono in altre diverse e indegne maniere. Andarono nelle sagrestie dei religiosi, e tolsero le vesti, e di quelle abbigliandosi, e con quei vasi, ed altro che ai sacrfizi e divini uficj dai venerabili sacerdoti erano soliti usarsi, se ne andarono agli altari, come se fossero stati sacerdoti, con quell'istessa maniera e cerimonie che si sogliono usare in onore di Dio e benefizio del cristianesimo, in vituperio e derisione della santa Chiesa e della vera religione, contraffacevano i sacri misteri; ed in vece delle divote preghiere, orrendissime bestemmie vomitavano.

Per le strade non si vedeva altro che da saccomanni e da vilissimi furfanti portar gran fasci di ricchissimi paramenti e ornamenti ecclesiastici, e moltissime sacca piene di candellieri e altri vasi d'argento e d' oro. Vedeasi ancora grandissimo numero di prigioni d'ogni qualità, urlando e stridendo, dagli Spagnoli e da' Tedeschi con molti strazi e sollecitudine essere condotti alle stanze da loro già con violenza saccheggiate, dove, per desiderio di trarne nuove ricchezze, li ritenevano miseramante racchiusi. Nell' istesse strade s' incontrava ancora quantità di corpi morti, e tra essi anco molti nobili, per la resistenza fatta, stati tagliati a pezzi e dal fango ricoperti; molti ancora tra essi semivivi, giacere senza alcun soccorso sulla nuda terra. Si miravano in quella furia qualche volta da questa e da quella finestra saltar per forza, ed anco volontariamente, fuori di essa, uomini e donne e fanciulle d'ogni età e condizione. Altri, per non

restar vivi in preda di così efferata gente, fuggivano; che poi raggiunti dai nemici erano così malamente trattati, che scannandoli, finivano per le strade l'infelice vita loro: spettacolo veramente acerbo e miserabile, che senza grandissimo orrore non si può raccontare.

Questo male oprare di costoro, questo schernire e maltrattare e le persone secolari e religiose, e il non avere in alcuna stima le cose sacre e divine, e il disprezzo degli ordini e riti della cattolica Chiesa, aveva fatto che in Roma, dove prima soleva essere il nido di tutta la religione e quasi la terrena città di Dio, non più allora si udivano nè messe nè officj; non si facevano più processioni nè divote preghiere, come per l'addietro per le cose avverse si soleva fare; anzichè risonavano per la città parole disoneste, maledizioni crudeli ed esecrande bestemmie, mescolate colle grida e co' lamenti della infelice gente romana.

Nè giovava essere della fazione co-

lonnese, o de'ghibellini; i vincitori non avevano più riguardo a questa parte che a quella, nè trattavano meglio gli Spagnoli, Tedeschi o Fiamminghi, abitanti di lungo tempo in Roma, di quello che essi facessero i cortigiani e prelati romani; non perdonavano agli ambasciatori degli stessi re, e molto meno a quei cardinali che non si erano, come gli altri, raddotti in Castel Sant'Angelo, ancorchè i medesimi si fossero persuasi, per la loro dignità ed egregi costumi, e per trovarsi devoti alla parte imperiale, dovere essere con parzialità riguardati. Rimasero essi subito vilmente ne' propri palazzi prigioni, insieme con tutti coloro che vi si erano ricoverati. Allora si conobbe quanto possa nell'animo de' parziali la fede verso la parte medesima, e quanto fossero semplici a fidarsi di coloro che erano nemici del nome italiano, e sopramodo avidi e cupidissimi della roba di ciascuno.

Qui mi giova narrare solamente un caso non meno ridicolo che crudele,

potendosi per esso facilmente congetturare la pessima qualità degli altri accidenti in quel furore seguiti. Mentre tante nazioni, adunque, scorrevano ora in qua ora in là, depredando ed ammazzando e furiosamente in questa ed in quella bottega e fondaco entrando, accadde che circa a dieci Spagnoli si unirono a mettere a sacco una stanza di varie merci. Fra queste fu ritrovato un sacco grandissimo pieno di quattrioli,[1] e stimarono (accesi dalla furia ed avarizia) che fosse pieno di scudi d'oro. Divulgatasi tra i compagni la qualità della mercanzia ritrovata, vi si ritirarono subito con prestezza tutti dentro; e per non volere essi sì gran numero alla porzione di tanto da loro creduto ritrovato tesoro, fecero ogni sforzo che gli altri che fuora si ritrovavano, non entrassero. S'imbattè in tal luogo una compagnia di Tedeschi, e vedendo così diligente risistenza in quei che vi erano

[1] O quarteruoli, sorta di finta moneta, una specie di gettoni.

racchiusi, e non vi potendo ancor essi così facilmente entrare come volevano, essendo viepiù respinti dagli Spagnoli; stimarono, come era, che ne fosse la cagione il copioso bottino ritrovato. Per non perdere il tempo a loro carissimo, tosto con molta stipa e polvere d'archibuso v'attaccarono il fuoco, dicendo non esser giusto che i Tedeschi vincessero la guerra e gli Spagnoli la godessero. Avanti che di quivi partissero vollero vedere arsa la bottega con buona parte di quelli che vi erano dentro. Pena convenientissima non solo a così insaziabile cupidità, ma ancora non meno corrispondente a sì rabbioso furore.

Avvenne inoltre, che una squadra di Tedeschi, fatto avendo prigioniero un prelato, che, fra l'altre gioie che aveva alle vestimenta, portava in dito un diamante che poteva valere scudi tre o quattrocento incirca, avendo cercato uno di quei soldati di cavarglielo del dito, nè potendo aver più pazienza; un caporale di detta compagnia vedendo

ciò, voltatosi al compagno, disse: Ora glielo caverò io; e messo mano ad un affilato pugnale, tosto gli tagliò il dito e lo diede in mano al compagno, che cavato l'anello, gettogli il dito tagliato nel viso.

Il solo timore d'avvicinarsi le armi della lega fermò alquanto gli assassinamenti e le stragi; onde escì bando dai capi di dover desistere. Dopo la qual provvisione o editto, si ridussero finalmente, per riposarsi e godere le ricche prede, alle stanze guadagnate.

Ma perchè si ritrovava il papa, insieme coi cardinali e con molti altri nobili signori, e con incredibili ricchezze, rinchiuso in Castel Sant'Angiolo; conosciuto gli Spagnoli e gli Tedeschi che non si poteva forzare, vi posero grossissima guardia intorno, acciocchè il pontefice non potesse essere furtivamente una notte coi cardinali cavato. Sopra di ciò, per stare coll'animo più riposato, diedero l'incumbenza ad alcuni tra' primi capi dell'esercito di assediare il Castello. Tosto cominciarono questi ad

ordinarvi e disignarvi le trincere, e a farvi una gran fossa, servendosi a far ciò de'più vili prigioni, accompagnati da soldati dell'esercito che gli sollecitavano, e talvolta ancora con gastighi, al lavoro.

Terminate le trincere, vi posero le guardie; e le guardavano con tanta esattezza e crudeltà, che un giorno, avendovi trovata una vecchia la quale portava lattughe nella fossa del Castello per donarle al papa che le domandava; presala, terribilmente la straagolarono, e con un capestro al collo l'appiccarono avanti al Castello. Ammazzarono ancora alcuni fanciulli con gli archibusi, che legavano erbaggi da tirar su colle funi.

Conviene ora dir qualche cosa dei molti e barbari strazi fatti ai prigioni, o per solo genio di crudeltà, o per ritrarne la taglia del riscatto, o perchè manifestassero i tesori supposti nascosti. Quanto più nobili o rispettabili erano, tanto maggiormente erano e più crudelmente e con men rispetto e con

più sorte d'inumanità strapazzati. Di questi, molti erano tenuti più ore del giorno sospesi da terra per le braccia; molti, legati e tirati aspramente per le parti vergognose; altri per un piede impiccati sopra le bende[1] e sopra l'acqua, con manifeste minaccie di tagliar subito la corda; molti villanamente battuti e feriti; non piccol numero incisi con ferri infocati in più luoghi della persona; certi patirono estrema sete, molti incomportabil fame; ad altri furono fitte cannuccie e stecchi nell'unghie delle mani e de' piedi; a molti altri fu colato in bocca piombo strutto; ad alcuni, per più crudele e più severa pena, furono svelti di bocca i denti, o stranamente furono mutilati e mal conci.

Crudele spettacolo fu quello del signor Girolamo da Camerino, famigliare del signor cardinale Cibo; il quale non potendo reggere a così orrendi e crudeli

[1] Questa parola non ci sta; forse, deve dire, come nel racconto del Guicciardini, *strade*.

tormenti, essendo ricercato dagli Spagnoli d' una incomportabil taglia; non gli potendo più tollerare, accostatosi a poco a poco alle finestre della stanza dove tanto crudelmente era tormentato, quando conobbe il tempo, si gittò con furia indietro, e col capo saltò fuori di una di quelle finestre: onde è che, per l'altezza sua, subito che fu arrivato in terra, finì miseramente i tormenti e la vita insieme, deludendo così l'ingorda domanda di quelli che così assetati lo costringevano a così miseramente vivere.

Un certo Giovanni Ansaldi fiorentino, chiamato per sopranome il *Bacato*, il quale per la forza dei tormenti si era posto una taglia di scudi mille, e già li numerava; nondimeno, di nuovo con altre crudeltà inaudite costringendolo, perchè gli volevano di ducati d'oro; non potendo più a tanto tormentoso dolore reggere, si gettò impetuosamente addosso a quello che lo tormentava, e toltogli il proprio pugnale da lato,

glielo cacciò nel petto; e poichè ebbe morto il nemico, con quell'istesso ferro colle proprie mani si diède la morte.

I prelati stati presi da'fanti tedeschi per l'odio del nome della Chiesa romana, erano da quelli in su vili bestie cogli abiti e coll'insegne della loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma. Ed una grossa banda di Tedeschi, tutti luterani, portarono un giorno, come morto, in una bara, per ogni strada di Roma, il cardinale Araceli, cantando continuamente l'esequie. Finalmente si fermarono col suo corpo in una chiesa, dove, per più suo scherno, gli fecero un'orazione funebre, la quale fu recitata con gran piacere; ed in cambio di lode, narravano molte scelleratezze e disonestà, che inventavano. Dipoi, tornati alla propria casa, alla presenza sua si adagiarono, con il consueto osceno loro modo, a ricrearsi con soavissimi vini, bevuti da loro voracemente in calici d'oro consacrati, per quanto portò la fama. Fu ve-

duto alle volte questo medesimo cardinale gir per Roma in più luoghi come un vil prigione menato in groppa da qualche spagnolo o tedesco, per poter più presto trovare la somma della taglia sua.

Il cardinale di Siena, dedicato, per antica eredità da' suoi maggiori, al nome imperiale, poichè ebbe ricomprato sè e il suo palazzo cogli Spagnoli, fu fatto prigione dai Tedeschi, e fu costretto (poichè gli fu saccheggiato il palazzo da' medesimi, e condotto prigione per Borgo col corpo nudo e percosso con molte pugna) a riscattarsi con la taglia impostagli da loro di scudi cinquemila. Quasi simile calamità sofferirono il cardinale della Minerva, e gli altri, i quali, fatti prigioni da' Tedeschi, pagarono la taglia, menati prima l' un l' altro vilmente a processione per tutta Roma.

I prelati e i cardinali spagnoli e tedeschi, riputandosi sicuri, dalle loro nazioni furono presi e trattati non meno acerbamente degli altri.

Compose la marchesana di Mantova

il suo palazzo in scudi cinquantamila, che furono pagati da' mercanti e da altri che vi erano rifugiati; dei quali fu fama che don Fernando suo figlio, comandante in detto esercito, ne partecipasse scudi diecimila.

A Bernardo Bracci nostro fiorentino, mentre che da certi cavalleggieri era stato preso e menato al banco di un tal Bartolomeo mercante tedesco, dove voleva pagare scudi settemila di taglia, che si aveva posta per fuggire la morte, intervenne, che rincontrando sopra Ponte Sisto il marchese della Motta, uno dei capi dell'esercito, dal quale essendo domandato dove e perchè lo menavano prigione; intesa da loro la cagione e la taglia che si era imposta, disse: Poca taglia è questa; buttatelo subito nel Tevere, se per mio conto non ne paga scudi cinquemila di più. Talchè per non vi essere gettato, che di già l'avevano messo sulle spalle per ciò fare, se ne pose cinquemila di più, e tutti dal banco sopradetto furono pagati.

Vuolsi infine soggiungere, che gli Spagnoli rispettarono veramente i santi luoghi e le sante reliquie, ma nella crudeltà e nella perfidia passarono i Tedeschi. Imperocchè molti e molti Tedeschi, benchè luterani, fermato che ebbero l'impeto ed il furore militare, nel principio non fecero sopportare ai prigioni loro molti tormenti; ma restavano paghi e soddisfatti di quella somma di denaro che da essi era volontariamente offerta e pagata. Molti verso le gentildonne, quantunque giovani e bellissime, usarono assai umanità e discrezione, sovvenendole del vitto e tenendole in luoghi remoti, acciò non fossero offese e ingiuriate da altre nazioni; di qui è che assaissimi prigioni, nel principio della loro cattura offrendo piccola somma di scudi, rispetto a quella potevano pagare, si liberarono facilmente da loro. Nè questa liberalità e facilità è da credere che sia proceduta da non essersi più trovati a tanta preda; oppure, che per essere poveri nell'Alemagna, ogni

piccola offerta di danari paresse loro assai; ma certamente per essere di più umana e moderata natura. Al contrario, non s'intese mai che dagli Spagnoli nelle prime prede in altri tempi fatte, ancora che fossero, come la maggior parte sono, poverissimi, s'usassero verso de' loro prigioni e donne prese, modi tanto discreti e pietosi.

Poichè in tal guisa gli avari e crudeli vincitori ebbero sfogato nelle cose umane e divine l'ira loro, non vollero che parte alcuna di Roma vi rimanesse, che non sentisse la loro furiosa insolenza. Essendovi adunque rimasti alcuni palazzi, ove si era ridotta dimolta gente colle robe, e specialmente molti mercanti, i quali nel maggior impeto di costoro erano rimasti sicuri dal loro furore, per cortesia d'alcuni gentili signori, che a così fatte genti potevano comandare; ogni volta che veniva a noia a costoro di star senza far nulla, come se avessero avuto a dare il primo assalto alla terra, a suon di zufoli,

trombe e tamburi in ordinata schiera, colle bandiere spiegate, senza curare nome di signore, nè comandamento fatto, nè pena imposta, davano l'assalto a questo palazzo e a quello, combattendo coi medesimi della loro gente, che dentro vi si trovavano alla difesa. Che se forse non avevano vittoria, come talora avveniva, vi attaccavano il fuoco, e lo ponevano a ruba, ovvero gli conveniva, se si volevano liberare, pagare gravissime imposizioni. Alcuni di quelli che si erano composti cogli Spagnoli, furono poi o saccheggiati da' Tedeschi, o s'ebbero a ricomporre con loro, che gli trattavano con quell'istessa crudeltà, colla quale avevano distrutto il resto della città.

Tant'era la preda loro, che le croci e le figure e altre innumerabili cose d'argento, come anco le rare tavole e sculture e altri preziosi ornamenti, stimarono assai meno del prezzo della propria valuta. Solamente le bellissime gioie, e l'oro puro per occupar poco

luogo e per essere conosciuto da ciascuno, tennero sopra ogni cosa caro, facendosi pagare, come spesso si vedde, nel vendere l'anella, la valuta solamente dell'oro, per non istimare altrimenti quella delle rare pietre intagliate con antichi e perfetti lavori, che in quelli erano legati, ancora che valessero per sè sole molto più che per l'oro nel quale erano legate. Oh quante antichissime e perfettissime sculture di marmo e bronzo, con medaglie di più sorte metalli, tanto de'pontefici e dei re ed imperatori antichi, per la perfezione e antichità loro tanto apprezzate, e con molta lunghezza di tempo adunate, pervennero in un subito nelle mani dei medesimi soldati, che non furono da loro stimate cosa alcuna! Oh quante immense ricchezze dei nobili baroni romani, per più secoli nelle loro famiglie conservate, furono allora ritrovate e saccheggiate! Oh quanti incredibili guadagni, ed in molt'anni per usure, rapine e per altri crudeli e nefandi modi

moltiplicate da terrazzani, cittadini, cortigiani, mercanti e banchieri, in un istante furono occupate da quell' efferate nazioni! La valuta di queste, per giudizio di molti, allora fu stimata (intendendo solo di quelle del sacco proprio) che passasse due milioni d'oro, e quella delle taglie imposte agl' infelici prigioni poco manco.

Per le quali cose si videro allora i Tedeschi, che poco avanti erano arrivati in Italia col capitano Giorgio Franisbergh tutti rotti e stracciati, scalzi e morti di fame, si videro, dissi, ora ornati e vestiti di broccati d'oro e drappi di seta, con grossissime catene d'oro circondato il loro petto, le spalle e il collo, e le braccia piene di maniglie d' oro, smaltate e legate con pietre preziose di grandissima valuta, andare a sollazzo per Roma sopra bellissime mule, contraffacendo per derisione il papa e i cardinali; in loro compagnia essendovi le mogli loro e le loro concubine con vesti ricamate, adorne, e avendo

il capo e la gola e il seno con l'altre membra coperte di grossissime catene d'oro e perle e preziosissime gioie spiccate dalle mitrie pontificali, piviali ed altre veste papali; che più? fino dagli ostensorii delle santissime reliquie; ed erano i loro servitori e paggi adorni con varie fogge e gale lascivamente vestiti. Vedeansi allora i sontuosi palazzi dei cardinali, le pompose abitazioni de'pontefici, le santissime chiese dei santi Pietro e Paolo, la cappella del papa, il Sancta Sanctorum, e gli altri luoghi sacri, già piene di tante indulgenze e venerande reliquie, essere al presente divenuti stalle di cavalli. Ivi, in cambio delle solite cerimonie di salmi e canore musiche, allora vi si sentiva raspare e nitrire i cavalli, bestemmiare da quei sacrileghi continuamente Iddio e i Santi, e fare in esse mille atti osceni, disonesti e nefandi, sopra gli altari e luoghi santi di esse. Vedeansi molte diverse pitture e sculture, che prima erano da'cristiani meritamente adorate, essere allora con

ferri guaste, e parte abbruciate, e molti crocifissi, coll'archibusate spezzati, giacere vilmente per terra, sparsi e mescolati fra il letame e le fecce de' luterani insieme colle reliquie d'ossa, di teste e calvarie dei Santi e Sante.

Stando in questi termini Roma non giorni nè settimane, ma mesi, vi sopraggiunse anco la guerra del cielo. Iddio, giustissimo punitore del male operare, condusse quella gente così all'estremo del vivere, che non avevano più che mangiare; essendo già da essi stato consumato ciò che era in Roma e nel contado. Iddio tolse loro di maniera l'ingegno, che si erano dati infino a far violenza a coloro che di qualche luogo portavano nella città le vettovaglie. Onde non vi era più alcuno che portare ve ne volesse, e dopo aver mangiati i cavalli e gli asini, i cani, i gatti e fino i topi delle case, la più povera e minuta gente si messe a mangiare di quel che si fosse trovato e che se gli faceva davanti, o erbe o radiche, pur-

chè pensasse di poterne cavare qualche ristoro alla gran fame che si sosteneva. Laonde molti di loro erano venuti così afflitti, che non parevano più uomini, ma ombre e neri scheletri e ritratti della morte. Da questa fame, perchè meglio fusse punita la malvagità di costoro, nacque tra loro una pestilenza così grande, che non era strada in Roma che non si vedesse piena d'uomini morti, o infermi di peste, e vicini alla morte, che miseramente gridando e urlando chiamavano la morte. Ma era tanta la moltitudine di costoro, che non pareva che per la morte il loro numero scemasse.

Ma non fu meno nociva la pestilenza ai soldati che ella si fosse ai Romani. Cominciò a stendere di casa in casa e di strada in strada il suo veleno, come appunto noi veggiamo sopra delle piazze, quando si fanno per allegrezza le pubbliche feste, stendersi il fuoco sulla polvere, che appena tocca una scintilla sola, quasi in un momento tutti gli mortaletti, o mastj prendono ad un tratto

la fiamma: così appunto andava per tutta Roma serpeggiando la peste.

Ora in questi gravi pianti, in queste acerbe grida, in questi aspri orrori, in questi spaventevoli incendi e orribili aspetti di morte, non scriverò in che travaglio e cordoglio si ritrovasse il sommo pontefice. La sua passata grandezza era assai umiliata con tanta ignominiosa infelicità e miserabile amaritudine. Se per essere arrivato in tanta altezza si riputò qualche volta savio e glorioso principe; ritrovandosi poi condotto in tale stato, credo che si confessasse d'essere il più sventurato e il più meschino principe che fosse mai stato per l'addietro, e fosse per essere per l'avvenire. Ci possiamo ragionevolmente persuadere, che considerando che la Chiesa, la patria e Roma e l'Italia si trovava in tanta rovina, e sè in così estremo pericolo; spesso compunto, e con gli occhi lacrimosi rivolti al cielo, con amarissimi e profondissimi sospiri dicesse: *Deus meus, in te speravi, sal-*

rum me fac ex omnibus persequentibus me, et libera me.

Un mese dopo la presa di Roma e del sacco della medesima, arrivò Pompeo Colonna, il quale dentro di sè si rallegrò molto del danno e pericolo del papa. Ma veggendo poi ogni cosa piena di morte e di pianto, sentendo in ogni luogo infinite grida di donne, di fanciulli e di nobilissimi cittadini e prelati, i quali invano domandavano aiuto ne' tormenti, e tutte le contrade e le case esser piene di miserabili sciagure, non potè fare che non piangesse anch' egli. E tanto maggiormente ne sentì il dolore, perchè vedeva rovinata la sua patria senza la rovina del papa, che si era salvato contro il voler suo. Pareva che a quello che era stato, secondo il suo pensamento, la cagione di così gran rovina, dovesse cadere addosso la piena, e non sopra i miseri ed innocenti Romani. Pompeo adunque, come a lui ben conveniva, essendo uomo sacro e per indole nobile romano e generoso, mosso a singolar pietà e mise-

ricordia, aperse la sua casa ai miseri ed afflitti poveri romani; con tutta quella maggiore autorità che egli aveva appresso i capitani e soldati dell' esercito, fece ogni opera che si salvasse l' onore alle donne, che i cittadini si levassero dai tormenti, e che con più tollerabili condizioni si mettessero le taglie ai prigioni. In queste cose egli usò tanta diligenza, umanità e cortesia, che le stanze del palazzo fino al tetto ben tosto si riempirono tutte di nobilissime matrone e donzelle, levate di mano ai soldati tedeschi e spagnoli, con far loro pagare le taglie imposte, e ad alcune egli del suo le pagò. Rivestì e mantenne quei cardinali che, dopo aver patiti diversi scherni dai soldati, come si è detto, erano dipoi ricorsi a lui ed alla sua protezione. Sedò coi propri danari le differenze tra i prigioni e i soldati, e per tutti quelli che erano in pericolo della vita entrava mallevadore: talmente che in quella crudeltà di fortuna, non vi fu cosa più a tempo, nè

migliore per Roma, presa e mezza rovinata, che la venuta del cardinal Pompeo Colonna; non vi fu alcun di quei miseri che invano gli domandasse aiuto. Ed anco, scordatosi gli odi e le gare, aiutò ancora i suoi nemici vecchi per causa della parzialità, o per altra cagione; ma appresso raccolse e liberò con danari una nobile matrona ed una bellissima sua figliuola vergine della famiglia di Santa Croce. In una sola cosa parve che volesse sfogare il desiderio della vendetta, quando fece bruciare la vigna del papa sotto Monte Mario incontro al Ponte Molle. Papa Clemente veggendola fumare di cima del Castello, disse, volto verso i cardinali, che Pompeo faceva il debito suo verso di lui, e che con quel medesimo fuoco rendeva il cambio, col quale erano state arse le castella a lui nelle campagne di Roma. Benchè malvolentieri ciò comportasse, tuttavolta non gli dava il torto.

Se ne stava il pontefice afflitto in Castello per tali disavventure. Ma afflit-

tissimo divenne, quando consumata ebbe tutta la vettovaglia ch' era in Castello. Spinto più dalla fame che dal gusto, gli conveniva ingordissimamente assieme coi cardinali al suo convito mangiare carne d' asino. Disperato di potere aver più con che vivere, si arrese con queste condizioni: Che egli avrebbe atteso quanto avesse disposto l' imperatore, dal quale aspettava lettere degne della fede e pietà di lui; che data la paga ai soldati, gli sarebbe stato restituito l' imperio di Roma assieme con la libertà.

Fece pertanto struggere tutti i vasi d' argento e d' oro che aveva in Castello, deputati per le cose sacre, per batter danari, da partire fra i soldati. I quali danari ancorchè fossero più di scudi trecentomila, non furono bastanti per soddisfare i capi imperiali, non che i soldati. Concedette loro tre cappelli cardinalizi, acciocchè, mettendoli all' incanto tra coloro che, corrotti da disonesta ambizione, aspirassero al cardi-

nalato, ne potessero cavar danari per compire alle paghe de' soldati. Ma con tuttociò non si pòterono far contenti i soldati: e sendo sediziosi e insolenti e terribili ancora per pazza crudeltà coi capitani istessi, domandavano la paga non di mesi, ma di anni. Ora, mentre che Sua Santità era tra queste difficultà e serrato e ristretto in Castello, ed essendo di vantaggio entrata anco là dentro la peste tra i suoi famigliari, stava in gran dubbi della sua salute.

Pompeo, invitato da alcuni cardinali suoi amici, e sopratutto anco pregato dal papa, andò a visitarlo. Diceva il papa coi cardinali, che essendo ormai disperati tutti gli aiuti, era necessario aspettare il soccorso solo della lancia d'Achille: volendo chiaramente inferire di Pompeo, il quale era per apportare i più sicuri rimedi, giacchè egli medesimo era stato il principio di miserie sì grandi. Arrivato Pompeo in Castello, fu ricevuto da papa Clemente con buon viso, e forse anco senza alcuna finzione. Pian-

sero allora insieme con vivissime lacrime la miseria di Roma rovinata, la perduta riputazione della dignità sacerdotale, e finalmente la comune loro pazzia, alla quale essi molto più ostinatamente di quello che conveniva ad uomini sacri, avevano compiaciuto, fino alla rovina delle cose umane e divine. Dopo segreto congresso sopra la liberazione di papa Clemente, Pompeo, con ferma promessa di operare coi ministri imperiali per la libertà sua e di tutta Roma, ricevuta la benedizione papale, si partì.

Intanto, come si è detto, era in Roma la peste; originata dal puzzo de' corpi morti lasciati insepolti, dal fetore delle cloache e bottini scoperti e scaricati per le strade, dalla fame, dalla disuguale intemperie dell'aria. Erano morti molti Tedeschi e Spagnoli, e fra gli altri Antonio Gambaro, il quale aveva saccheggiata la Minerva e tormentati vituperosamente i frati di quel convento.

Non aveva tralasciato il papa di chiedere soccorso a tutti, e particolarmente

al re Francesco I di Francia per il cardinale Salviati legato, ed ancora ad Arrigo re d'Inghilterra. Correva voce che il re di Francia mandava Lautrech, valoroso capitano, con buona armata, e già dicevasi aver passati i monti, per vendicare l'ingiurie e rimettere in libertà il papa; il quale, per essergli stata rotta la fede, era stato ingannato e tradito. Non mancava ancor per lettere e per ambasciatori di ricorrere all'imperadore: ma i soldati e specialmente i Tedeschi, terribili, e in questa occasione crudeli, con occhi minacciosi domandavano d'esser finiti di pagare delle loro paghe. A questi l'imperadore era di parere che si dovesse compiacere; poichè, per aver fatte tante imprese, meritavano i loro premi. E a quest'effetto mandò di Spagna a Roma il sopradetto Fra Francesco Angioli, Generale dell'ordine di San Francesco e suo confessore, con Valerio suo cameriere, con lettere e patenti sopra di questo aggiustamento da portare ai capitani. Con

dette lettere faceva intendere al signor Filiberto principe d'Oranges, a don Ugo Moncada, che gli pareva giusto ed onesto si liberasse il papa, come era prima; essendo conveniente difendere e onorare la santissima dignità pontificia; che però in qualche modo si trovassero danari per finire di pagare i soldati e quietarli, e liberar Roma da quel flagello, acciocchè, quando fosse stato tempo, si fossero potute menare le fanterie tedesche fuori di Roma contro i nemici: che però, prima di liberare il pontefice, con ogni diligenza procurassero di farsi dare gli statichi; acciocchè, se il papa per avventura non si fusse ancora dimenticate le ingiurie, e se gli mantenesse ancora nemico, gli potesse con questo freno far poco nocumento.

Erano queste condizioni gravissime al papa, ritrovandosi egli in forze altrui, e senza assegnamento o alcun modo sicuro di mettere insieme tanti danari per pagare gl' ingordi soldati. Come prigione che egli era, non aveva più

credito alcuno nè presso i soldati nè presso a' mercanti, nè era più in lui fidanza alcuna; e se pure vi era, era sospetta e dubbiosa: talchè difficilmente poteva assicurare le promesse. Le polizze de' denari, e i contratti dell' entrate assegnate, e le carte dell' obbligazioni, si diceva che di ragione non valevano nè tenevano niente, per essere fatte e promesse da persona non libera, ma come carcerata. E i Tedeschi erano quelli che avevano per sospette le promesse de' danari fatte dai banchieri, e le ributtavano; non contenti delle spoglie fatte nella città rovinata, minacciavano crudelmente tutti quelli che erano in Castello, massimamente il papa ed i cardinali, che se non facevano ben tosto provvisione di danari gli avrebbero tutti tagliati a pezzi.

Erano le cose ridotte a questo segno. Il papa, essendone fatta premura grande da' Tedeschi medesimi, fu costretto dare gli statichi per sicurtà di voler pagare i danari, e diede de' suoi più carissimi

ed onoratissimi familiari. Quèsti furono M. Giovanni Maria del Monte, arcivescovo Sipontino; M. Onofrio Bartolini, arcivescovo di Pisa; M. Antonio Pucci, vescovo di Pistoia; M. Giovanni Matteo Ghiberti, vescovo di Verona. Ed appresso questi furono dati, come danarosi e nobili e parenti stretti del papa, Iacopo Salviati padre del cardinale Giovanni, e Lorenzo Ridolfi fratello del cardinale Niccolò.

Presentati questi ai Tedeschi, furono tosto crudelmente e barbaramente menati via, e con parole terribili minacciati e spaventati, acciò ne potessero dai medesimi cavar l'oro che chiedevano: ma con tutte le diligenze possibili fatte da essi, e per via di mercanti e del papa medesimo, non si trovarono danari. Furono pertanto i medesimi incatenati a guisa di malfattori e menati in Campo di Fiore, sotto le forche fatte rizzare a posta, tenendo quivi apparecchiato il boia per impiccarli. Ad ogni poco di moto della moltitudine del popolo o

de' soldati che si fosse fatto, sarebbe ben tosto seguita la loro morte: e tre volte furono quei miseri, pallidi e spaventati dal timore della morte, fatti trar fuori per impiccarli; ma quei miserabili, con preghi e molte lacrime supplicando e chiedendo tempo, acciò potessero trovare i danari, ottennero da loro la vita per la speranza che avevano quei crudeli dell' oro che speravano cavar da essi.

Or mentre che gli statichi andavano procurando e negoziando il modo per trovare danari per fare i pagamenti, furono da alcuni loro amici corrotte le guardie con danari, acciò non gli strapazzassero; fecero loro una buona cena con vini alloppiati, nella quale stando solo attenti a satollarsi e a far molti brindisi fra di loro, di lì a poche ore diedero in un così profondo sonno, che non gli avrebbe risvegliati il rimbombo dell' artiglieria. Gli amici de' medesimi statichi, che stavano attenti quando il vino faceva la sua operazione, accortisi

che di qua il sonno gli aveva presi ed alloppiati, chetamente entrati nelle stanze dove stavano incatenati gli statichi, gli scatenarono, e per un camino dell' istessa casa tirati su colle funi, gli fecero fuggire su pel tetto, e con molta facilità e secretezza sani e salvi di Roma escirono pure, e giunsero al campo del duca di Urbino, il quale era allora nell' Umbria: e così restarono liberi della vita e della taglia.

La non aspettata e miracolosa fuga di questi statichi senza dubbio affrettò la destinata libertà del papa. Misero però in grave disturbo il medesimo, perchè allora tanto più minacciandolo i soldati tedèschi, per essere pagati, stava sempre intento a far nuovi disegni per far danari da pagarli, e procurava la sua libertà. In ultimo, forzato dalla necessità, fu costretto mettere in vendita alcuni cappelli di cardinali, i quali, di consenso de' soldati, posti pubblicamente all' incanto, si dovessero vendere a danari contanti ad uomini amicissimi

della parte imperiale, che aspiravano a quest' onore. Nè vi mancò chi li pigliasse, anzi comprasse; onde in breve tempo raccolse tanta somma di denaro, ancorchè messo insieme con disonesto modo, che potette pagare e soddisfare gli impazienti soldati.

Intanto, crescendo a poco a poco le nuove di prosperi successi di Lautrech capitano dell' armata francese, i soldati spagnoli e tedeschi, stante i pagamenti fatti loro e stante i successi dell' armata francese con assai poca fanteria, anzi fatica; consigliati e persuasi dai capi loro, si vennero a pacificare, dicendo che erano pronti ogni volta ad ubbidire ai loro capitani ed all' imperadore che gli richiamava altrove.

Il papa intanto, per mostrare l' affezione dell' animo suo fedele verso di loro e verso l' imperadore, in esecuzione degli ordini del medesimo, dava loro e dichiarava per statichi cinque cardinali a elezione de' medesimi capi imperiali, che chiesero: il cardinale Pi-

sani veneziano, figlio di messer Luigi, il quale era provveditore del campo della lega del duca d'Urbino; il cardinale Trivulsi milanese, sempre affezionato alla parte di Francia; il cardinal Gaddi fiorentino, fratello di un ricchissimo e prudentissimo banchiere.

Questi, tosto consegnati, furono menati a Napoli e tenuti loro guardati nel Castel Nuovo; e il cardinale Pompeo Colonna entrò mallevadore per gli altri due, i quali furono: Il cardinale Franciotto Orsini romano, e il cardinale Paolo Cesis parimente romano. Bentosto il cardinale Colonna amorevolmente e con ogni dimostrazione d'affetto gli menò seco a Subiaco, luogo di piacere e delizia di detto cardinale Colonna. Non poco dipoi s'addoprò, come promesso avea a papa Clemente, con ogni diligenza cogli agenti dell' imperadore a fermare e stabilire l'accordo, e particolarmente con messer Girolamo Morone, per la liberazione del papa e di Roma tutta da' soldati. E

sapendo Sua Santità che se egli era reso amico con alcune liberali promesse, e con pietosi preghi mollificato, e che l'aveva siffattamente tratto dalla sua, che assolutamente consigliava ed aveva tirato tutti gli altri capi ed agenti, che tutti continuamente aderivano d'eseguire il volere e il desiderio dell'imperadore, che Fra Francesco Angioli aveva a tal effetto portato. Questo negozio fu destramente dal cardinale Pompeo trattato ed accomodato: e tanto più ciò agevolmente seguì, quando che don Ugo di Moncada, uomo d'incerto e spesse volte malvagio consiglio, di già se ne era andato a Napoli coi soldati, ed il principe d'Oranges si era di già ritirato alle stanze coi suoi.

Il papa adunque, poichè egli fu stato sette mesi ritirato e prigione in Castel Sant'Angiolo, dovendo esser liberato per decreto e consiglio degli Imperiali; essendosi appena concluso il partito, ancorchè egli avesse detto di volersene uscire di Castello di lì a tre giorni, gli

riuscì fuggirsene di mezzanotte, senza che glielo potessero vietare punto le guardie della porta. Avvegnachè essendosi egli messo un gran cappellaccio in capo e un tabarro in dosso, e tirata sotto e nascosta la barba, mostrando con quell'abito ignobile d'essere uno de' servitori del maestro di casa del papa, con paniere in braccio, sportella e sacchi vuoti in ispalla, disse alle guardie che era mandato avanti a tutti così per tempo per preparare gli alloggiamenti per la strada che si va a Viterbo, dove disegnava andare il pontefice, e per fare le provvisioni del mangiare e delle altre comodità necessarie per ricevere il papa e i cardinali che dovevano andar con lui. E così vestito, e con tale invenzione uscì di Castello e andò fuori di Roma per una porta segreta, la quale è nell'ultimo canto del giardino del palazzo di San Pietro, detta alla Torre Ritonda, le chiavi della quale il giorno avanti si era fatto dare dall'ortolano del giardino. In tal modo

ingannate le guardie, montò poi sopra di un ginetto di Spagna, che digià lo aveva preparato il signor Luigi di Gonzaga di sopra nominato, il di cui fratello giovanetto, che aveva nome signor Pietro, il papa in quei travagli aveva fatto cardinale. Si messe con un semplice uomo nel buio della notte in viaggio, e passato Celano e il bosco di Baccano, fermatosi un pochetto a Capranica per pigliare cibo e riposo, se ne andò di poi in fretta a Orvietò, città molto forte, per una strada fatta naturalmente sul sasso d'una valle che lo circonda.

Fattosi giorno, andarono alcuni dei capi a Castel Sant' Angiolo per far reverenza al papa; e si trattenne un pezzo. Sapevano che Sua Santità usciva di camera ogni mattina a udir la santa messa, ed avendolo aspettato un poco ed essendo un gran pezzo del giorno, più volte domandò a'camerieri perchè quella mattina Sua Santità si levasse così tardi, parendogli, ancorchè dormisse, che

dovesse essere risvegliato per mettersi in viaggio, come di già aveva stabilito, essendo e lungo e fangoso il viaggio che si doveva fare, e specialmente in quei giorni corti dell'inverno. Non si mossero però punto i camerieri e molto meno quei generali, ancorchè dall'indugio sospettassero a male e particolarmente della fuga del papa, il quale, come si è detto, non ostante il buio della mezzanotte, col suo subito partirsi burlò e i capitani e i soldati, de' quali egli non si fidava per la troppo fresca memoria delle cose passate.

Il papa intanto, fuori d'ogni aspettazione, arrivato in Orvieto, fu da quei cittadini lietamente ed amorevolmente accolto; e dipoi da gran concorso di personaggi onorato, i quali lo andavano a visitare ed a rallegrarsi seco della ricuperata libertà. Quindi stette alquanto tempo fino a che non si fu rappacificato del tutto colla maestà cesarea dell'imperadore Carlo V.

Ed in questo modo ebbe fine l'asse-

dio, il sacco e la calamità dell'afflitta città di Roma, e la miseria di quei miseri infelici cittadini romani. Partito il papa, tutti i capitani e soldati, ricchi e carichi del bottino già fatto, si partirono verso la città di Napoli, dove furono di lì mandati in diversi posti per impedire a Lutrech, generale del re di Francia, gli acquisti grandi che giornalmente coll'esercito suo poderoso faceva in Italia.

IL FINE.

IL SACCO DI ROMA

DESCRITTO IN DIALOGO

DA FRANCESCO VETTORI.

Narrazione de la presa di Roma per Borbone, in dialogo, per il magnifico F. Vettori.

Interlocutori: Basilio e Antonio.

Basilio. Ben sia venuto il mio Antonio.

Antonio. Ben sia trovato Basilio.

Basilio. Io ti averei veduto sempre volentieri, ma molto più ti veggio di presente, perchè io tenevo per certo che tu fussi morto; perchè sono già passati sei mesi che Roma, dove tu eri, andò a sacco, e di te mai ho inteso cosa alcuna, e pensavo che tu fussi morto o di ferro, nell'entrare degl' Imperiali in Roma, o poi di peste.

Antonio. Io ho patito tanto nella persona e nella roba, che sarebbe suto meglio per me che io fussi morto.

Basilio. Non voglio che tu dica così, perchè io non potrei avere cosa più grata che vedere un tale amico vivo e sano. Ma se non sei molto occupato, vorrei che parlassimo un poco insieme, perchè desidero sapere a punto come passò la ruina di Roma, e i casi che a te sono accaduti.

Antonio. Sebbene io non ho occupazione alcuna, e sebbene io ne avessi, lascierei per te ogni faccenda; parlo malvolentieri di quello che mi ricerchi, sì perchè mi rinnuova il dolore, sì perchè è di necessità il biasimare alcuni, e di quelli alli quali per le buone qualità loro porto affezione.

Basilio. Deh! Antonio mio, per l'amicizia nostra antica satisfami di quanto io ti ricerco: perchè, circa al dolore, ne hai avuto tanto che non lo puoi aver maggiore; e se dannerai qualcuno, non lo dannerai per odio, ma per dirne il vero: ed è ben possibile che un uomo che abbi molte buone parti, in qualche cosa erri.

Antonio. Orsù, io te lo voglio contare; ma sarebbe necessario, a volerti dar bene ad intendere ogni cosa, repetere molte azioni sino al tempo di Leone: ma sarei troppo lungo, però ometterò molte cose, e mi sforzerò esser breve. Ma quando, per la brevità, il parlar mio non ti paressi aperto a sufficienzia, non ti sarà grave interrompermi e domandarmi di quello non intendessi.

Chè hai a sapere che, come il duca di Urbino, capitano de' Veneziani e governatore, in fatto, di tutto lo esercito della lega, ritirò le genti di Milano, dove quelle erano condotte animosamente, pensando avere a dare la battaglia a quella città ed ottenerla; subito papa Clemente cascò d'animo, e cominciò a navicare per perduto, perchè conobbe che il re di Francia non faceva la guerra vivamente, e non osservava quello aveva promesso, non per volontà, ma per non potere più. Conobbe che i Veneziani cercavano di in-

debolire Italia, e distruggere prima la Lombardia, e poi la Toscana e Roma e il Regno di Napoli; e che avevano un capitano che gli serviva appunto secondo volevano, perchè desiderava vivere. Conobbe ancora, che gli era mancata la reputazione, e che non poteva più fare provisione di denari che bastassi a reggere tanta guerra; e benchè amassi assai la città di Firenze, amava più sè medesimo. E però, contro a quello che era di diretto contrario all'intenzione sua, cominciò a lasciarla aggravare oltre a modo di denari: e ciò fece per provare se questo rimedio bastassi, giudicando che se lui si salvava, non gli mancherebbe modo a satisfarla de' danni patiti; e quando lui rovinassi, non gli pareva inconveniente metterla in pericolo che seco insieme andassi in rovina.

Basilio. Non giudicavi tu che egli facessi male a mettere a pericolo la patria sua, per mezzo della quale e lui e li sua erano venuti in tanto grado?

Antonio. Come s'io giudico che facessi male! e per questo io ti dissi che malvolentieri parlavo di tal materia, per non dannare uno al quale io porto affezione e reverenzia: ma siamo tutti uomini imperfetti, e la grandezza ci fa quasi tutti deviare dal cammino diritto; e se ne potrebbero dare mille esempli; ed è verissimo quel proverbio che dice, che li onori mutano li costumi; e l'altro che dice: il magistrato fa conoscere li uomini. Ma seguitando il parlare, ancora che li Fiorentini spendessino assai, non fu possibile resistere agl' inganni de' Veneziani, e supplire alla povertà e inavvertenza del papa.

Basilio. Tu di' che il papa faceva spendere a' Fiorentini? Come poteva lui, stando a Roma, e avendo già perduta la reputazione, come tu di', spingerli a spendere?

Antonio. Tu sai che io non sono stato in questa città quaranta anni sono, nè posso saper bene il modo del governo, e tu ne puoi essere meglio informato

di me, che eri sempre, secondo intendo, de' primi chiamati dal cardinale di Cortona, il quale governava qui per il papa. E so bene, se il cardinale non avessi voluto acconsentire alle inoneste domande del papa circa i denari, che il papa era costretto ad avere pacienzia: però tu che sei stato qui, dimmi la causa perchè Cortona faceva questo.

Basilio. Sebbene tu hai detto che io ero de' primi chiamati da Cortona, tu hai a intendere che io e gli altri ci pascevamo di questo; ed è poco più di uno anno che, domandandomi il papa in qual cittadino Cortona più confidassi, io gli risposi, che credevo confidassi in me più che in alcuno altro; ma che di me non si fidava punto. Ed in fatto, è gran difficultà a saper tenere lo stato di questa città, ed è necessario che chi lo tien bene, sia uomo di grande ingegno, e poi sia nato e nutrito in essa: e appena ancora gli riuscirà, perchè bisogna pasca gli uomini di spe-

ranza, di cenni, di parole e di fatti; non faccia altro che investigare le inclinazioni degli uomini, per potere, quando gli vengano a parlare, accomodarsi secondo quelli, e all' uno dire delle nuove, all'altro parlare di paesi dove è stato, ad un altro de' casi e judicii mercantili; a chi di possessioni e di cultivare, a chi di edificare, a chi di belle donne, e a chi di cacciare e uccellare. E certo, quelli che aiutano tenere lo stato in questa città, sono uomini ambiziosi, avari, rovinati, viziosi e sciocchi. Perchè li uomini che sono alieni dall' ambizione non si travaglieranno volentieri di stato, nè come quello che hanno tenuto li Medici, nè di altro. Perchè io fo poca differenza da quello stato che molti chiamano tirannico, a questo che al presente molti chiamano popolare, ovvero repubblica; perchè in quello conosco molta servitù, e in questo ancora il medesimo: e però un uomo che non sia tenuto dall'ambizione, vorrà godere la sua quiete, nè si impli-

cherà in uno stato pericoloso e in una repubblica turbolenta. Similmente, chi non sarà avaro, starà contento al poco, nè penserà con lo stato tôrre il suo a questo e quello. Chi arà le sue faccende ordinate, seguiterà quelle; ma chi sarà rovinato e fallito, sempre s'ingerirà nel governo; e quando non gli riuscirà il participarne, cercherà mutazioni. Quelli che sono dediti alla gola e alla libidine, non possono mandare ad effetto i loro inordinati desiderj in questa città, se non si vagliano dello stato: gli sciocchi si pascono delle dignità della città; nè in quelle hanno fine alcuno, se non che pare loro una bella cosa essere de'Signori, degli Otto e de' Dieci. Ed avendo a trattare il cardinale di Cortona con questi uomini che io dico, non era di tanto ingegno da saperli maneggiare: perchè se gli ambiziosi si tengano senza degnità, non stanno pazienti, e cercano movimento; se ne dài loro troppa, fanno lo stato odioso agli altri, e diventano insolenti. Se agli avari non si dà, non

reggono ai pericoli; se si dà loro, si toglie quello degli altri, e spesso, come sono fatti ricchi, pensano più alla conservazione loro che alla tua, e vanno pensando come e' possino restare in piedi ad ogni stato. E se dài dignità a' rovinati, dài loro causa di imbolare per riaversi, ed acquisti odio universale. Se non contenti li viziosi, manchi del favor loro, i quali spesso sono di più ingegno e di più animo che gli altri; se li contenti, offendi Dio e gli uomini. Se adoperi gli sciocchi, lo stato tuo viene in derisione; se non gli adoperi, non hai ne'magistrati chi faccia a tuo modo. Il cardinale di Cortona, che era nato a Cortona e nutrito a Roma, non discorreva questa cosa appunto; e gli pareva che la grandezza dello stato consistesse in farsi obbedire, e che li magistrati non facessino cosa alcuna senza suo ordine; e pensava che in Firenze fussi un numero di cittadini i quali fussino costretti seguitare la fortuna de'Medici in ogni evento, e poterli trattare

come gli pareva, e non pensava ad altro, se non di satisfare al papa in ogni cosa, e compiacere a' cardinali, e altri prelati e signori e gran maestri, con danno e disonore della città. E benchè gli fussi ricordato che lui era mandato in Firenze per essere di quella defensore, e che aveva ancora a defendere il papa, il quale glie ne arebbe poi buon grado, non lo voleva credere, e pensava che chi glielo diceva, lo facessi per non potere sopportare quel modo di vivere. E seguitava in fare spendere la città senza discrezione; e da questa spesa procedè che l'aggravò di dua accatti, che si venderono li beni dell'arti, che si fece imposizioni a' preti: in modo che non ci restava uomo che non fussi malcontento, poichè lo amore che hanno i popoli a chi gli governa, procede tutto dall'utile, e quando quello manca, lo amore si converte tutto in odio.

Antonio. Intendo molto bene come si governò il cardinale di Cortona circa a' denari. Ma seguitando dico, che le-

vato che il duca d'Urbino ebbe lo esercito da Milano, e ridotto a Marignano, attese a fortificare un campo come una città, pensando di consumare lo imperatore con la spesa: e non si avvedeva che consumava molto più li collegati; o se e' se ne avvedeva, non se ne curava. E per consumare più tempo, e per pigliare una città vicina al dominio de' Veneziani, mandò una parte dell'esercito a Cremona, dove stette a campo molte settimane. Morironvi molti valentuomini e animosi, e si spesero denari assai, e poi la prese a patti. E in questo mezzo seguì a Roma il caso di che hai molto bene notizia, che li Colonnesi e don Ugo messeno a sacco il Borgo di Roma, e il palazzo e la chiesa di San Pietro, e il papa s'ebbe a fuggire in Castello, e seguì lo accordo con don Ugo, ovvero tregua, per quattro mesi. E puoi pensare che il papa in questo caso perdè se punto di reputazione gli era restato, e rimase molto attonito, nè sapeva che partito si pi-

gliare; perchè, se non osservava la tregua, non vedeva modo a defendersi da li Colonnesi e don Ugo; e se la osservava, conosceva certo che li avversarj lo ingannerebbeno, come avevano fatto altra volta, e gli torrebbeno Roma, e forse lo piglierebbeno e ammazzerebbeno. E prese un modo di osservare nel principio, tanto che li avversarj si discostassino da Roma; poi soldò fanti in Roma; faceva venire di campo e Italiani e Svizzeri, e ragunò assai buona banda di gente, e la fece alloggiare ne le terre de'Colonnesi. E questo alloggiare era un modo di ruinarle, perchè li soldati sono venuti in tanta insolenza, che quando bene sono tenuti stretti, mettano in rovina li luoghi dove alloggiano; sicchè puoi pensare quello che facevano in quelle terre, quando era loro dato la briglia in sul collo. Il cardinale Colonna, e per questo e perchè il papa procedeva alla privazione sua, cominciò a querelarsi con don Ugo che il papa non osservava; e intanto ven-

neno nuovi Tedeschi di Alamagna, e il vicerè arrivò al porto di Santo Stefano: cose che tutte ti sono note, però io non te le replicherò, ma solo ti dirò, che avendo fatto progresso lo esercito del papa nel Regno, il vicerè, temendo di Napoli, accordò con il papa per mezzo di Cesare Fieramosca: e venne detto vicerè in persona a Roma.

Basilio. Deh! fermati un poco. Tu di' che il papa, cioè l'esercito suo, aveva fatto progresso nel Regno, e che Napoli era in pericolo: se questo è vero, perchè accordò il papa, e non seguitò la vittoria?

Antonio. Perchè non aveva denari nè modo alcuno da farne.

Basilio. Perchè non faceva lui cardinali, come hanno fatto altri papi, stati in manco necessità e in manco pericolo che non era lui?

Antonio. Non lo voleva fare. E veramente lo intento suo era buono, perchè non voleva vendere dignità e benefizj; e se avessi potuto fare di non

entrare in guerre, arebbe fatto ogni opera di ridurre la Chiesa, non voglio dire come quella primitiva, ma in modo che si sarebbe giudicato all'apparenza di fuora, che li pontefici, cardinali e altri prelati, se non potessino essere imitatori di Cristo, almanco potevano non li essere in tutto contrarii, come sono stati da molto tempo in qua. Ma seguitando il mio parlare....

Basilio. E' mi pare che questi preti abbino detto compieta, e gli chierici voglino serrare la chiesa. E io non ti vorrei questa sera lasciare prima che avessi finito il ragionamento incominciato, e ancora ci restano a dire molte cose; però tu mi farai piacere grande a venire questa sera a cena meco, e potrai ancora dormire in casa mia, perchè non ho altri in Firenze che un servitore; e manderò a dire al tuo nipote che non ti aspetti.

Antonio. Io farò quel ti piace, ma per la via non voglio seguitare la ma-

teria principiata, ma voglio stare con commodità, per ricordarmi meglio di ogni particulare: ma ti voglio domandare di una cosa, e ti prego che mi dica il vero: Se questo vivere popolare o, per dir meglio, repubblica, ch'è ora nella città, ti piace.

Basilio. Se io ti volessi rispondere a quello mi domandi, non bisognerebbe parlassimo di altro questa notte, perchè io non ti direi questo modo dispiacermi se io non adducessi le cause; nè direi piacermi senza fare il medesimo: e a volere fare questo sarebbe necessario discorrere tutta la Politica di Aristotile e la Repubblica di Platone, e venire poi alli esempli delle repubbliche di Grecia, poi alla Romana, e nei nostri tempi alla Veneziana e alle repubbliche di Alemagna. Nè io sono per entrare in questo, perchè io ti infastidirei, ma ti dirò bene assoluto, che se la città nostra non amplia di dominio o di entrate, o non scema la metà de' cittadini, che in quella non può

essore repubblica stabile: e se tu noterai, da dugento anni in qua cho la città nostra cominciò a crescere, sempre una fazione ha superato l'altra, e una parte ha auto le dignità e gli utili, e l'altra è stata a vedere il giuoco. E questo procede perchè l'aria in Firenze è molto generativa, e ci multiplicano assai uomini: e il dominio non è sì grande, nè le entrate sono tante, che si possino pascere tutti; e però una parte si pasce, e l'altra sta malcontenta, e aspetta il tempo per fare il medesimo. Nè credere che in questa città sia uomo che pensi a vivere libero, ma ciascuno pensa all'utile suo; e questi esempli di Bruto e di Cassio, che si danno tanto per il capo, sono favole da dirle al fuoco, perchè loro similmente non si mosseno a congiurare contro a Cesare per zelo di libertà e della patria, ma per ambizione e utilità; perchè vedendo che in quel modo di vivere non potevano avere li primi gradi, come pareva loro meritare, non

si curorono per l'ambizione mettere sottosopra il mondo, e far diventare la città di Roma non serva, ma stiava a tanti crudeli tiranni, ovvero uomini bestiali, quanti dipoi la dominorono. Ma io non voglio procedere più oltre in questo parlare, e massime che noi siamo già a casa. Poserenci qui in camera terrena, e mentre che si ordinerà da cena, tu seguiterai il parlare.

Antonio. Io lasciai che Carlo della Noy, vicerè di Napoli, per fermare meglio lo accordo con il papa, era venuto in Roma, e di quivi mandò Cesare Fieramosca a monsignor di Borbone, che era vicino a poche miglia a Bologna, a significarli che aveva fatto composizione con il papa, e che gli mandava scudi sessantacinquemila fra del papa, Fiorentini e suoi, perchè li distribuissi all'esercito, e lo ritirassi verso la Lombardia. Borbone gli parve strano aver a ritirare lo esercito nello stato di Milano, del quale pensava avere a essere duca, e gli pareva, mentre vi

stava questo esercito, che guastassi la città e il paese, ed esserne signore in nome, ma in fatto patroni ne fussino li soldati: e pensò d'ingannare il papa e il re, e sotto questo accordo procedere avanti, e trovare il papa sprovisto di gente e di denari; e che, avendo fatto accordo, non avessi più a riunirsi con la lega. E suburnati certi capitani, che dicessino a Cesare che non volevano star contenti a sì pochi denari, lui da parte gli disse che facessi intendere al vicerè che l'accordo gli piaceva, e che era non solo utile per lo imperatore, ma necessario; ma che le fanterie erano bestiali, e che bisognavano più denari, accennando di ducati ducentomila: e quando questi si provedessino, credeva che lo esercito stessi paziente; ma che il vicerè non si maravigliassi se intanto lui procedeva, perchè lo faceva per mostrare alle fanterie di fare tutto quello che poteva a loro benefizio. Il vicerè, inteso questo, subito si mosse di Roma in poste, e

venne in Firenze per confortare e pregare i Fiorentini, sapendo che il papa non aveva denari, a provedere più somma che potevano. E doppo molte dispute si concluse, che detti Fiorentini darebbeno scudi centocinquantamila, cioè ottantamila di presente, e il resto per tutto maggio: e furono presenti a detta convenzione e consenzienti dua uomini di Borbone. Fiorentini provideno li ottantamila scudi con grandissima difficultà; e perchè s'intendeva che di continuo Borbone procedeva, il vicerè determinò di andare là in persona per fermarlo e dargli li ottantamila scudi, e trovò lo esercito presso alla Pieve a Santo Stefano: e Borbone e gli altri capi disseno, che questi erano ancora pochi denari; onde il vicerè disperato, e non si fidando tornare in Firenze, se ne andò a Siena.

Basilio. Sei tu uno di quelli semplici, che creda che il vicerè non tenessi le mani a questo trattato?

Antonio. O semplice o astuto che io

sia, io credo che gli uomini faccino quello che giudicano sia loro a proposito. Questo accordo che il vicerè aveva fatto, era molto a benefizio di Cesare, e di esso vicerè in particulare, perchè lui non poteva desiderare maggior grandezza, che godere un regno di Napoli pacifico; e considerava che se questo esercito procedeva, sebbene era vittorioso, quel regno si empieva di soldati, e si rovinava, come era rovinato il ducato di Milano: ma se lo esercito avessi perduto, era certo di perdere ancora il Regno. E non so che maggior dimostrazione poteva fare di volere lo accordo, che venire a Roma in mano di un papa che non gli era stato molto amico; poi mettersi a venire a Firenze in poste, e mettere in pericolo la vita e l'onor suo. E credo certo che lui sia morto poi di questo dolore, perchè gli è parso che con questo accordo il papa abbia perso e Roma e Firenze, e si sia ridotto in Castello come prigione, e lui esserne stato causa,

e non poter fuggire la infamia di traditore.

Basilio. Il medesimo stimavo io: ma alli più non si trarrebbe del capo, che il vicerè e Borbone non sieno stati d'accordo a ingannare il papa.

Antonio. Borbone con celerità seguitò il suo cammino, e lasciò tutte le artiglierie a Siena, e s'ingegnò di avere più vettovaglie che potè da'Sanesi: e alli 4 di maggio, in sabato, arrivò con lo esercito in su le porte di Roma, e per non mostrar gagliardia, di nuovo fece tentare il papa di accordo: ma voleva tanti denari, che era impossibile a provederli. Il papa aveva in Roma il signor Renzo da Ceri e Orazio Baglioni, e circa millecinquecento fanti sotto varii capi; e il sabato che arrivò uscirono fuori certi cavalleggieri di Giampagolo figliuolo del signor Renzo, e più presto furono superiori che altrimenti. Il papa, ancora che avessi pochi fanti, non stimava che Borbone si mettessi a dare la battaglia a Roma, senza piau-

tare artiglieria, almanco da levare difese; nè sapeva l'avessi lasciata in Siena, e si persuadeva, avanti che Borbone potessi avere ordinato di dare la battaglia, che una parte almeno della gente sua più espedita, dovessi essere arrivata in Roma: e per questo stava di buono animo. E perchè gli altri facessino il medesimo, aveva fatto bandi aspri, che nessuno partissi nè levassi robe; e alle porte erano preposti a questo offizio Romani, quali proibivano a ciascuno il partire e mandare via robe, e non accettavano licenzia alcuna, sebbene fussi stata del papa: e perciò io, ancora che prevedessi questa ruina qualche dì avanti, mi trovai ingabbiato.

Alli 5, Borbone andò a vedere le mura del Borgo, nè si vidde disegnassi piantare artiglierie alcune; pure inverso la sera fece dare un leggero assalto alle mura, quasi dietro a Campo Santo, e li fanti che erano quivi a guardia, lo ributtorono; onde ciascuno prese animo. E ancora che non fussi venuto soccorso

alcuno, nè s' intendessi fussi per venire, il papa pensava con questa poca gente difendere il Borgo dua giorni; e sapeva che in capo di dua giorni, per mancamento di vivere, o che lo esercito nimico tornerebbe indietro, o passerebbe il Tevere, per ridursi prima nelle terre de' Colonnesi, dipoi nel Regno. Alli 6, che era in lunedì, Borbone ordinò di dare la battaglia appunto dietro a casa il cardinale di Cesis, e poi presso al monte, dov' è drento la vigna di Santo Spirito, e fuori quella di maestro Bartolommeo da Bagnacavallo. E accadde appunto che fu nebbia grandissima, dimodochè li bombardieri del papa non vedevano dove avessino a indirizzare le artiglierie per offendere li nimici; i quali dettero uno assalto gagliardo, pure furono ributtati: onde Borbone disperato prese una scala, e andò verso le mura, per dare animo agli altri di fare il medesimo; e nell' andare ebbe una ferita d'archibugiata nella testa, e subito morì. Li inimici, non per questo in-

viliti, seguitorono di nuovo in dare la battaglia, ed essendo li ripari deboli, li salirono; e come furono al pari de' defensori, ebbeno vinto, perchè erano assai e li defensori pochi, e quelli pochi, che volseno fare il debito del buon soldato, restorono morti, li altri si misseno in rotta e in fuga, chi per entrare in Castello, e chi per fuggire per Ponte in Roma.

Il papa, intesa la vittoria de' nimici, ebbe fatica a salvarsi in Castello con pochi servitori e qualche cardinale. Gl'Imperiali, poichè furono entrati in Borgo, lo misseno a sacco, benchè vi fu poca preda, perchè di pochi mesi avanti aveva avuto un *ripulisti* da' Colonnesi e don Ugo: e ancora che avessino ottenuto per forza il Borgo, avendo perduto il capitano, e restando loro a entrare in Transtevere e poi in Roma, non pareva loro avere vinto. E veramente, che se fussi stata fatta loro un poco di resistenza, erano in peggior grado che avanti avessino preso il Borgo, sì per la morte di Borbone, sì per la preda che li aveva

disordinati: e nel Borgo non avevano trovato da vivere per un dì. Ma i loro capitani, considerando che non era da dar tempo a chi era sbattuto, di ripigliare lo animo, in capo di quattro ore, poichè ebbeno preso il Borgo, detteno lo assalto alle mura di Transtevere, dove non trovando alcuno defensore, ebbeno facilità di romperle, e per la rottura entrati alquanti, aprirono la porta a Ponte Sisto. Restava poi loro a entrare in Roma in ponti, e questo riuscì senza alcuna difficultà, perchè non ebbeno alcuna opposizione; e non credo che nell'entrare degl'Imperiali in Roma morissino cinquanta uomini combattendo. Ciascuno stava alle case sua, e guardando quelle, pensava gli bastassi. E li Romani erano tanto insolenti e bestiali, che si persuadevano chi per un mezzo e chi per un altro salvarsi, e che l'imperatore avessi a pigliare Roma e farvi la sua residenzia, e dovere avere quelle medesime comodità, onori e utili, che avevano dal dominio de' preti.

Io, che non ero atto all'armi e non avevo in casa altro che un servitore tedesco, uomo di pace, mi stavo in su la mia porta, che avevo una casetta in Campo di Fiore; e per non avere potuto mandar fuora la roba, avevo in certo secreto riposto le scritture e panni e drappi per duemila scudi, e ducati mille di contanti, e cinquecento tra argenti e altre masserizie migliori: e avevo pure lasciato la casa fornita ordinariamente. Nè ti dirò più oltre che seguissi in Roma, perchè io non lo so, e mi basterà dirti quello che intervenne a me.

Come io intesi che li inimici erano drento, sendo pure in Roma molte case di peste, feci mettere alla porta la insegna della peste, ed io, avendo una bolla in una gamba portata molti mesi, la feci con il sangue rossa intorno; poi fasciatomi il capo, me n' entrai nel letto, e dissi a quel servitore tedesco dicessi a chi veniva, che ero malato di peste; e una serva fiorentina feci stare in su l'uscio della camera, afflitta e

dolorosa. Ecco comincio a sentire il romore per la piazza: vengano quattro Tedeschi alla casa mia, e veduto alla porta la insegna della peste, domandarono il mio servitore, che era a sedere in sull' uscio, quello voleva dire quella insegna. Lui risponde, che al patrone della casa erano in pochi giorni morti quattro figliuoli e la donna di peste, che lui era malato nel letto. Onde loro udito questo, segnorono l' uscio con il gesso, e lasciorono uno di loro dinanzi all' uscio, e si partirono, e stettono a tornare circa quattro ore, e menorono con loro un becchino della peste tedesco, che aveva fatto lo esercizio in Roma più anni, e lo mandorono in casa a intendere come io stavo. Lui, o che mi trovassi alterato per la paura, o che giudicassi avere a trarre più profitto quando dicessi essere peste, affermò che io ero malato, ma che credeva fussi per guarire: onde loro lasciatolo quivi a mia custodia, si partirono. E io attendevo a starmi nel letto, nè volevo sa-

pere cosa alcuna che seguissi in Roma: e già erano passati quindici giorni, e io avevo fatto un parentado con quel becchino tedesco, in modo pensavo del male averne a patire manco degli altri. E mentre io mi pascevo di questa speranza, li Tedeschi tornorono una mattina, e dimandando il becchino e il servitore mio come io stavo, e l' uno e l' altro dicendo male, cominciorono a sospettare, e si missero a entrare in casa, e dipoi in camera, e togliere tutto quello vi era, e in ultimo mi poseno di taglia ducati cinquecento, li quali dicevo non potere pagare, perchè ero povero, vecchio e malato di peste. Loro cominciarono a minacciarmi, e in ultimo a battermi; di modo che io dissi, se avevo comodità di mandare fuora di Roma il mio servitore tedesco provederei ducati trecento, di che loro si contentarono. Io simulando mandarlo a Tibuli, cavai del secreto ducati trecentocinquanta, de' quali pagai loro trecento, ed il resto mi serbai in certo luogo della casa, che malvolentieri essi

potevano trovare, e finsi che il servitore me li avessi portati. Loro vedendo che io avevo provisti li denari presto, stetteno dubii donde io li avessi auti, ed entrò loro sospetto che io non fussi ricco; e quando io credevo, avendo auto la taglia, mi lasciassino partire, loro mi tenevano, non però molto stretto; pure male mi sarei potuto fuggire, massime di giorno. Ma la notte, perchè io ero malato o lo fingevo, loro non mi guardavano, onde io presi per partito una notte partirmi. E conferito questo mio pensiero con il servitore, e pregatolo che mi volessi accompagnare, fu contento. E la notte seguente, che fu il primo di luglio, ci partimmo, e la mattina all'aprire della porta ce n'uscimmo per la porta del Popolo, e con gran fatica arrivammo la sera a Civita Castellana; e se io non avessi avuto meco questo tedesco, sarei suto preso e rubato sei volte; ma lui diceva che avevo pagato la taglia al suo patrone, e però mi accompagnava.

A Civita Castellana trovammo male da mangiare e peggio da bere, e così male da dormire. E per questo disagio, e per quello avevo preso a caminare a piedi sin quivi, o per li dolori auti in Roma, il dì seguente che io giunsi, mi prese una grandissima febbre: e venendo io di Roma, dove gli uomini morivano a migliaia, fu creduto certo fussi malato di peste, e fummo, il mio servitore ed io, serrati in una piccola stanza, e da una finestra ci era portato un poco di pane e di vino, e bisognava pagarlo bene. La febbre andò seguitando, di modo che in capo di quindici dì quelli che erano deputati sopra la peste, furono chiari che il male mio non era contagioso, e detteno licenzia a me e al mio servitore di andare per tutto. Ebbi male dua mesi, e quando fui presso che guarito, ammalò il mio servitore, e in capo di un mese morì. Ed io avevo speso tanto intra il male mio e suo, che delli cinquanta ducati avevo portato meco di Roma, non me ne resta-

vano che dua: e con quelli mi partii di Civita Castellana a piè, al fine di ottobre, ed in otto giorni mi condussi a Arezzo: dove trovai un fratello di messer Pagolo Valdambrino, il quale avevo già conosciuto a Roma, e il quale mi fece carezze, e mi condusse a casa sua, dove volse che io stessi quindici dì a riavermi. E lui mi dette notizia della mutazione seguita qui tanti mesi avanti, e del termine in che si trovava il papa; e generalmente di tutte le cose che andavano attorno, delle quali io ero in tutto al buio. Poi mi dette denari, e mi prestò una bestia e un contadino che mi accompagnassi; e quattro dì fa arrivai qui, credendo trovare Benedetto mio fratello. E intesi che era morto lui e la sua brigata, nè era restato altri di lui che Simone suo figliuolo di età di anni ventidue, al quale è parso strano che io gli sia giunto addosso vecchio e povero: ed avendo il padre goduto sempre come suo un buon podere che abbiamo in Mugello, e la casa che abbiamo

qui in Firenze, non gli pare giusto, che io dica al presente volere di questo cose la metà. E in verità, che se mi fussi restato altro modo da vivere, che io non enterrei a domandargli la parte mia.

Basilio. Che fu della roba che tu avevi nascosta?

Antonio. Quando io mi partii, non la avevano trovata: dipoi non te ne so parlare, ma stimo bene, per esservi stati tanto, che non sia possibile non abbino trovato ogni secreto. Tu hai inteso in che modo io mi sia condotto qui, e ci saria da dire assai novellette; ma vorrei cenare.

Basilio. Tu hai ragione, ed è suta poca discrezione la mia a non avere già fatto ordinare; ma si farà subito, perchè la cena sarà da poveri, come siamo tu ed io.

Antonio. Che? ancora tu sei povero?

Basilio. Povero, poverissimo: e mi è suto tolto da certi privati potenti la maggior parte di quello che avevo. Ma

non ti voglio parlare di questo, attendiamo a cenare di quel poco che ci è.

Antonio. Deh! dimmi, tu che sei stato in Francia, se avevi notizia di questo duca di Borbone, e che uomo era tenuto in quel tempo.

Basilio. E' si può bene, mentre si cena, parlare di qualcosa attenente ad altri, come è questa di Borbone, chè non dà perturbazione a parlarne. Io ne avevo benissimo notizia, e mi parve sempre simulatore, vario e ambizioso. Lui era della casa di Borbone, figliuolo di monsignor di Montepensieri, che morì l' anno 1495 a Napoli, dove era rimasto vicerè, ovvero governatore, per il re Carlo VIII. Aveva piccolo stato, ma sendo del sangue regio, Anna duchessa di Borbone, ch' era stata moglie del duca Piero e sorella del re Carlo sopraddetto, gli dette una sua unica figliuola, della quale ebbe grande stato. Ma era brutta quanto donna sia stata mai vista, piccola, nera, gobba non solo nelle spalle, ma ancora nel petto; e lui era tanto

dissimulatore, che dava voce per tutto che non usava con altra donna che con quella; ed era tanto vano, che, ancora che avessi grande entrata, spendeva tanto, per volere tenere stato non da duca, ma da re; che faceva ogni anno debito molte migliaia di ducati, ed impegnava gli stati suoi. Nel principio che Francesco venne al regno, a Carlo di Borbone, secondo la genealogia dei re di Francia, toccava ad essere re, dopo il duca d'Alansone; i progenitori del quale, non so se l'avolo o il bisavolo, per avere fatto contro alla corona, erano suti privati della successione. Ma il re Luigi XII, volendoli dare per donna Margherita sorella di Francesco duca d'Angolem, che ora è re, fece che il parlamento dette sentenzia, che Carlo d'Alansone fussi abilitato alla successione, e fussi il primo doppo il duca d'Angolem. Monsignor di Borbone, malcontento di questo, non voleva in modo alcuno che Carlo gli precedessi; e però Francesco lo fece stare tacito con il

farlo gran contestabile: quale officio era stato molti anni senza crearsi in Francia, perchè si conobbe, quando il re Luigi XI fece decapitare il conte di San Polo gran contestabile, che tale offizio si tira dietro troppo seguito e reputazione. E Borbone sendo fatto gran contestabile, cominciò, di umile che dimostrava prima, a diventare superbo; ed essendo rimasto a Milano governatore, si portava da signore in modo, che il re, avvertito di questo, gli dette per compagno monsignor d'Averre; e quando lo imperatore Massimiliano venne presso a tre miglia a Milano nel 1516, Borbone, se Averre non lo riteneva, si volea partire: nondimeno partendosi lo imperatore senza fare effetto, attribuiva tutta la gloria dell'aver difeso Milano a sè. Pure il re non si contentò che restassi in Lombardia, ma lo richiamò in Francia, dove lui stava mal contento, e attendeva a spendere per conciliarsi uomini. Ed essendo morta la suocera, che lo sovveniva assai, e poi la moglie,

senza figliuoli, e trovandosi gran debito, ed essendogli mosso lite in su lo stato che possedeva, si accordò con lo imperatore e re d'Inghilterra con un accordo, che so ne hai notizia perchè è pubblico; il quale è tanto vergognoso per lui, quanto si possa dire. E si vede per l'ambizione sua voleva distruggere tutto il regno di Francia; perchè se lui aveva odio con il re, perchè gli paressi governassi male, o per quale si voglia altra causa, o che desiderassi essere re lui, doveva cercare di ammazzare il re e li figliuoli e Alansone generosamente, e non indurre Cesare e Inghilterra a distruggere Francia. Ma di Borbone sia detto a bastanza, chè non merita se ne parli tanto: e di simili uomini sarebbe bene che insieme con la vita si estinguessi la fama, o buona o rea che la fussi.

Ma dimmi, avendo preveduto il male di Roma, come tu mi hai detto con il tuo parlare, come fu possibile che tu non ti partissi a buon'ora, e

non ne portassi teco più cose che tu potevi?

Antonio. Cotesta è una domanda che a volerti satisfare richiede una risposta lunga, e a me pare. che tu non abbia nè fame nè sonno; io son vecchio e desidero riposarmi, e domattina parleremo.

Basilio. Così si faccia: ma perchè staremo ambidua in questa camera, che ci sono dua letti, se ti destassi questa notte, non ti parrà fatica, per passare il tempo, satisfarmi di quanto io ti ho domandato.

Antonio. Io pensavo, poichè io sono stato desto, che io andai a Roma a tempo di papa Pagolo II, molto fanciullo; nondimeno sentivo dire tutto il giorno a' Fiorentini ed altri, che era impossibile, a le scelleratezze che si commettevano in Roma, e massime per i preti, che quella città potessi indugiare a capitar male. Nondimeno Paulo morì felice, quanto al mondo, perchè estirpò il conte dell' Anguillara, il quale

non stimava nè preti, nè religione, nè Dio.

Seguì Sisto, uomo uso ad essere frate, e per sapere fare lo ippocrito, e accomodarsi con ciascuno, pervenne a quel grado: e questi frati con la loro logica e teologia si assettano una religione nella fantasia a modo loro; e vanno seguitando, e ciò che fanno par loro ben fatto e lecito. Lui, sendo di vilissima condizione, fece frà Pietro[1] cardinale, il quale molti dicevano che era suo figliuolo; lui diceva che era figliuolo di un savonese amico suo; e gli dette tanta entrata di benefizj, che insino a quel tempo non si trovò mai cardinale alcuno ne avessi auta tanta. Questo fra Piero, assueto ne'poveri conventi, divenne tanto splendido e dilicato, che nel vestire, mangiare e abitare poteva equipararsi a qualunque re. Ma la fortuna lo levò di terra giovane, e il papa volse tutto il pensiero

---

[1] Riario. *Postilla del Cod. Magliab.*

suo a un fratello di detto frà Piero, chiamato Girolamo, e gli dette Imola e Furlì, dandogli nome di conte; e volse ch'el pigliassi per donna una figliuola del duca Galeazzo di Milano non legittima: e in Roma non si faceva altro che quello che voleva il conte. Fece cardinale di San Piero a Vincola un figliuolo di un suo fratello, e detto suo fratello fece prefetto di Roma, e gli dette Sinigaglia. E in effetto, fece con lo essere papa li sua grandi e di stato e di denari, fece guerre ingiuste, concesse per denari tutte le grazie spirituali, e morì vecchio.

Successe Innocenzio[1] per patria genovese, ma nobile uomo, che per la facilità pervenne a quel grado e con non dire cosa che dispiacessi, ma più presto adulando; inclinato a questo non per astuzia, ma per natura. Pure in principio s' intrigò in guerra, della quale rimanendo al disotto, inclinò lo

[1] Innocenzo VIII, Cibo. *Postilla del Cod. Magliab.*

animo alla pace, e tutto il resto della vita sua consumò in ozio e quiete, e pensò lasciare il mondo come l'aveva trovato, e attese a far buona cera. Pur dette qualche somma di denari a Franceschetto suo figliuolo naturale, e gli comperò l'Anguillara e certi altri castelli, e gli dette per donna una figliuola di Lorenzo de' Medici;[1] e infine, sendo vissuto qualche anno infermo, si riposò in pace. E li cardinali si rinchiusono in conclavi per fare nuova elezione: ed essendosi considerato assai che cosa era il pontificato, più cardinali fecero estrema diligenzia di pervenire a questa dignità. Ma sopra tutti la fece Roderigo Borgia Valentino, vicecancelliere, il quale pensò ad ogni modo per denari ottenere tal grado, che non restò in conclavi cardinale alcuno che volessi accettare, il quale da lui non gli fussi promessa grossa somma. E non solo dette a' cardinali, ma a qualunque era in conclavi.

[1] Maddalena. *Postilla del Cod. Magliab.*

Ma sopratutto si ingegnò guadagnarsi il cardinale Ascanio Sforza, parendogli che nel collegio avessi gran parte, e gli promise la Cancelleria, e un bel palazzo che lui avea murato nel più celebre loco di Roma. E seppe in modo usare questa arte del donare, che gli riuscì di essere eletto papa. E come chi compra una possessione cara pensa di trarne più frutto che lui può, così lui avendo comprato il pontificato caro, deliborò non perdonare a cosa alcuna per trarre denari assai e far li figliuoli (che ne aveva tre mastj) grandi. E al primo comprò uno stato in Spagna, e lo chiamò duca di Candia; il secondo fece cardinale, e gli dette benefizj assai; al terzo comprò il principato di Squillaci nel Regno. Una femmina che aveva, chiamata Lucrezia, dette prima al signor di Pesero; poi, non gli parendo il parentado nobile a suo modo, non volse seguitasse, e la dette a un figliuolo bastardo del re Alfonso, il quale sendo suto morto da Cesare suo figliuolo car-

dinale per parergli troppo in grazia a
padre, la dette poi ad Alfonso figliuo
del duca di Ferrara. Ma Cesare su
figliuolo cardinale, che si chiamava d
Valenza, avendo uno animo efferato,
che non pensava ad altro che a dominare
e parendogli che il duca di Candia, mag
gior figliuolo del papa, gli ostassi
questo suo disegno, lo ammazzò un
notte di mano sua, e lo gittò in T
vere. Di che il papa ebbe grandissim
dolore; pure, non volendo arrogere ma
sopra male, finse non sapere chi aves
commesso tale omicidio, e pensò d
quelli stati e quella grandezza che d
segnava per Candia a Cesare; e lo
sfece cardinale, facendo allegare ch
non sendo legittimo, non poteva tene
tale dignità. Ed avendo prima fat
provare, quando lo fece cardinale c
era legittimo e nato di un cittadino
Valenza, fece provare il contrario. E
mandò in Francia a portare la asso
zione al re Luigi XII di poter las
la moglie tenuta molti anni, per ess

sterile, e tôrre Anna duchessa di Brettagna, quale era suta donna del re Carlo VIII. Andò detto Cesare in Francia per mare con tanta pompa e fasto, quanto non si potrebbe scrivere; e fu dal re accolto con tutte le cerimonie e carezze che si possano usare, e fece con lui convenzione di ripigliare tutti gli stati che la Chiesa per il passato aveva dato in feudo, e che erano in quel tempo occupati da questo signore e da quell'altro. Il re promisse aiutarlo conseguire questo effetto.

Tornò in Italia pieno di speranza, e cominciò ad assalire Imola e Furlì, e ridusse dette due città in sua potestà, e prese la contessa,[1] e la mandò a Roma a stare in Castel Sant'Agnolo. Dipoi messe il campo a Faenza, ed essendovi stato più settimane, la prese d'accordo, ed ebbe prigione un giovanetto che vi era signore;[2] e poichè lo ebbe tenuto qualche settimana in la sua corte, lo fece una

[1] Caterina Sforza. *Postilla del Cod. Magliab.*
[2] Astorre Manfredi. *Post. del Cod. Magliab.*

notte strangolare dal Bianchino da Pisa, il quale adoperava per ministro in simili crudeltà. Tolse lo stato ai signori di Pesero, di Rimini, di Camerino e di Urbino, e venne verso Firenze, pensando che ne nascessi qualche novità. Ma considerando poi meglio, che se vi rimetteva Piero de' Medici, accresceva forze a casa Orsina, la quale lui desiderava annichilare; stato che fu alquanti giorni a Campi, e guasto e rubato il paese, si partì con certo accordo che volse più presto per cerimonia, che perchè pensassi si avessi ad osservare; e ne andò verso Piombino, e lo prese subito, e il signor Iacopo IV di Appiano si fuggì. Volse assaltare Bologna, avendo certo trattato co' Mariscotti per cacciarne i Bentivogli, e non gli succedendo, scoperse quel trattato per fare in quella città maggior confusione; e li Mariscotti furono morti. Venne dipoi a rottura con Vitelli e Orsini, che dubitavano della troppa grandezza sua: nondimeno tanto li seppe ciurmare, che sotto uno

accordo li prese, e fece morire Vitellozzo e il signor Pagolo Orsino ed altri Orsini e il cardinale pure Orsino, e cacciò Gianpagolo Baglioni di Perugia, e Pandolfo Petrucci di Siena, e tutti li Colonnensi si erano partiti dello stato della Chiesa e ritirati nel regno di Napoli. E detto Cesare si fece investire in gran parte degli stati donde e' cacciò li signori, e si chiamava duca di Romagna; ed era venuto a tanta superbia, che disegnava pigliare Siena e Firenze: e aiutò il re Luigi pigliare il regno di Napoli e tôrlo a Federigo di Aragona. Il quale Luigi per contentare il re Fernando di Spagna, partì seco detto regno, e Cesare pensò che per detta divisione dovessi nascere discordia fra loro, ed essere facil cosa che esso avessi a succedere in quel regno. Ma mentre che faceva queste cose e pensava a delle maggiori, sopravvenne la morte del papa in tempo che lui si trovava malato gravemente; in modo che restò prigione del papa nuovo, e

tutto lo stato che aveva preso con fatica, con arte, con inganni e scelleratezze, in pochi giorni mutò signore.

E veramente, chi esaminerà bene la vita di papa Alessandro, lo troverà simile a quelli imperatori romani che facevano ogni cosa per regnare. Lui per aver denari vendeva tutti li benefizj; se alcuno prelato moriva in Roma, voleva la sua eredità; se sapeva alcuno che fussi ricco di denari o di offizj, s'ingegnava di farlo morire: prometteva, accordava, e sotto accordo e fede pigliava li uomini e gli ammazzava. Della libidine non voglio parlare, perchè di lui si dicevano cose tanto infami, che mi è difficile a crederle, e io malvolentieri dico quello di che facilmente si può mentire; e come i principi cominciano a essere odiosi, ciascuno accresce, finge e accumula in lui ogni vizio. Basta questo, che papa Alessandro, secondo li disegni suoi e quanto al mondo, morì felice.

Fu creato doppo lui Pio III, sane-

se,[1] uomo vissuto lungamente nella corte romana, e, secondo che sono li prelati, di assai buoni custumi; ma pochi giorni stette pontefice. E doppo lui fu fatto Julio II, cardinale di San Piero in Vincola, nipote di Sisto, chiamato Juliano da Savona, di vilissima condizione, e non solo confidente ma piuttosto audace. In la creazione andorono a torno molte promesse di denari, come in quella di papa Alessandro. È ben vero che, poi papa, osservò quelle che volse. Costui nel principio del papato attese ad accumular denari, e delle guerre che andavano a torno fra il re di Spagna e di Francia, non si travagliava; ingegnavasi rassettare Roma, e dava gran libertà a' preti. Come ebbe adunati tanti denari, che gli parvero a bastanza a potersi scoprire pontefice formidabile, cominciò a pensare di liberare Bologna dalla signoria di messer Giovanni Bentivogli, e ridurla al governo della Chiesa; e per questo fece

[1] Piccolomini. *Postilla del Cod. Magliab.*

lega con il re di Francia, e andò in persona a quella impresa, la quale gli successe. Poi, parendogli che Francia pigliassi in protezione Ferrara, disegnando ancora ridurre quello stato alla Chiesa, e avendo per male che il re di Francia avessi forzato Genova, fece accordo con il re di Spagna contro a Francia; in modo che Francia rimesse li Bentivogli in Bologna, e il papa ebbe a fuggire a Roma quasi ruinato; e se era seguitato, il caso suo non aveva rimedio: aiutollo la buona sorte. Fece calare Svizzeri, e in pochi giorni cacciò Franzesi d'Italia, e acquistò Parma, Piacenza, Reggio e Modena: e prima aveva fatto molte altre cose contro ai Veneziani.

Basilio. A punto io volevo dire che tu avevi narrato le faccende che aveva fatto papa Julio, e ne avevi lasciate assai, e massime quelle aveva fatto contro Veneziani, che erano sute grandi, perchè aveva loro cavato delle mani Rimini, Faenza e Ravenna.

Antonio. La intenzione mia non è nar-

rare la vita di Julio, ma mostrare quante cose fece contro ragione, che gli successeno bene; e benchè fusse summerso ne' vizj, si riposò alla fine in pace, e fu tenuto un grande e buono papa.

Di Leone voglio parlar poco, perchè le azione sua ti sono note come a me, e forse più, e mentre che lui era papa stesti molto tempo a Roma. E in effetto, o per buona sorte, o per buon governo, nel suo pontificato a Roma non fu peste, non carestia, non guerra: e benchè in molti luoghi d'Italia fussi guerra, questo faceva che Roma fussi più abitata, perchè ogni uomo correva quivi come in porto sicuro; e chi aveva denari comprava offizj, e di quelle entrate viveva comodamente. Morì adunque Leone, quanto al mondo, felice. Quello sia successo di questo[1] lo sai tu.[2] Fatto senza simonia,[3] è vivuto sempre religiosamente e prudente quanto un al-

[1] Cioè Clemente VII.
[2] Lascia Adriano VI. *Post. del Cod. Magliab.*
[3] Utinam! *Postilla del Cod. Magliab.*

tro uomo. Non vende li benefizj, dice ogni giorno il suo offizio con devozione; alieno da ogni peccato carnale, sobrio nel bere e mangiare, dà ottimo esemplo di sè. Nondimeno a suo tempo sono sempre venuti a Roma e a lui tanti mali, che poco peggiori ne potrebbono venire.

Sì che ti ho fatto questo discorso de' pontefici perchè tu intenda, che sebbene sempre è stato detto che i peccati di Roma meritano flagello, pure non è successo se non al tempo di questo pontefice, quando io credevo avessi manco a succedere. E benchè io prevedessi questo male poco di tempo prima, però non potetti riparare a questo disordine, nè levar le robe nè me di Roma, per le cause sopradette. Onde, per concluderla, io voglio attendere a viver questo resto che mi avanza di tempo, e non voglio dibattermi il cervello a investigar le ragioni delle cose, nè voglio pensare quello abbi a essere. Viverò in su questo mio mezzo

podere, goderò il meglio potrò, e te conforto a fare il medesimo.

Basilio. Io non voglio allungare più questo nostro colloquio, e voglio proviamo ancora a dormire un poco. Domattina ci leveremo, e saremo a tempo a parlare di questa materia e di altro: basta che per questa volta mi hai satisfatto in tutto quello che io desideravo.

IL FINE.

VARIANTI PIÙ NOTABILI.[1]

—

Pag. 411, *v.* 12, perchè sono già passati sei mesi — sendo già passati tre mesi, *Cod. Magliab.*

Pag. 412, *v.* 10, e sebbene io, ec. — E quando bene io, ec. *Cod. Magliab.*

Ivi, *v.* 22, non lo dannerai per odio — non lo farai per odio, *Cod. Magliab.*

Pag. 413, *v.* 2, io te lo voglio contare — io ti voglio contentare, *Cod. Magliab. e Ediz. Parig.*

Pag. 414, *v.* 12, a quello che era di diretto contrario — a quello che era dirittamente contrario, *Ediz. Parig.*

Pag. 415, *v.* 20, spingerli — astringerli, *Cod. Magliab.*

---

[1] Tratte da un Cod. Magliabechiano, dal Cod. Cateni e dalla Edizione Parigina. Vedi la *Prefazione*.

Pag. 416, *v.* 9, faceva — facessi, *Cod. Magliab.*

Ivi, v. 23, di grande ingegno — di eccellente ingegno, *Cod. Magliab.*

Pag. 417, *v.* 24. che non sia tenuto dall'ambizione — che non sia tirato dall'ambizione, *Ediz. Parig.*

Pag. 418, *v.* 12, inordinati desiderj — disordinati appetiti e desiderj, *Cod. Magliab.*

Ivi, v. 16, *Nel Cod. Cat. manca* de' Signori.

Pag. 419, *v.* 5, pensando — cogitando, *Cod. Magliab.*

Ivi, restare in piedi — cadere in piedi, *Cod. Magliab.*

Ivi, v. 14, *Il Cod. Cat. invece di* derisione, *legge erratamente* divisione.

Pag. 420, *v.* 1, come gli pareva — come voleva e poteva, *Cod. Magliab.*

Pag. 421, *v.* 19, la chiesa di San Pietro — la chiesa di Santo Spirito, *Cod. Magliab.*

Ivi, v. 23, in questo caso — in questa cosa, *Cod. Magliab.*

Ivi, v. 24, molto attonito — come attonito, *Cod. Magliab.*

Pag. 426, *v.* 6, e l'altra è stata a vedere il giuocò — e l'altra si è stata a parte a vedere il giuoco, *Cod. Magliab.*

Pag. 427, *v.* 23, nello stato — nel ducato, *Cod. Magliab.*

Pag. 427-428, *v.* 25-1, mentre vi stava — *Il Cod. Cat. legge erratamente* visitava.

Pag. 428, *v.* 19, stessi paziente — starebbe paziente, *Cod. Magliab.*

Pag. 429, *v.* 4-5, si concluse — si condusse, *Cod. Magliab.*

Ivi, v. 21-23, *Nel Cod. Magliab. sono omesse, forse per isvista dell' amanuense, queste parole di Basilio.*

Pag. 431, *v.* 7, seguitò — finì, *Cod. Magliab.*

Ivi, v. 12, in su le porte di Roma — in su le porte di Roma, in Prati, e per, ec., *Cod. Magliab.*

Ivi, v. 18, circa millecinquecento fanti — circa a 1100 fanti, *Cod. Magliab.*

Pag. 432, *v.* 1-2, da levare difese — da levare offese, *Cod. Magliab.*

Ivi, v. 14-15, sebbene fussi stata dal papa *manca nel Cod. Magliab.*

Pag. 432, *v.* 22, dietro a Campo Santo — dentro a Campo Santo, *Cod. Cat.*

Pag. 433, *v.* 7, *Nel Cod. Cat. manca* per ridursi.

Ivi, v. 13-14, *Men bene il Cod. Cat. legge* Bartolo. *È questi il pittore Bartolommeo Ramenghi, detto dalla patria* il Bagnacavallo.

Ivi, v. 16, bombardieri — bardieri, *Cod. Magliab.*

Ivi, v. 24, *L'Ediz. Parig.* d'archibuso, *nel Cod. Cat. manca questa e l' altra lezione adottata nel testo.*

Pag. 435, *v.* 17-18, *Questi due versi mancano nel Cod. Magliab.*

Pag. 436, *v.* 11-12, la casa fornita ordinariamente — la casa fornita ordinatamente, *Cod. Magliab.*

Ivi, v. 17-18, la insegna della peste, — il segno della peste, *Ediz. Parig.*

Ivi, v. 21, me n'entrai nel letto — me n'andai a letto, *Cod. Magliab.*

Pag. 438, *v.* 22, a Tibuli — a Tigoli, *Cod. Magliab.*

Pag. 439, *v.* 17, E la notte seguente, che fu il primo di luglio, ci partimmo, ec., *Cod. Magliab.*

Pag. 440, *v.* 3, E per questo disagio, e per quello avevo — E per questo e per quello avevo, *Cod. Magliab.*

Ivi, v. 20-21, quando fui presso che guarito — quando fui presso a guarito, *Cod. Cat.*

Pag. 442, *v.* 1, non gli pare giusto — non gli pare giuoco, *Cod. Cat. e Ediz. Parig.*

Pag. 443, *v.* 12, vario — avaro, *Cod. Magliab.*, vano *l' Ediz. Parig.*

Ivi, v. 13, della casa di Borbone — della città di Borbone, *Cod. Magliab. e Cod. Cat.*

Pag. 448, *v.* 1, nè religione — nè religiosi, *Cod. Magliab.*

Ivi, v. 4. ippocrito — spiritocco, *Ediz. Parig.*

Ivi, v. 21, equipararsi — compararsi, *Cod. Magliab. e Ediz. Parig.*

Pag. 449, *v.* 3, dandogli nome — e gli dette titolo, *Cod. Magliab. e Ediz. Parig.*

Pag. 451, *v.* 8, gli riuscì di essere eletto papa — gli riuscì di essere papa, *Cod. Cat.*

Ivi, v. 22-23, non volse seguitasse —

non volse che seguissi, *Cod. Magliab. e Ediz. Parig.*

Pag. 453, *v.* 3, *Nel Cod. Cat. manca* in Francia.

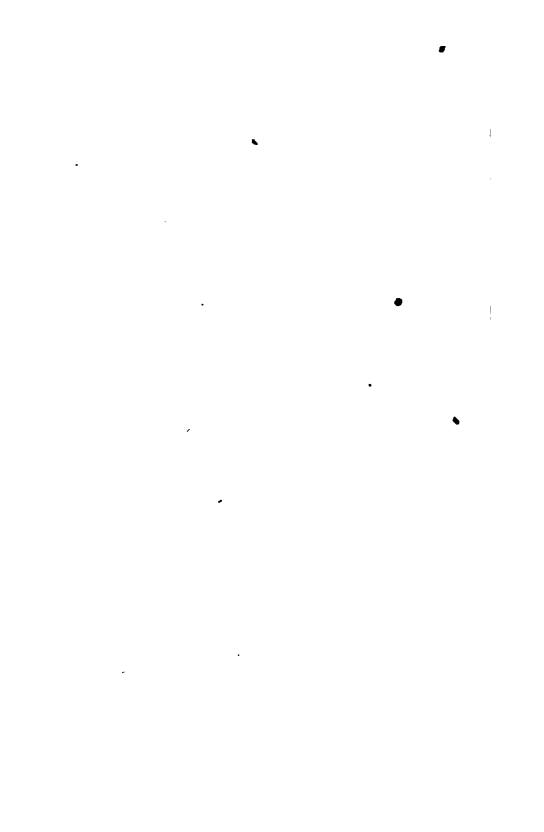
Ivi, v. 14-15, cominciò ad assalire — cominciò ad assaltare, *Cod. Magliab.*

Pag. 454, *v.* 4, di Rimini *è aggiunto dal Cod. Magliab. e dalla Ediz. Parig.*

Ivi, v. 1Þ, casa Orsina — parte Orsina, *Cod. Magliab. e Ediz. Parig.*

Pag. 455, *v.* 3, era venuto — era salito, *Cod. Magliab.*

Ivi, v. 23, la morte del papa — la morte di papa Alessandro, *Cod. Magliab.*

Pag. 456, *v.* 11, o di offizj — o di benefizj, *Cod. Magliab.*

DEL SACCO DI ROMA

LETTERA

DEL CARDINALE DI COMO

AL SUO SEGRETARIO.

Copia d' una del cardinale di Como a uno suo segretario, data a Civitavecchia alli 24 di maggio 1527.

Come vi scrissemo alli giorni passati, Roma fu presa alli 6 del presente. Et in quel giorno si cominciò a saccheggiare, et il sacco et il far prigioni continuato per XII giorni; et più saria durato, se lì fusse che saccheggiare et far prigioni. Passati li primi tre giorni, il principe di Orange, qual si pretendeva esser lo primo, morto Borbone, fece far grida che non si saccheggiasse nè si facesse più prigioni: ma li soldati dicevono che, morto Borbone, non avevono alcuno superiore, e saccheggiorono e feciono peggio, per dispetto, che prima. Et il palazzo di Pompeo Colonna, nel quale

si faceva la Cancelleria, fu delli primi a essere saccheggiato: ma non era anche venuto dentro Pompeo Colonna, nè lì fu trovata molta robba, per non si assicurar la gente a portar roba in detto palazzo, per essere assente il prefato Pompeo Colonna. Poi fu saccheggiato il palazzo nostro di Campo di Fiore, et di tutti li reverendissimi cardinali quali si trovavono in Castello con il papa. Et si andò subito al palazzo dello ambasciatore di Portogallo,[1] quale aveva fama di aver dentro molte robbe di mercanti, e lì furono condotti duoi capitani spagnuoli, quali volevono mettere la loro bandiera et defendere il palazzo, ma che li fusse dato un buono beveraggio. L'ambasciatore di Portogallo confidandosi dell'ombra del suo re, del quale lui è parente, disse che non voleva altra insegna che quella del re di Portogallo. Et instando con le lacrime li poveri mercanti et gentiluomini

[1] Don Martino, nipote del re di Portogallo.

quali avevono le robbe in casa sua, et erono lì per salvare le loro persone, che si dessi un buon beveraggio a quelli capitanei, che loro lo volevono pagare; non fu mai possibile che detto ambasciatore volessi essere contento, con dire che in questo non era l'onor del re suo signore: et così si partirono detti capitani mal contenti. Quali subito andorono ad far venire Spagnoli e Lanzechenecchi; li quali giunti, introrono incontinente in detto palazzo, quantunque fortissimo, munito d'artiglierie et gente; ma non feciono difesa. Et così saccheggiato tutto il palazzo, fatti prigioni tutti quelli erano in detto palazzo et uomini et donne, preso et spogliato l'ambasciatore, il quale se non fusse stato liberato con lo aiuto di Ioan de Urbino,[1] saria stato constretto a fare

[1] È questi Giovanni d'Urbina, o d'Orbina, e non d'Urbino, come dice qui, del quale parla il Varchi nel t. II, pag. 16 delle sue Storie (ediz. Le Monnier) e ne celebra le lodi. Morì nel 1530 all'assalto di Spello, dato dalle genti dell'Orange. Il Brantôme invece dice

una grossa taglia, oltre a che ha perduti argenti et altri beni per più di XIIII mila ducati. Il sacco di quella casa sola, da mercanti et altri che sanno la robba che era dentro, quelli dicano manco, fanno che passi cinquecento mila ducati, oltra molti grossi prigioni che sono stati fatti lì: et noi lo credemo molto bene, perchè era tenuto lo più securo palazzo di Roma, e lì erano quasi tutti li argenti, denari, gemme et perle di tutti li gentiluomini romani, et denari et robe sottile di mercanti, et tutti li pegni di pregio delli Giudei.

Si missono poi a saccheggiare tutte le altre case de' prelati et romani et mercanti; et furono saccheggiate tutte, fin quelle delli poveri acquaroli. Li restavono da saccheggiare le case delli reverendissimi cardinali Valle, Ceserino, Enchivort flammengo [1] et Siena, in le

---

che rimase ucciso nella guerra di Firenze (*Capitains estrangers*) t. I, pag. 329, ediz. del Lalanne; Paris, Renouard, 1866, in 8°.

[1] È quello stesso Henkwort, o Enkvoerd,

quale per esser lor tenuti molto imperialisti, se li era messa gran robba, uomini et donne per salvarse. Stettono detti palazzi circa otto giorni che non furono saccheggiati, perchè tutti tirorono dentro capitani spagnoli per salvarsi. Li quali capitani come furono in casa, vedendo tanta robba et persone in le loro case, dissono che delle robbe de' cardinali et de' suoi servitori non volevono cosa alcuna, ma delle altre robbe et persone che erono in casa, volevono un buono beveraggio et una buona compositione, con prometter poi di salvare le loro case che non andasseno a sacco. Et al primo tratto, domandorono per ciascuno di quelli palazzi de' cardinali 100 mila ducati (et tutti questi capitanei erono spagnoli), parendoli di fare una gran grazia a pigliare se non centomila ducati. Pur al fine, dapoi stati un giorno di venire alla compositione, Çesarino fu constretto componersi in

---

che si fece fare il sepolcro da Baldassarre Peruzzi. V. Vasari.

45 mila ducati, La Valle in 35 mila, Enchivort in 40 mila, Siena in 35 mila: li quali tutti furono pagati in dua giorni, estimando le robbe et le persone erono in essi palazzi alla rata delli suoi beni delle robbe,[1] delli quali furono pagate le composizione. Et non volevono li capitanei tôrre gemme ad alcun pregio nè moneta, et con grandissima difficultà argenti, con pesare li ducati se erono di peso. Li mancava pur qualche somma di denari per supplire alla composizione; et non possendo far dimanco, tolsono la promessa de banco, per il resto, d'Ansaldo Grimaldo. Finchè durò et pagata fu la compositione, non fu data molestia per saccheggiare detti palazzi de' cardinali nè da Spagnoli nè da Lanzichenet. Pagata la composizione, de un giorno o dua d'appresso, quelli capitanei che avevono toccato la composizione, dis-

---

[1] Vuol dire, che non essendovi danari, fu pagata la taglia a tanta roba, ed in ragione della stima e pregio della roba che ciascuno di questi cardinali possedeva.

sono che li Lanzechenet volevono venire a saccheggiare, et che non li potrieno defendere se non si tagliassino a pezzi tra loro, il che non volevon fare per non disordinare il campo. Et per la prima, li Lanzechenet andorono ad assaltare il palazzo del cardinale di Siena, il quale si teneva che fosse ben sicuro, sì per la bona cera fatta da' Senesi a' Lanzechenet, sì per esser lui et li suoi barbi, Pii secondo et terzio, molto amici dello imperatore et nazion germanica. Fu combattuto il suo palazzo più di quattro ore, et morti alcuni dentro et fuora, saccheggiato tutto il palazzo, fatti prigioni tutti quanti erono uomini et donne, et il cardinale da Siena fatto prigione da' Lanzichenet, et condotto in Borgo da essi senza berretta, con una trista veste, con molti calci et pugna, et fatto taglia cinquemila ducati. Poi andò in casa di Pompeo Colonna. Il fratello del detto cardinale di Siena fu fatto prigione, et fece taglia cinquemila ducati; et dapoi pa-

gati li cinquemila ducati, lo ligorono in una stalla, et li volevono mozzare il capo, s'el non pagava altri cinque mila ducati: et fu costretto, per non aver denaro, darli una cedola di banco. Saccheggiato il palazzo di Siena, dissero li Lanzichenet di voler saccheggiare il palazzo di Cesarino, Valle e Enchivort; li quali vedendo come era stato trattato quello di Siena, non vollono espettare il furore de'Lanzichenet; et al tardo, incogniti, detto Cesarino, Valle et Enchivort andorono con pochissima gente in casa di Pompeo Colonna. Non furono appena usciti de'loro palazzi, che furono tutti saccheggiati, nonostante le composizion fatte di tanti denari pagati. Molte donne che erono in casa della Valle, si partirono per andare in casa di Pompeo Colonna lì vicina; ma non possenno intrare così presto, che ne furono levate dalli inimici circa dugento, con li più grandi gridi, pianti et pietate che fussi mai veduto. Et così furono saccheggiate tutte le case de' car-

dinali etiam imperialissime. In la casa della Valle fanno fusse robba per più di 200 mila ducati, in quella di Cesarino altro tanto, in quella di Siena et Enchivort per più di 150 mila ducati per ciascuna, oltre li prigioni fatti, che erono in quelli palazzi, per molte migliara et migliara di ducati. Fu saccheggiata ancora la casa delli marchesi Brandeburgi, et fatto pregione esso marchese, pur fu poi liberato; et in casa sua lì era gran robba et molti gentiluomini, quali furono sacheggiati et fatti tutti prigioni. Restava solo la casa della marchesana di Mantua, quale alloggiava nel gran palazzo di Santo Apostolo, fatto per papa Julio, dove erono grandissime robbe, et più di mille donne, et forse mille uomini. Il palazzo era fortissimo, et murate tutte le porte con bastioni. Subito presa Roma, venne al detto palazzo il conte Alessandro Novolara de' Gonzaga, capitano delli inimici, per salvarla; et come fu in casa, vedendo tanta roba et gente, secondo dicano quelli lì erano, a lui

parse vergogna di voler ranzonare[1] quelli erono dentro; et volendo pur guadagnare, disse che non si vedeva sufficiente a guardare detto palazzo: et così domandò in compagnia sua un capitano spagnuolo de autorità, che si domanda don Alois de Corduba, parente del duca di Sessa. Il quale, intrato, disse di volere un buono beveraggio, et venire a composizione, non già quanto per la marchesana et suoi beni et delli suoi servitori, ma per li altri; et domandò se non 100 mila ducati, parendo anche si facesse beffe di così poca somma. Si stette dua giorni a combattere dal più al meno: alla fine la composizione fu fatta in 40 mila ducati, et poi ancora bisognò fare un augumento di 12 mila ducati, in modo fu fatta la composizione, che in tutta somma veniva in 52 mila ducati, li quali furono pagati in danari et argenti, et certe migliara di ducati che mancavono, in cedole di

[1] Mettere la taglia. Dal *rançonner* francese.

banchi. Delli quali li primi 40 mila ducati, la metà ne fu data a quel conte Alessandro Novolara, l'altra metà a quel capitano spagnolo, delli altri 12 mila, dua milia furono dati a quattro Lanzichenet, e li altri 10 mila, vogliono dire quelli forestieri erono in casa, che secretamente pervennero in mano di don Ferrando figliuolo della marchesana di Mantua: il che non sapemo s'el fosse vero; ma quando fusse, saria molto disonesto.[1] Oltre alla detta composizione de 52 mila ducati, vollono per prigione lo ambasciatore veneziano, che era in essa casa, al quale feciono far taglia cinque mila ducati, e messer Marco Antonio Justiniano che cercava di farsi cardinale, et fece taglia 10 mila ducati, et così ad altri prigioni. Et nonostante dette composizione, se missono, una volta o dua, 3 et 4 mila Lanzichenet insieme in Campo di Fiore, per andare a saccheg-

[1] Il Gosellini, nella Vita di Don Ferrante, dice che gli furono donati dalla Marchesana.

giare detto palazzo della marchesana. Ma don Ferrando suo figliuolo fece venire dua volte il principe d'Orange dalli Lanzichenet a pregarli che non lo saccheggiassino, e così promissono di non lo saccheggiare. Et vedendo la marchesana che si mirava pure a saccheggiarlo, si levò da Roma bene accompagnata dal figliuolo et altri, et venne ad Ostia, et salvò tutta la roba sua, et furono salvati li uomini et donne tutte. Ma uscita lei et le persone, in gran furia fu poi saccheggiato quello restava in casa. Et così non è uomo in Roma che si possa avvantare di non esser stato saccheggiato. Li cardinali della Minerva [1] et Ponzetto, vecchio di ottanta anni, et più morto che vivo, che non può stare in piede, furono fatti prigioni da'Lanzichenet. Et condussono più volte il cardinale della Minerva per Roma, ora a

[1] Cioè Tommaso de Vio da Gaeta, detto il cardinal Gaetano, e anche della Minerva, perchè essendo Generale de'Domenicani, abitava nel convento della Minerva in Roma.

piede rabellando,[1] ora in groppa di uno Lanzicheneth, con una robbetta et una beretta di saccomando, et ha fatto taglia cinque mila ducati. E il cardinale Ponzetta saccheggiato e toltoli più di 20 mila ducati sotterrati, li hanno ancora fatto taglia, et lo rabellavono per Roma a piedi mal vestito et deserto; et non potendo stare in pede, uno Lanzechenech se lo misse alle spalle portarlo come un corpo morto. Non sapemo se ancora la Minerva et lui sieno in mano de' Lanzechenech; molti ne hanno detto di sì, per non aver anco pagato la taglia.

Il cardinale di Trani[2] era in casa del cardinale Enchivort, dove pagò per quella composizione quattromila ducati; ma non era per questo securo, e fuggitte

---

[1] *Rabellare* è il correre, o l'andare correndo a modo degli staffieri. Nel *Lamento di Roma* si legge: "Gli vescovi, prelati e cardinali, Staffieri or son, che 'l ciel questo gli presta Al tempo che han dormito, i breviali."

[2] Gio. Domenico de Cuppis.

fuora di casa d'Enchivort cardinale con li figli di madama Felice,[1] che erono con lui; et uscirono fuora di detto palazzo di Enchivort et fuora di Roma, lassandosi a basso per una corda, et andorono molte miglia a piedi, con molti periculi: tanto che si salvò, et ora è qua con noi a Civitavecchia.

Tutti li monasteri e chiese tanto di frati quanto di monache santissime saccheggiati; ammazzati molti frati, preti allo altare; bastonate molte monache vecchie; violate et rubate molte monache giovane et fatte prisione; tolti tutti li paramenti, calici; levati li argenti delle chiese; tolti tutti li tabernaculi dove era il corpus Domini, e gettata l'ostia sacrata ora in terra ora in foco, ora messa sotto li piedi, ora in la padella a rostirla, ora romperla in cento pezzi; tutte le reliquie spogliate delli argenti che erono attor-

---

[1] Della Rovere, figliuola di papa Giulio II e moglie di Gio. Giordano Orsini signore di Bracciano.

no, e gettato le reliquie dove li è parso. Il capo di san Giovan Battista, quale era a San Silvestro, spogliato dello argento e gittato il capo a terra, qual fu raccolto da una povera vecchia monaca che era restata là. Delle monache se ne è salvate molte et molte in casa di Pompeo Colonna, ché fuggirono dalli monasteri in quello che li soldati attendevono a saccheggiare: et in casa di detto Pompeo Colonna ne erano forse cinquecento, in una sala, quale sono state salvate con molte altre donne. Et benchè Pompeo Colonna non possa aiutare nè amico nè parente, pure a quelli sono in casa sua non si fa nè injuria nè violenzia. Tutti li Spagnoli et Tedeschi, tanto prelati come ufficiali et cortisiani, che abitavono in Roma, sono stati saccheggiati et fatti prigioni dalli suoi spagnoli medesimi, et trattati più crudelmente che li altri; e saccheggiato et fatto prigione sino a Pereres[1] spagnolo,

---

[1] Il Perrenot, ossia il Granvela.

secretario dello imperadore con grandissima autorità, et fatto taglia duemila ducati. In somma, non è casa in Roma, nè di cardinali nè di altri, nè monasteri nè chiese, nè de'Romani nè de'forestieri, nè grande nè piccola, che non sia andata a sacco: fino le case delli aquaroli et fachini, et fatti tutti prigioni, da quelli pochi in fora avemo scripto di sopra: fatti prigioni cardinali, vescovi, frati, preti, monache vecchie, putti in fascia, donne, paggi et servitori, pauperrimi; cruciati crudelmente con varj tormenti inusitati; tormentato il figliuolo in presentia del padre, putti di fascia in presenzia delle madre; separati li patri da' figlioli, mariti da mogliere, che uno non sapeva dell'altro; tormentato li servitori et fantesche, sì per far taglia, sì per intendere le robe nascoste: fatti prigioni per la maggior parte dua o tre volte, ora da Italiani, poi da Spagnoli, poi da Lanzechenech, et spesso da quel medemo quale, havuto la taglia, trovando la persona ricca, voleva altra ta-

glia. Et così sono stati tre sacchi delle case: prima, delli argenti et robbe sottile, poi de altri mobili. Al fine, vennono li villani de' Colonnesi morti di fame, che saccheggiorono e ruborono quello che li altri soldati non si degnorono di togliere. Li quali andorono tutti carichi fuora di Roma, loro et donne et somari, et hanno portato fino le ferrate, chiodi, in modo non li è restato cosa alcuna. Tutte le botteghe de' speziali saccheggiate senza utile, con rompere et gettare tutte le scattole et vasi per terra, in modo che non si troveria per dieci ducati un' oncia di spezieria per tutta Roma. Tutti li registri et libri di supplicazione et scritture di Camera apostolica saccheggiate, stracciate et parte brusate, che non se ne trova pezzo insieme. Quante bolle hanno trovato tagliato il piombo e fatte ballotte d'archibusi! Quella bella libreria secreta del papa, che in tutto il mondo non è una simile, fu cominciata a saccheggiare: ma Dentuulla del principe di Orange, il

quale è stato qua, ne ha detto che il principe d'Orange, per avere lì appresso la sua guardarobba, ha impedito che non fu molto saccheggiata: chè duriamo gran fatica a crederlo.

Il sacco di Roma si fa, per mercanti esperti et romani bene intelligenti, che importi al manco da sei in otto milioni di ducati; non già che li inimici si possino valere di tanto, ma la città et paese è bene dannificato di questa somma; et fanno che, tra denari, oro et argento et gemme, li inimici habino trovato per più di uno milione di ducatl, et taglie di prigioni molto più che un altro milione; e dipoi cavati tutti li denari di Roma, hanno anco avuto in cedole de banchi a centinara di migliara di ducati. Fanno che li Romani in bestiami solamente, tra rubati dalli inimici et amici, sieno dannificati per più di cinquecento mila ducati.

Ora li inimici non hanno anche alcuno capitano generale; il primo però di dignità è il principe di Orange, ma non

lo vogliono obedire. Al consiglio loro entrano il principe di Orange, capitaneo Es[1] tedesco, un nipote del capitaneo Giorgio,[2] capitano Coradino, don Ferrante fratello del marchese di Mantova, l'abate di Nagera, conte Luigi di Lodrone, Joanni de Urbino, Pompeo et Vespasiano Colonna, il Morone, et messer Bartolomeo Gattinara, et monsignor della Motta di Burbon; il qual Motta è fatto di consenso di tutti governatore di Roma, et alloggia nel nostro palazzo in Campo di Fiore. Le cride si fanno per la terra a suo nome, et si fanno in questo modo: *Per parte di monsignor della Motta, governatore dell' alma città di Roma, per la inclita Cesarea Maestà.* Hanno ancor fatto uno auditore della Camera per lo imperadore.

Li Lanzichenech non possono sentire parlare del vicerè, et li vogliono male di morte; Giovanni d'Urbino è il primo uomo di tutti li Spagnoli, el quale

---

[1] Hesse. [2] Frondsberg.

tutti li Spagnoli obediscono e reveriscono.

Fanno che molti fantazini habbino guadagnato quali 25 mila, quali 30 mila, quali 40 mila ducati per uno: pensate quello debbono aver guadagnato li capitanei! Il principe d'Orange non ha guadagnato cosa alcuna, et non ha un quattrino. Non credo già sia restato per conscienzia di guadagnare, ma forse per non aver saputo.

Da Civita Vecchia, alli 24 di maggio 1527.

DEL SACCO DI ROMA.

LETTERA

DI UN UFFICIALE DELL'ESERCITO
DEL BORBONE

A CARLO QUINTO.

Lettera di ragguaglio di ciò che successe nel sacco di Roma, scritta da un offiziale dell' esercito di Borbone a Carlo V.

Sacratissimo Cesare.

Questa mia faccio scrivere in italiano, e per mano d' altri, perchè, per il caso occorso in mia persona, come dirò abbasso, non posso scrivere di propria mano.

Sappia Vostra Maestà, che, doppo che monsignore di Borbone si trovò con l' esercito di Vostra Maestà contro Fiorenza e Siena; essendo informato che la detta città di Firenza era assai fortificata, e che dentro detta città si metteva l' esercito della lega per la difensione, di modo che l' espugnazione sarebbe stata impossibile, o almeno tanto tarda, che

il pericolo era espresso che l' esercito di Vostra Maestà, per la necessità di vettovaglia et altre cose, e falta di pagamento, si averia da dissolvere, e si potria del tutto perdere; sapendo, dall' altra parte, che Roma stava disarmata, e che pigliandola e mettendola, insieme con il papa, in molte necessità, si guadagnaria tutto il resto, o almeno si faria tanto vantaggioso l' utile et approfittamento, del quale Vostra Maestà resteria sodisfatta; parse al detto signore di Borbone essere meglio lasciare l' impresa di Fiorenza, et a grandissime giornate camminare con l' esercito verso Roma, finchè prevenisse l'esercito della lega e si trovasse all' assedio di Roma, impedendo gl' inimici che non la potessero soccorrere: e per poter meglio eseguire tal proposito, fu deliberato di lasciare tutta l'artiglieria in Siena. Pertanto, fatta detta deliberazione, e stando lo esercito della lega in Fiorenza, e noi trenta miglia più avanti, verso Roma, di loro, camminas-

simo con estrema diligenza, facendo ogni giorno venti o ventiquattro miglia, ch' era cosa molto nova ad un esercito sì grande e sì travagliato dalle fatiche e fame che aveva patito prima, e sempre pativa. E così al quarto giorno di questo mese,[1] che fu sabato, fece il prefato esercito suo alloggiamento a sette miglia di Roma, in luogo che si dice l' Isola. Monsignore di Borbone e tutte le persone principali stavano molto maravigliati che il papa e tanti cardinali e tutta Roma, essendo disarmata, aspettasse un tale esercito e pericolo grande, senza mandare al detto monsignore di Borbone nè ambasciatore per fare alcun parlamento, nè lettera o risposta di sue lettere, quale prima aveva scritte detto signore di Borbone et il vicerè a Sua Santità, sopra la pratica dell' accordo. Io era con alcuni sudditi buoni di Vostra Maestà, quali prevedevamo che se il prefato esercito ve-

[1] È da intendere del mese di maggio.

niva alle mura, era dubio che non la pigliasse, per non avere artigliaria; ed in tal caso saria stata la perdizione di detto esercito; o vero, se la pigliaria, aveva da menarla a sacco. E non saria servizio di Vostra Maestà, perchè facendosi l'esercito ricco per il sacco, si averia per detta ricchezza da dissolvere e ritirarsi Spagnoli e Italiani verso Napoli; e che risolvendosi, aveva il detto esercito a dimandare l'intero pagamento, il quale era grandissimo; e non avendo facoltà di pagarlo, tutto anderia in confusione. Consigliassimo detto monsignore di Borbone, che volesse condurre l'esercito in tal forma, che fosse in sua mano trattare ancora alcuno appuntamento con il papa, senza l'intiera distruzione di Roma. Il detto signore di Borbone lodava tal consiglio, e disiderava un buon appuntamento, conforme di pagare l'esercito. Tuttavia diceva, che mai non si aveva da avere rispetto al danno dell'inimico, nè darli tempo di poter provedere alle cose sue:

allegando che l'ammiraglio di Francia, con rispetto di non saccheggiare Milano, non lo volse pigliare quando poteva, e poi non fu più in sua mano, perchè fu poi difeso dal signor Prospero; e che, in altro caso, stando monsignor di Chiaramonte sopra Bologna, e trattando accordo con papa Giulio, entrò Fabrizio Colonna in Bologna; e con tal soccorso il detto papa Giulio sciolse ogni trattato, e Bologna si difese.

Con tali ragioni, sì perchè pareva che pertineva più al papa dimandare accordo, di aspettare che gli fosse offerto, deliberò monsignor di Borbone approssimarsi alle mura di Roma. E così la domenica mattina, che fu il quinto del mese,[1] venissimo a fare l'alloggiamento dentro il palazzo di San Pietro, appresso il monastero di San Pancrazio: e tuttavia monsignor di Borbone non lasciò la mattina scrivere una lettera al papa, esortandolo a pigliare alcun buon appuntamento, e non aspettare gli incon-

[1] Di maggio.

venienti che avevano a succedere. Fu finalmente proposto, se saria bene che io andassi al papa; poi, considerato che non potendo passare per non avere salvocondotto, parse che restassi. Si mandò la lettera con un trombetta; il quale pervenendo agli inimici, non fu lasciato passare, e la lettera restò in mano de'nemici, e se pervenisse al papa o no, non lo sapemo; tant'è che mai non venne risposta: la quale si domandava che venisse avanti le 22 ore di quel giorno, perchè dipoi non averia rimedio di contenere l'esercito. Così venendo la sera di detto giorno, fu concluso che si facesse ogni preparamento di scale per dar l'assalto la mattina seguente al Borgo, dal canto delle fornaci, dove il muro si giudicava essere più debole. E così venendo il mattino del lune,[1] che fu il sesto del mese, si diede l'assalto; e per caso avverso fu ferito da un archibuso nel basso del ventre, vicino alla coscia diritta, mon-

[1] Cioè *lunedì*.

signor di Borbone: della quale ferita restò incontinente morto. Tuttavia, non ostante tal caso, quale non fu manifesto così presto all'esercito, non si lasciò di consumare l'impresa, e così si pigliò quel mattino il Borgo. Il papa, con la più gran parte de' cardinali, curiali et altri, stava nel Palazzo; ma intendendo il caso sinistro, si ritirò incontinente al Castello Sant'Angiolo.

Entrati li nostri, saccheggiorno tutto il Borgo, et ammazzorno quasi tutta la gente che trovorono, facendo solo alcuni pochi prigioni. Gli inimici che si trovavano in Roma a tale assalto eran pochi, e che in tutto credo non passassero il numero di 3000; e non fecero per la verità molta difensione; e fu [a] mal proposito suo oscura nebbia, qual si pose nell' aere quel giorno, talchè appena una persona vedeva l'altra. Il combattimento durò per spazio di due ore; e de' Romani, come avemo per inteso, era che tenevano per certissimo, massime per consiglio di Renzo da Ceri,

che nè il Borgo nè Roma senza artiglieria si poteva per nessuna maniera espugnare; e dall'altra parte, aspettavano il soccorso dell'esercito della lega. Ridotte le cose allo stato che io ho detto di sopra, stando il papa nel Castello Sant'Angiolo e stando li Romani quali avevano pigliate l'armi, insieme con alcuni pochi soldati che restarono. alla difensione delli ponti di Roma e la parte che si dice Transtiberim, essendo già la maggior parte dell'esercito nel Borgo, e stando li capitani e consiglieri del detto esercito conjunti; venne da noi un ambasciatore del re di Portogallo, proponendo essere venuti alcuni Romani vicini di sua casa, con consentimento del papa, per trattare di alcuno appuntamento. Fugli risposto, che rimettendo prima il papa in mano di detti capitani il Ponte Molle e la parte di Transtevere, erano contenti di trattare dell'accordo. E il detto ambasciatore non venne più da noi quel giorno con alcuna risposta. E successe,

che essendo alcuna parte dell'esercito all'espugnazione della parte di Transtiberim, guadagnò detto luogo, e fra poco spazio espugnò li ponti di Sisto e di Santa Maria, per li quali entrò in Roma tutto l'esercito: e fu questo nella prima sera del detto giorno sesto del mese. E perchè tutta Roma si è confidata nella difensione, e persona alcuna non era fuggita, nè portato robbe fuori di Roma, successe che persona alcuna di qualsivoglia nazione e condizione che fosse, sì ecclesiastica o mondana, romano o forastiero, povero o ricco, giovane o vecchio, scappassino, che non fosse fatto prigione. E similmente furono saccheggiati tutti li monasteri di frati e monache, e fatte prigioni le donne che in suddetti monasteri si erano ritirate. E ognuno, non secondo sua condizione, ma secondo la volontà de'soldati, doppo aver persa tutta la robba, è stato costretto per via di tormenti ed altri mezzi pagare il riscatto; e quelli che non hanno potuto pagare il suo riscatto (che

sono la più gran parte), restano per anco in prigione maltrattati. Gli cardinali di Siena, Cesarino, Enchouit,[1] persuadendosi che si averia alcun rispetto per essere imperiali, erano restati in Roma in sue case, nelle quali avevano ritirato il cardinal Bancat[2] e Trani, Iacobazio, e molte donne, robbe e persone de' loro amici; e vedendo che non se gli aveva più rispetto che ad altri, furono contenti ognun di loro, per la conservazione d'esse persone e robbe esistenti in dette case, componere a grandi riscatti con alcuni capitani e soldati. E tutto questo non li giovò altrimenti, perchè, tre o quattro giorni appresso, furono dette case intieramente saccheggiate, di modo che con difficoltà le persone loro et alcune donne [rifuggirono][3] nella casa del signor cardinale Colonna, che aveva perso ogni cosa di mobile che aveva al mondo, e restorono con un solo man-

[1] Enchwort.

[2] Forse Brancazio.

[3] Questo verbo manca nel ms., e il senso richiedeva che fosse supplito.

tello ed una sola camicia. Il cardinale San Sisto e la Minerva, quali erano restati in sua casa, sono ancora in mano de' soldati; perchè essendo poveri, non hanno possuto pagare il suo riscatto. Gli ornamenti di tutte le chiese sono stati rubbati, e gettate le cose sagre e reliquie a male, perchè pigliandosi gli soldati l'argento nel quale erano serrate dette reliquie, non hanno tenuto conto del resto più che di un pezzo di legno; e similmente si è saccheggiato il loco Sancta Sanctorum, quale era tenuto nella maggior reverenza di tutto il resto. La chiesa di San Pietro et il palazzo del papa da basso all'alto è fatto stalla de' cavalli. Io so certo, che a Vostra Maestà come ad imperatore cattolico e cristianissimo, dispiacerà ancora tanto strazio e vilipendio della città di Roma: vero è che ognuno tiene per certo che questo sia successo per giudizio di Dio, perchè la corte romana era posta in molta tirrannia e disordine; tuttavia la ruina è

stata troppo grande, e già si conosce che senza la mano e presenza di Vostra Maestà non vi può essere alcun rimedio.

Questo esercito non ha capo nè membri, nè obbedienza nè forma alcuna, et ognuno si governa all'appetito suo. Il signor principe d'Oranges et Giovanni d'Orbina et altri del consiglio, fanno quell'opera che ponno, ma poco giova. Gli Lanzichinecchi in questa entrata di Roma si sono governati come veri luterani, gli altri come tra gli cristiani. La maggior parte dell'esercito è fatto ricco per il gran sacco, quale è stato di molti millioni d'oro. Si crede che gran parte de' Spagnoli con il bottino suo si ritireranno a Napoli.

Tornando al proposito di sopra, il papa martedì mattina, che fu il settimo del mese, et il secondo giorno che noi entrassimo in Roma, scrisse una lettera a questi signori capitani, pregandoli volessero mandare me da Sua Santità per intendere alcune cose. Io, per ordine di

detti capitani, andai in Castel Sant'Angelo, dove trovai [il papa] con tredici cardinali molto dolenti, come richiede il caso; e Sua Santità piangendo, in presenza di tutti i cardinali, mi disse, che poichè la sorte, per troppo fidarsi in quello che aveva capitolato con il signor vicerè di Napoli, lo aveva condotto a questo stato; già non voleva pensare più ad alcuna difensione, ma era contento di rimettere la persona sua e di quelli cardinali e lo stato nelle mani di Vostra Maestà, e che io fosse mediatore con detti capitani a fare qualche buono appuntamento. Io consolai Sua Santità e detti cardinali meglio che potei, in mostrarli che ben potevan pensare che l'intenzione di Vostra Maestà non fu mai di maltrattare nè Sua Santità, nè la sede apostolica; e che loro tenevano molta colpa, poichè era stato nelle loro mani, con alcun buono appuntamento et alcuna quantità di denari, di poter rimediare che questo esercito non venisse tanto avanti, e che

non si vedesse la rovina di Roma. Ma poichè l'aveva così voluto, mi pareva buono il suo consiglio in mettersi in mano di Vostra Maestà; perchè non avendo da sperare alcun rimedio e riparazione, eccetto che da quella. Così pigliando il carico di far l'offizio che conveniva, ne ritornai molte volte ai capitani e consiglieri dell'esercito et al papa et a tutti li cardinali: di modo che in spazio di quattro giorni io trattai e conclusi l'appuntamento e capitolazione, quale communemente è reputata utile et onesta al servizio di Vostra Maestà. Io che non so come si contenterà Vostra Maestà di tutto il successo, non dirò altro, se non che Vostra Maestà, visto il tenore di quella, et inteso tutto il progresso, ne farà il giudizio; e benchè pare che, per tenore di detta capitolazione, che quello al quale il papa s'obbliga, sia offerta; ma tuttavia è stato per modo di trattato e convenzione. Ma si sono concepiti capitoli per modo di oblazione, per

mostrare che Vostra Maestà, con la forza che tiene, non costringe il papa a tal necessità: però esso papa ha fatto difficultà che si concepisse in tal forma, ma alfine è stato contento. Vero è che gli è occorso alcuno impegno da canto nostro, quale ha ritardato l'esecuzione di detto appuntamento: et è stata la mala condizione degli Alemanni, li quali si erano posti in fantasia di non partir di Roma, nè acconsentire ad altro appuntamento, se prima non erano sodisfatti di tutto quello che gli era dovuto per loro pagamento: quali ascendono, secondo loro descrizione, alla somma di 300 mila scudi; e non avendo il papa da pagare in contanti più di 10 mila scudi, vendendo tutto quello che tiene nel Castello, tanto del proprio come di ornamenti di chiesa e beni de' cardinali e prelati, non si poteva pigliare buono espediente ad assicurare le cose. Di modo che mi sono dubitato molto, che per l' alemannica bestialità e per colpa d'altri, non si perdesse in tutto il frutto

della nostra impresa; massime che l'esercito della lega non sta lontano, come si crede, o venti o venticinque miglia, et alcuna gente di detto esercito hanno fatto prova se potevano di notte liberare il papa. Dapoi avendo stato alcuni giorni in disputazione con detti Lanzichinecchi, si è pigliato espediente che tutti i denari quali paga adesso il papa, si diano ad essi, e che il principe d'Oranges et altri capitani promettevano che saranno pagati delli primi denari che si risquoteranno, e per sicurtà sua si consegnino Parma e Piacenza. Due condizioni sono queste che han bisognato a detti Lanzichinecchi per l'osservazione di detta capitolazione, e per non perdere il frutto di questa impresa, e per levarsi ancor la rabbia che tenevano d'avere il papa e i cardinali nelle loro mani: circa il che facevano molta istanza. Ed alla veritate, il detto appuntamento è di tanta importanza, che li servidori di Vostra Maestà communemente sono di parere di passare ogni

obbligazione verso detti Lanzichinecchi, per assicurarsi della persona del papa e cardinali. Alcuna difficultà resta circa il trovare de' denari contanti delli 100 mila scudi, ma spero troveremo alcun buono espediente. E si è concluso di metter domani nel Castello 300 fanti sotto alcun capitano, per conservazione di detto Castello e delle persone che stanno dentro; e di grado in grado si verrà alla esecuzione del resto. Io, per remunerazione de' miei travagli e servizii, il primo giorno che trattai con il papa, andando al Castello fui ferito da un archibuso tirato dal Castello, quale mi passò il braccio destro, e per tal caso non posso scrivere di propria mano: ben spero liberarmi col tempo. E poi che per servizio di Vostra Maestà, e per attendere a sì buone opere mi è occorso tal caso senza colpa del papa, porterò ogni male in pazienza, sperando che Vostra Maestà averà rispetto alli mia travagli e danni patiti nella persona e nelli beni, e per sua umani-

tà e clemenza non lascerà passare senza conveniente remunerazione.

Avendo scritto quello che è di sopra, alli 19 di questo mese[1] ritornai nel Castello per pigliar fine alla resoluzione con il papa e cardinali, e reale effettuazione del trattato. E perchè al detto trattato avevano aggiunto alcuni capitoli circa il modo del salire[2] della gente dal detto Castello, et a tale effetto avevano rescritti detti capitoli; pertanto ricercai si formassero di nuovo. Erano in mia compagnia il signor Vespasiano Colonna e l'abbate di Nogera;[3] e doppo avere stato lungo spazio di tempo con il papa per accomodare una difficultà del pagamento delli 100 mila scudi in contanti, li quali non poteva finire intieramente di pagare in denari et argenti, perchè di denari et argenti non

[1] Di maggio.
[2] Cioè *uscire*, dallo spagnolo *salir*.
[3] Alfonso Manriquez di Nagera spagnolo, che poi fu cardinale del titolo de' SS. Apostoli.

montavano a più somma che di 80 mila vel circa, cercassimo mercadanti, quali, assicurati dal papa e cardinali, promettevano di pagare li 20 mila, restati al compimento del 100 mila. E risoluto questo articolo, istando per la nuova forma del capitolo, e che il medesimo giorno entrassino la gente di Vostra Maestà a pigliare il Castello, come si era trattato; Sua Santità per diversi modi cercava differire la cosa tutto quel giorno. Alla fine, sollecitato da noi che si risolvesse, perchè non volevano più aspettare, disse: Io vi voglio parlar chiaro. Io ho fatta la capitolazione che sapete, la quale non è tanto onorata per me quanto vorrei: e non dovete dubitare che se avessi modo di andarmene di qua con manco danno e vergogna della sede apostolica, volentieri lo farei; perchè io vi dono la persona mia e di questi cardinali in prigione, e vi dono il stato, la robba e denari. Or vi dico come io tengo avviso come l'esercito della lega è qua

vicino per soccorrermi. Pertanto desidero che diate alcun termine, nel quale potessi aspettare detto soccorso; e venendo il termine, io farò tutto quello che è stato trattato nella capitolazione: e non è cosa grande che vi domando, perchè mi contenteria del termine di sei giorni; e sempre che alcuna fortezza si abbia da rendere, non si sogliono negare simili condizioni. Io replicai a Sua Santità et ai cardinali, che l'esercito di Vostra Maestà poco temeva di simili soccorsi, perchè era sempre vittorioso; e che Sua Santità pensasse che portando tal risposta alli capitani di Vostra Maestà, teneriano per certo che in Sua Santità e cardinali fosse stato sempre inganno nel trattare, per guadagnare tempo; e che io tenevo per certo che avendo tal risposta, la piglieriano per vera rottura, o si metteriano incontinente all'espugnazione del Castello e lo espugnariano; e tratteriano tanto male, che volendo poi accettare le trattate condizioni, forse of-

ferendo milioni non sariano udite; e non saria luogo al pentire, e saria la perpetua perdizione della sede apostolica.

Il papa e li cardinali intese le mie parole, restorno molto smarriti e dall'un canto dubitando seguisse come gli ho detto, averiano voluto fermare et effettuare la capitolazione; e dall'altro canto, averiano poi voluto aspettare il soccorso: et in questo dubbio restorono parlando fra loro, e domandorono tempo di un quarto d'ora per consultare ancor fra loro. Alla fine si levò tra i cardinali una discordia, perchè quelli che tenevano parte francese volevano ogni modo aspettare il soccorso; e così il papa si scusava non poter dispor del negozio a sua volontà, domandando sempre dilazione di sei giorni. E della detta discordia credo ne fossero autori Alberto da Carpi et il Datario, Orazio Baglione, e Gregorio Casale ambasciatore d'Inghilterra, e simili. Il detto signor Vespasiano e l'abbate di Nogera

et soci partissimo del Castello e facemmo relazione del tutto alli capitani; e si concluse alla medesima notte di cominciare una trinciera, con la quale si serrasse tutto il Castello, e che l'esercito fosse tutto in arme e presto, per salire al campo. Grandi difficoltadi si è trovato per unire detto esercito, perchè ognuno stava ozioso et occupato al bottino suo, e non volevano uscire dalle case, e massimamente li Lanzichinecchi, quali pensavano che questa fosse una burla per tirarli di casa. Tuttavia, doppo molto travaglio e doppo conosciuto che l'esercito de' nemici stava a sette miglia di qua, ognuno ha pigliate l'armi; e sta l'esercito di Vostra Maestà ben disposto per combattere, e credo che gl'inimici si troveranno ingannati del loro presupposto; perchè credevano che li soldati di Vostra Maestà fatti ricchi, per la maggior parte non vorranno tornare alle bandiere. Dal Regno si aspetta la gente spagnola et alèmanna: non so se sa-

ranno in tempo. La trinciera già è fatta, di modo che si spera che non scapperà nè il papa nè altro. In questo stato stanno adesso le cose di Vostra Maestà; e spero averanno sempre fortunato successo. Vero è che doppo la morte di monsignor di Borbone è successa nell' esercito gran confusione, perchè non si sa chi deve riconoscero per capo di detto esercito; e penso che se detto signore di Borbone avesse vivuto, forse Roma non si saria saccheggiata, e le cose averiano pigliato alcuna miglior forma e stabilimento al servizio di Vostra Maestà. Tuttavia, perchè così a Dio è piaciuto, non bisogna parlare più di quello che non ha rimedio; e come affezzionato servidore di Vostra Maestà, non lascerò d' avvisarla d' alcune cose importanti, le quali ricercano provisione per mano di Vostra Maestà.

Necessario è prima la provisione di un capitano generale: della persona non parlo, nè voglio essere presentuoso, nè nominare alcuno. Il primo giorno

che entrassimo in Roma, e morse il signor di Borbone, trattandosi tra i capitani e consiglieri di detto esercito che saria bene domandare il signor vicerè di Napoli, il quale allora si ritrovava in Siena, rispose il principe d'Oranges, che lui aveva riconosciuto monsignor di Borbone per essere quella persona ch'era, ma che non staria sotto il vicerè; e dicendo alcuno che il duca di Ferrara veniria al carico di capitan generale di Vostra Maestà, rispose il detto principe, che quando venisse il detto duca, che lo riconosceria; e per allora, non essendo altro deputato da Vostra Maestà, non voleva esso tenersi per capitano, nè tampoco voleva che altro fosse senza ordine di Vostra Maestà: convertendo tali parole verso Giovanni di Orbina. Il detto Giovanni disse modestamente in quel giorno, e più espresso di lì ad altri giorni, che lui era contento di riconoscere il detto principe, e molte buone parole. Or dapoi il detto principe ha fatto pensamento

d'esser lui il capitano generale: e così le cose che si spediscono si fanno adesso sotto il suo nome, non però il capitano generale, ma come la principal persona dell'esercito; et è assai favorito dalla nazione alemanna. Vostra Maestà provederà come e meglio gli parrà. Aspettiamo una diligente provisione da Vostra Maestà, cioè, in sapere come Vostra Maestà intende che si governi la città di Roma, e se in detta città ha da essere alcuna forma di sedo apostolica, o no. Io non lascierò l'oppinione d'alcuni servitori di Vostra Maestà, la quale è che in tutto non si doveria levare la sede apostolica in Roma; perchè, se il re di Francia farà un patriarca nel suo regno, e negarà l'obbedienza alla detta sede apostolica; e così farà il re d'Inghilterra et ogn'altro principe cristiano. Ben pareva alli detti servitori della Maestà Vostra che si deve tenere la detta sede sì bassa, che sempre Vostra Maestà ne possa disporre e comandare; e che la provisione

si facesse con molta prestezza, perchè se non si fa in questo principio, gli offiziali e ciaschedun curiale abbandonerà Roma e si ridurrà a niente, perchè si perderanno gli offizi e la pratica. Il papa con gli cardinali che sono dentro Castello, mi hanno detto che Vostra Maestà doveria a questo provedere, perchè pensano che Vostra Maestà non voglia che la sede apostolica si perda del tutto. Così dicono gli cardinali quali sono qui in Roma; ma Vostra Maestà proYederà meglio che gli parerà.

A tre altri casi è necessario che Vostra Maestà pensi di provisione, in caso che alcuno d'essi venisse. L'uno de' quali è quello che vuole Vostra Maestà si faccia in caso che il papa e li cardinali che stanno seco venghino a Napoli, come è stato trattato: cioè se averanno poi da venire in Spagna, o no. L'altro caso è, se per avventura, il che per nessun modo credo, il papa scappasse di Castello con soccorso de' nemici, che cosa si averia da fare in tal

caso. Il terzo caso è, che se per ventura fosse forza di venire all' espugnazione del Castello, e per disgrazia morisse il papa, che si averia da fare circa alla elezione del papa. Ben credo che passando il termine di sei giorni, li quali il papa dimandava (come già passano), e vedendo il papa come il suo soccorso non è bastante al suo bisogno, statim dimanderà di venire al parlamento e voler compire le capitolazioni. Ma io mi dubito che la rabbia de'Lanzichenecchi, quali dicono che lo vogliono avere nelle mani, non disturbi il servizio di Vostra Maestà. Tuttavia, li buoni servitori di Vostra Maestà non cessano di pensare come sia servita; et adesso che hanno da venir qua il signore marchese del Vasto, il signore don Ugo et Alarcone, forse si digeriranno meglio le cose con il loro consiglio.

Io ho voluto dare avviso a Vostra Maestà dell' occorrenze, per fare il debito mio. Così volesse Dio che avessi modo di spacciare corrieri! che averei

avvisato Vostra Maestà ogni giorno del successo delle cose del signor cardinale Colonna et altri Colonnesi. Quando giunsimo in Roma, ne' quattro giorni appresso, non stavano qua vicino; dipoi venuto è esso cardinale, il signore Vespasiano et il signore Ascanio, quali fanno per le cose di Vostra Maestà quello che ponno.

Io teneva scritto quello che è di sopra alli 24 di maggio; e perchè non è mai passato alcun corriere, continuerò in questa mia quello che doppo è successo. Saprà Vostra Maestà, che doppo che il papa non volse la capitolazione della quale ho detto di sopra, gli capipitani e consiglieri dell'esercito di Vostra Maestà si dettero con molta diligenza a serrare il Castel Sant'Angelo con trinciere, e disporre li soldati a combattere, quando gl'inimici venissero per assaltare detto esercito e soccorrere il papa; e si procurò che venisse quella gente che stava nel Regno. Nè tardò l'esercito della lega a venire per detto

soccorso, e fece il suo alloggiamento a sette miglia di Roma, dove è stato per lo spazio di dodici giorni e più. Ma vedendo gl'inimici che l'esercito di Vostra Maestà stava di questo e d'ogni altra cosa provisto, perdendo la speranza di far quello per che eran venuti, non fecero mai assalto se non di scaramucciare; et alfine, trovandosi in necessità, si sono ritirati verso Viterbo. Si crede che si risolveranno per la più gran parte, benchè alcuni abbino detto che aspettavano alcun numero di Svizzeri, del che non ha alcuna certezza. Alcuni capitani e molti soldati dell'esercito della lega sono passati all'esercito di Vostra Maestà, e riceuti. Perdendo il papa la speranza del soccorso, è tornata alla pratica dell'accordo; e così si è conclusa la capitolazione, della quale mando copia a Vostra Maestà, e tengo l'originale appresso me, segnato di mano del papa, delli tredici cardinali, e delli capitani quali vennero a Roma con monsignor di Borbone; e per esecuzione

di detta capitolazione, oggi è salita la gente di guerra che teneva il papa in detto Castello, e molti altri personaggi; et è entrato dentro il Castello il signore Alarcone con 300 fanti a nome di Vostra Maestà; et in esso Castello resterà il papa e li detti cardinali perfino a che sicuramente possa andare nel Regno. Il papa è stato costretto, ad istanza degli Alemanni, a promettere sette ostaggi per sicurtà del suo pagamento: et in questo si è peggiorata la condizione del papa di quello che prima se li domandava da detti Alemanni.

Il signore vicerè di Napoli, diciotto giorni passati, venendo da Sora e passando per qui, per consiglio del marchese del Vasto e del signore don Ugo e dell'Alarcone, li quali nel medesimo giorno giunsero a Roma, restò insieme con essi signori per indirizzare le cose di Vostra Maestà, e communicare detta capitolazione a detti signori. Li parse che non poteva esser migliore, e che si

aveva da fare ogn' opera a fine che si concludesse, giudicando non essere di poco importanza che Roma con il Castello e due fortezze, cioè Ostia e Civitavecchia, e tre buone cittadi, cioè Parma, Piacenza e Modena, si relassino a Vostra Maestà, e che il papa doni 400 mila ducati all'esercito; et oltre il tutto, metta sua persona e tredici cardinali in mano di Vostra Maestà. Detti signori non si hanno sottoscritti nella capitolazione, perchè essendo fatta avanti loro venuta, non pareva a proposito che si avessero a sottoscrivere; ma credo che il signore vicerè et il signore don Ugo di Moncada, per la facoltà che tengono da Vostra Maestà, lo ratificheranno, che così lo ricerca il papa.

La notte passata, alcuni spagnoli, malcontenti che li denari, quali ha da dare il papa, sono assegnati al pagamento degli Alemanni, e che da suo mani hanno da venire in mano d'essi gli ostaggi, e che ad essi Spagnoli et Italiani non si ha il rispetto de' suoi

pagamenti, hanno fatti certi ammutinamenti contro gli Alemanni. E perchè detto vicerè non era ben visto in questo esercito da molti, e si dubitava che in tale ammutinamento non ricevesse qualche dispiacere, come si mormorava; si è partito di qua et è andato a.....[1], terra de' Colonnesi, lontano da Roma quattordici miglia, e con esso è andato il marchese del Vasto. Qua sono restati il signore don Ugo et Alarcone, li quali, insieme con altri capitani e consiglieri di Vostra Maestà, oggi hanno procurato di pacificare detto ammutinamento. Et ogni giorno accadono simili pericoli e difficultà, e non lasciano i Lanzichenechi di saccheggiare ogni giorno case de' Spagnoli ed altri.

A questi signori capitani e consiglieri di Vostra Maestà è parso sempre necessario et espediente che l'esercito parta di qua et andasse verso Fiorenza; perchè, tardando, si dubita, come è

[1] Lacuna del ms.

verisimile, che il re di Francia, i Veneziani et i Fiorentini, con altri prencipi a' quali dispiace la grandezza di Vostra Maestà, con l'aiuto de' Svizzeri, potriano disporre alcuna impresa a disservigio di Vostra Maestà e danno del suo esercito. E dall'altra parte, si sta qua con molta fame e peste, e mai non è stato possibile partire, per essere prolongata molti giorni la conclusione dell' accordo con il papa, e per falta del pagamento delli soldati. Adesso si vedrà di pigliare espediente di partire. Ben credo che non sarà per sortire detto pagamento da quattordici giorni.

Ancora non si è pigliato risoluzione chi averà il carico dell'esercito, e dove si drizzerà detto esercito; benchè, come ho detto di sopra, la comune oppinione è che si vada verso Fiorenza, e che faccia composizione con detta città, volendo venire alla ragione. E credo detti Fiorentini, vedendo partire di qua l'esercito, offeriranno bone condizioni; e già

cominciano a far qualche pratica sopra questo.

Nella detta città di Fiorenza si è fatta mutazione di governo e di stato. Il cardinale con li nepoti del papa si ritirano a Pisa. Di Bologna s'è scacciato il governatore. Nell'altre terre di Romagna ogni giorno si fanno novità per le parzialitadi.

Gli signori Colonnesi, oltre quello che gli ha accordato il papa per li capitoli contenuti in la capitolazione, hanno dimandato restituzione delli danni d'esse terre. Si ha pigliato spediente cho non siano rimossi dalla possessione di certe terre della Chiesa, fin a tanto che il papa e Vostra Maestà dichiarino sopra detti danni; e di questo si è fatto un capitolo: e pure essi Colonnesi hanno pigliate dette terre doppo l'entrata dell'esercito in Roma, e non sono di poca importanza.

Mando a Vostra Maestà un memoriale delle persone quali erano nel Castello Sant' Angelo. E sappia Vostra Maestà

che in detto Castello non vi è gran somma di denari nè di robbe; perchè, pensando il papa, con altri, che Roma non si espugneria, hanno lasciati gli cardinali e gli altri quasi tutte le sue robbe in Roma; e il ritirare in Castello fu sì subito, che non ebbero tempo di ritirare poi le robbe in Castello. E Sua Santità ha pregato molte volte gli signori capitani che volessero vedere quello che era nel Castello, e pigliare il tutto in pagamento delli 100 mila scudi che ha da pagare ad essi.

Il signore prencipe d'Oranges dieci giorni passati andando a visitare la.....[1] del Castello, fu ferito da un archibuso, il quale entrando poi sotto l'occhio, gli passò la testa e lo palato, e da lo palato uscì fuori sotto l'orecchia. Per altro si tiene buona speranza che guarirà.

Molti servitori di Vostra Maestà sono d'oppinione che se Vostra Maestà po-

[1] Lacuna del ms.

tesse fare una buona concordia con il re di Francia, saria a proposito di venire in Italia. E veramente, senza la venuta di Vostra Maestà, tutta Italia sarà distrutta, massime che questo esercito non pensa ad altro che a saccheggiare e distruggere ogni cosa, e non ha chi li possa mettere un piccolo rimedio. Ancora stanno la maggior parte de' Romani prigionieri, perchè li soldati a lor volere vogliono gli riscatti, quali non si possono pagare, avendo perso il tutto: e nessun capitano ardisce di parlare di rimedio.

Fra questi consiglieri di Vostra Maestà si è fatto alcun pensamento del governo che si averà a lasciare in Roma, e che non si deve negare al papa che lasci un legato in Roma per le cose spirituali e per le spedizioni: et è, che a nome di Vostra Maestà si deputi un governatore per il........[1] Ma sopra questo ancora non si è pigliato alcun or-

[1] Lacuna del ms.

dine, nè si lascierà di trattarsi con il signore vicerè di tutto quello si averà da fare per l'avvenire; perchè, ancora che sia partito da Roma, non è lontano che si possa comunicare il tutto.

Monsignor di Borbone mi aveva dato l'offizio di consigliero del ducato di Milano, con possanza di sostituire. Perchè mia intenzione non è di lasciare un punto del servigio di Vostra Maestà, essendo adesso morto il detto monsignor di Borbone, supplico Vostra Maestà voglia ancora dispacciarmi il privilegio di detto offizio, affinchè ne possa conseguire alcun frutto, per meglio servire a Vostra Maestà. Il principe d'Oranges e questi signori capitani, consisiderando che io ho molto travagliato all'accordo per il quale Parma e Piacenza han da venire in mano di Vostra Maestà, mi hanno fatta concessione del governo di dette cittadi, con possanza di poter sostituire. Mando la copia di detta concessione, e supplico Vostra Maestà per la confirmazione o nuova

concessione, perchè vorrei rimettere detto governo a mio fratello.

Essendo morto monsignor di Borbone, appresso il quale Vostra Maestà mi aveva ordinato facessi residenza, supplico Vostra Maestà mandi avvisarmi quello averò a fare da qui avanti.

Io prego il Signore dar buona e lunga vita a Vostra Maestà, con il complimento de'suoi altissimi desiderii.

Di Roma, alli 8 di giugno 1527.

FINE.

INDICE.

—

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 403. v. 3-4. Trivulsi	Trivulzi